

CCCIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 LUGLIO 1955

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI D'ONOFRIO E TARGETTI

INDICE

	PAG.	PAG.	
Congedi	18935	GREZZI	18965
Comunicazione del Presidente	18965	LENOCI	18971
Disegno di legge (Discussione):		BORSELLINO	18979
Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo commercia- le e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947 concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (984)	18935	BARBIERI	18981
PRESIDENTE	18935	BARDANZELLU	18984
CARCATERRA, <i>Relatore</i>	18935	MAGNO	18985
FOLCHI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	18935	GARLATO	18988
Disegni di legge (Seguito della discus- sione):		CIBOTTO	18993
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1955-56. (1603 e 1603-bis);		BRODOLINI	18996
Stato di previsione della spesa del Mi- nistero del bilancio per l'esercizio finanziario 1955-56. (1604);		CIANCA	19000
Stato di previsione della spesa del Mi- nistero delle finanze per l'esercizio finanziario 1955-56. (1605)	18935	QUINTIERI	19003
PRESIDENTE	18935	ROMITA, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	19005, 19006, 19014
TOSI, <i>Relatore</i>	18935	BERNARDINETTI	19006
GENNAI TONIETTI ERISIA, <i>Relatore</i>	18945	CAIATI	19009
ROSELLI, <i>Relatore per l'entrata</i>	18949	COTTONE	19014
MAROTTA, <i>Relatore per la spesa</i>	18956	Interrogazioni (Annunzio)	19016
Disegno di legge (Discussione):			
Stato di previsione della spesa del Mini- stero dei lavori pubblici per l'eserci- zio finanziario 1955-56. (1428 e 1428-bis)	18965		
PRESIDENTE	18965, 19006		

La seduta comincia alle 9,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Guariento, Perdonà e Riva.

(I congedi sono concessi).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (984).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

all'Accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

CARCATERRA, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi limito a raccomandare l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Protocollo addizionale all'Accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data al suddetto Protocollo a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(È approvato).

ART. 3.

Per l'esecuzione del Protocollo di cui al precedente articolo 1 e per assicurare il servizio del prestito di cui al decreto legislativo 8 aprile 1948, n. 385, l'Ufficio italiano dei cambi costituisce, dalla data di entrata in vigore del Protocollo medesimo, un fondo di riserva in *pesos* fino all'ammontare massimo di 350 milioni di *pesos*.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere, per quanto di sua competenza, all'attuazione della presente legge ed a stipulare con l'Ufficio italiano dei cambi la convenzione necessaria per disciplinare i rapporti nascenti dalla costituzione della predetta riserva, convenendo di effettuare i versamenti in corrispondenza delle singole rate di capitale del servizio di ammortamento del prestito suindicato alle condizioni di cambio

vigenti al momento dell'entrata in vigore del citato Protocollo.

(È approvato).

ART. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione generale ed esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il relatore per il bilancio del Ministero delle finanze, onorevole Tosi.

TOSI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia relazione sullo stato di previsione della spesa del ministero delle finanze è divisa, come i colleghi avranno certamente visto, in due parti: una che ha la funzione di esaminare le cifre contenute in questo bilancio e dare una traccia per i vari servizi e le varie amministrazioni; l'altra, con un significato prevalentemente politico, ha l'intenzione di aprire una conversazione su determinati argomenti. Credo opportuno riassumere con una certa rapidità il contenuto delle voci fondamentali. La spesa complessiva del Ministero delle finanze si esprime nella cifra di 263 miliardi e 361 milioni. Le variazioni sono in aumento, per la somma 22 miliardi 608 milioni. Rispetto al bilancio generale dello Stato, il quale prevede una spesa effettiva di 2 miliardi 725 milioni, la spesa effettiva del ministero delle finanze rappresenta il 9,56 per cento; pressappoco la stessa percentuale dell'esercizio scorso, 10,01 per cento. Come ho sottolineato nella relazione, le variazioni introdotte hanno riferimento a determinate finalità. I maggiori movimenti sono relativi alle somme devolute alle province, ai comuni ed a enti vari, in connessione colle maggiori entrate, nella misura di 12 miliardi e 75 milioni. Seguono altre spese per 7 miliardi 786 milioni per spese di personale in dipen-

denza di leggi, oltre ad altri 5 miliardi 340 milioni di maggiori spese per rimborsi aventi relazioni con l'entrata. Queste sono le principali voci che determinano la variazione di questo bilancio.

Credo opportuno di sottolineare la differenza tra spesa per il personale e spesa per i servizi. Nel bilancio in esame 76 miliardi e 565 milioni sono spesi per il personale e 184 miliardi e 275 milioni sono spesi per i servizi. Il che vuol dire quindi che, rispetto alle spese effettive totali del ministero, la percentuale delle spese per i servizi è del 70,65 per cento, mentre quella per il personale è del 29,35 per cento.

Quali sono i capitoli più importanti di questo ministero?

Li ho classificati a seconda della amministrazione o dello scopo cui sono destinati. Così le spese generali riguardano l'organizzazione centrale del ministero e quella periferica riferita alle intendenze di finanza.

Il debito vitalizio, nella cifra che i colleghi hanno visto, è prevalentemente rappresentato da stanziamenti per pensioni ordinarie e per assegni caro viveri.

Una caratteristica del Ministero delle finanze è quella di curarsi anche dell'amministrazione dei servizi per la finanza locale. In particolare si tratta del ramo dei tributi afferenti ai comuni ed le province, e benché la spesa prevista per questo servizio sia di lire 72 miliardi e 584 milioni, l'amministrazione è ridotta, nel suo organico, a funzionare con solo due ispettori superiori. Naturalmente, nell'adempimento delle sue funzioni, essa si avvale della collaborazione del personale di altre direzioni o di quello centrale del Ministero, mentre in periferia ricorre all'opera delle prefetture.

I capitoli principali di questa amministrazione sono: il capitolo 46, per lire 176 milioni, a favore delle province, dei comuni e dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali; il capitolo 47, per lire 7 miliardi, a favore delle province, quale quota di un terzo dei proventi delle tasse erariali; il capitolo 48, per lire 17 miliardi e 400 milioni, a favore delle province, corrispondente ai tre quinti dell'addizionale del 5 per cento di 5 centesimi per ogni lira dei vari tributi erariali, comunali, provinciali; il capitolo 49, per lire 48 miliardi, a favore dei comuni e delle province, quale loro concorso sul provento complessivo dell'imposta generale sull'entrata; ed infine il capitolo 294, per lire 500 milioni, a favore dei comuni di Messina e Reggio Calabria, per le esigenze derivanti dal terremoto

del 1908. A questo proposito, io farei presente al Governo l'opportunità di sollecitare la chiusura di sospesi che si riferiscono ancora a quel terremoto.

E passiamo all'amministrazione dei monopoli. Questa è particolarmente riservata ad una parte del servizio dei monopoli, direi alla parte « dell'accensione » del tabacco del monopolio, poichè i risultati dei monopoli del sale, tabacchi, ecc., sono contenuti in un bilancio a sè, essendo costituiti in aziende autonome.

Nel 1923 lo Stato rinunciò alla preparazione di pietrine focaie, di fiammiferi, ecc., ma non rinunciò alla vendita esclusiva ed al controllo della loro fabbricazione. Di conseguenza, il prodotto industriale come tale, è realizzato presso fabbriche private, ma la distribuzione avviene attraverso lo Stato. Vi è quindi — e si tratta di un aspetto un po' curioso — una funzione commerciale dello Stato che ha rinunciato ad esserne il fabbricante: esso compra e rivende, percependo un guadagno che integra con una imposta legata alla vigilanza esercitata sulla fabbricazione dei fiammiferi e delle pietrine focaie, per il che riscuote anche una imposta di fabbricazione.

L'entrata corrispondente a questo servizio è prevista in 11 miliardi, mentre la spesa complessiva è prevista in 17 milioni.

È chiaro quindi che per i capitoli in esame, sia della « spesa » che dell'« entrata », siamo in presenza di costi e ricavi molto eterogenei, in quanto si accostano utili derivanti da una attività commerciale con finalità di lucro, ad imposte o tributi vari che lo Stato percepisce.

Non ritengo di dover richiamare l'attenzione dei colleghi sull'importanza delle aziende del monopolio dello Stato, e sui loro servizi, poichè essi ben la conoscono. Recentissimamente comparve sulla intera pagina di un quotidiano, riassunta in intelligente sintesi, tutta l'importanza e la forza di tali aziende. All'eventuale richiesta dei colleghi potrei fornire delle informazioni.

E passiamo al servizio lotto, lotterie e attività di gioco. Direi praticamente che qui, signor Presidente, siamo proprio di fronte « all'imposta sui sogni », e per gli amici di Napoli penso possa avere un valore questo servizio dell'amministrazione. Il personale utilizzato è quello dell'amministrazione centrale del Ministero delle finanze; alla periferia invece ci si avvale dell'opera del personale delle intendenze di finanza.

Il gioco del lotto presuppone, però, una organizzazione su larga scala di ricevitorie e di gestori tanto da doversi prevedere tre mi-

liardi e mezzo di spese per aggi e complemento aggi dovuti ai collaboratori. Però l'imposta da me definita « sui sogni » prevede un'entrata di 30 miliardi e una probabile spesa, per eventuali vincite, di 11 miliardi e 600 milioni.

Corpo della guardia di finanza: gli uomini della guardia di finanza, pur costituendo un corpo dipendente dal Ministero delle finanze, fanno parte integrante delle forze armate e della forza pubblica dello Stato. È interessante l'esame della quantità dei compiti che vengono svolti da questo corpo. Essi rispondono ad esigenze di polizia preventiva, repressiva ed informativa e sono destinati a tutelare gli interessi statali di ordine tributario e politico-economico. Gli interessi di ordine tributario concernono: le dogane, i monopoli di Stato, le imposte di fabbricazione, le imposte sugli affari, le imposte dirette ed i servizi informativi. L'attività invece politico-economica è quella relativa alla: valuta, al commercio estero, ai materiali strategici, agli stupefacenti e ai servizi accessori.

Ho detto che i compiti del corpo della guardia di finanza sono di carattere preventivo, repressivo e informativo; forse i compiti di carattere preventivo sono i meno noti. Ma basti pensare alla vigilanza sul mare territoriale; sono 6.900 chilometri di coste, ad essa si aggiungono oltre 1.922 chilometri di frontiere terrestri da sorvegliare con 500 dogane e sezioni doganali. Inoltre la guardia di finanza esercita la sua attività su 1.800 fabbriche di prodotti soggetti all'imposta di fabbricazione, su 81 stabilimenti, uffici e depositi di monopolio; su 58.241 ettari di coltivazioni autorizzate di tabacco; su 4.670 ettari di saline del monopolio; su 48.070 rivendite di generi di monopolio e su 2.117 ricevitorie del lotto, in tutto con un impegno di oltre il 50 per cento della forza organica del corpo.

È importante l'esame di alcuni capitoli. Infatti 850 milioni di lire, previsti nel capitolo 94 sono destinati alla motorizzazione. Di essi 500 milioni sono per nuovi acquisti; 100 milioni di lire per i collegamenti radio (di cui 75 milioni riserbati ai nuovi impianti); un miliardo e 210 milioni di lire per il naviglio e la vigilanza aerea, tenuto conto che sono previsti nuovi acquisti, per 850 milioni, di aeroplani.

Le unità di cui attualmente si compone il naviglio del Corpo della guardia di finanza sono: 54 motovedette di tipo vario; 6 motoscafi veloci di alto mare; 134 motolance e piccoli motoscafi. Per la sorveglianza delle frontiere e la repressione del contrabbando,

si sta introducendo il sistema dell'aereo ad ala fissa e ad elicottero.

Sembra che per questa strada si possano fornire al Corpo della guardia di finanza degli strumenti particolarmente adatti ed efficienti al raggiungimento delle sue finalità.

Altra amministrazione importante del bilancio in esame è quella del catasto e dei servizi tecnici erariali.

Compito di questa amministrazione è quello di provvedere alla formazione e all'aggiornamento del catasto terreni e del catasto edilizio urbano, nonché alla loro conservazione.

A fianco di questo compito, fondamentale dell'amministrazione del catasto, vi è quello della consulenza tecnica e dell'assistenza attraverso i servizi tecnici erariali, servizi di cui ci si avvale in larga misura da parte degli organi dello Stato tutte le volte che si desidera definire o valutare determinate proprietà.

L'amministrazione che passiamo ora a prendere in esame è quella delle tasse e delle imposte indirette sugli affari. Essa concorre a formare la maggiore cifra delle spese previste nel bilancio in esame. Sono ben 80 miliardi e 230 milioni di lire su un totale — come abbiamo detto — di 260 miliardi e 841 milioni di spese effettive.

Occorre però subito dire che la maggiore mole è rappresentata dalla devoluzione di una quota dei proventi, annotata nelle entrate del Ministero del tesoro, a enti, oppure sono restituzioni o rimborsi o aggi. Ed ecco quali sono: 850 milioni — capitolo 166 — a favore del Ministero delle poste per determinati servizi da questo resi; 25 milioni ancora a favore delle poste come dal capitolo 175; 13 miliardi e 440 milioni a favore del Ministero delle poste, della R. A. I. e dell'Accademia di Santa Cecilia per quote sui canoni di abbonamento alle radioaudizioni; 1 miliardo e 350 milioni a favore della R. A. I., quale quota del 90 per cento ad essa spettante sulle tasse dovute sugli apparecchi ed accessori radioelettrici; 20 miliardi e 800 milioni a favore dei comuni sui proventi dei diritti erariali sui biglietti di ingresso agli spettacoli cinematografici, di varietà ed altri; alle mostre, fiere, esposizioni e manifestazioni sportive, nonché sul provento dei diritti erariali sulle scommesse; 1 miliardo 732 milioni e 500 mila a favore dei comuni sui proventi sui giuochi di abilità e sui concorsi pronostici.

Lascio le altre cifre che i colleghi possono ricavare dalla mia relazione, oppure esami-

nando particolarmente i capitoli di bilancio. Voglio soltanto richiamare l'attenzione, dopo che la questione fu recentemente agitata di fronte all'opinione pubblica, sul capitolo 304 nel quale sono previsti 400 milioni a favore dell'Unione nazionale incremento razze equine (U. N. I. R. E.) per abbuono sui diritti erariali accertati sulle scommesse al totalizzatore ed al libro durante le corse dei cavalli.

Certamente i compiti fiscali svolti da questa amministrazione sono i più vari ed eterogenei. La sua materia tassabile va dalle successioni e donazioni all'imposta generale sull'entrata, che rappresenta la cifra cospicua di 504 miliardi; dal bollo, all'imposta di surrogazione del registro e del bollo; dalle imposte sulla pubblicità, alle tasse radiofoniche, alle tasse automobilistiche, richiamate espressamente perché sono altri 21 miliardi che entrano nelle casse dello Stato.

Amministrazione del demanio. Questa amministrazione, per quello che si può desumere dall'aspetto formale dei capitoli allegati al bilancio, può sembrare una esigua cosa. La spesa prevista è di 1 miliardo e 306 milioni per la parte ordinaria e di 102 milioni per la parte straordinaria. Di essa, 600 milioni rappresentano le contribuzioni fondiari sui beni del demanio pubblico e patrimoniale. Vien fatto, perciò, di pensare che colle residue lire 600 milioni circa non vi siano grandi cose da fare.

Senonché, voglio immediatamente ricordare agli onorevoli colleghi l'opportunità di non perdere di vista la funzione che ha l'amministrazione del demanio. Il demanio pubblico e quello patrimoniale, oltre i beni che determinano la spesa ricordata, dispone di speciali proprietà demaniali e direi che, dopo l'I. R. I., è l'amministrazione attraverso la quale lo Stato amministra la maggior quantità di beni patrimoniali e di beni che possono interessare l'economia nazionale. Ma vi torneremo fra poco, allorché, terminato l'esame tecnico della relazione, passeremo ad alcune valutazioni politiche. Difatti, l'importanza del valore politico di questa amministrazione balza agli occhi con tutta evidenza, ma sarà più evidente per quel che dirò e, se si pensa, che proprio in questi giorni, risolvendo un problema che si imponeva, il nuovo Governo ha presentato una regolamentazione in proposito, prevedendo l'istituzione di un nuovo ministero che dovrebbe provvedere all'amministrazione, alla sorveglianza, al controllo e alla direzione delle proprietà di cui lo Stato dispone.

Non è il caso che mi soffermi sui concetti di bene del demanio pubblico e di bene patrimoniale o del demanio fiscale o privato, poiché tutti conoscono tale distinzione. Dirò che — per me — è necessità importante che si faccia finalmente una politica del demanio dello Stato, e che dei beni posseduti dallo Stato si proceda (come ho sollecitato e sollecito) alla compilazione di un censimento. Secondo quanto ebbe a dirmi il precedente ministro delle finanze, tale compito è stato iniziato nel settembre scorso. Dirò altresì che è necessario provvedere a fissare i criteri di utilizzazione di questi beni e, direi anche, con spirito imprenditoriale; vedere quali sono quelli necessari alle finalità cui si deve tendere; se vi sono dei beni che non servono né ora, né in tempo sufficientemente prossimo, e disporre eventualmente degli altri, magari realizzando quelli che sono meno adatti agli scopi cui potrebbero essere destinati, tenuto conto delle ragioni per le quali sono venuti a finire nel patrimonio dello Stato.

Occorre infine, secondo me, dare una attrezzatura più moderna, più efficiente e più rapida a questa amministrazione, affinché possa meglio raggiungere i suoi fini e svolgere i suoi compiti.

Amministrazione delle imposte dirette: questa amministrazione deve provvedere alla ricerca e alla applicazione delle imposte dirette reali e personali. Fra i capitoli fondamentali desidero ricordare quelli relativi al funzionamento delle commissioni. Sono previsti 249 milioni per le commissioni di prima e di seconda istanza e 30 milioni per quella centrale. Ho l'impressione che la somma sia piuttosto esigua, tenuto conto della mole di lavoro che la commissione centrale deve svolgere.

Il gettito più importante delle imposte dirette si fonda particolarmente sulle tre imposte fondamentali: quella di ricchezza mobile, quella complementare e la nuova imposta sulle società. L'imposta di ricchezza mobile dà un gettito di 201 miliardi 138 milioni, la complementare 29 miliardi 617 milioni e 20 miliardi la nuova imposta sulle società.

Queste tre imposte rappresentano il nucleo fondamentale, in quanto tutti gli altri tributi diretti ordinari messi insieme non raggiungono che 13 miliardi 705 milioni contro i 250 miliardi 755 milioni rappresentati dai primi tre.

È in questa amministrazione che esiste il capitolo 309, il quale prevede una spesa di 100 milioni per l'anagrafe tributaria e per lo schedario generale dei titoli azionari. Torneremo su questo aspetto del problema.

Passiamo all'amministrazione delle dogane e delle imposte di fabbricazione. Gli uffici tecnici delle imposte di fabbricazione provvedono al servizio di vigilanza, di accertamento, liquidazione e contabilità delle imposte di fabbricazione e consumo che, come i colleghi sanno, riguardano i prodotti petroliferi, lo zucchero, i filati, gli spiriti, la birra, i surrogati di caffè, gli olii di seme, gli olii e grassi animali, gli organi di illuminazione, il mercurio, il cemento, i gas liquidi e gli olii vegetali liquidi. Esistono poi le imposte di consumo: quella sul gas e l'energia elettrica, nonché quella sul caffè. L'imposta di fabbricazione sugli olii minerali costituisce l'imposta indiretta specifica principale del sistema fiscale italiano, prevedendosi per essa un'entrata di 248 miliardi di lire (capitolo 74 dell'entrata).

Le dogane svolgono delle funzioni molto delicate di controllo sulla circolazione dei beni da Stato a Stato ed applicano la tariffa doganale che per ora, nel nostro paese, è quasi esclusivamente *ad valorem* sulle merci che vengono importate. Inoltre, provvedono a tutto il servizio di vigilanza per merci di temporanea importazione, per quelle di transito, ecc. Nel capitolo 283 si prevede per i filati ed i manufatti tessili la restituzione dell'imposta di fabbricazione per 2 miliardi contro i 5 dell'anno scorso. Io non farò nessuna considerazione sul problema della crisi tessile, in relazione al gravame fiscale, visto che proprio due giorni fa in quest'aula si è largamente discusso del problema e si sono anche presi dei provvedimenti provvisori, sia pure insufficienti ed incompleti. Il Governo, comunque, ha promesso ed assicurato che sta continuando il suo esame e il suo studio, per cui non ci resta che aspettare di conoscere come saranno prossimamente risolti gli altri aspetti della crisi.

Incidentalmente voglio toccare il problema delle « indennità commerciali » dovute al personale delle dogane. È noto che si tratta di un particolare aspetto delle casuali. Per il lavoro che il funzionario di dogana deve smaltire con rapidità assoluta, anche al di fuori delle ore di ufficio e delle ore straordinarie, magari portandosi il carteggio a casa, si era creata appunto la figura della indennità commerciale posta naturalmente a carico degli importatori che beneficiano della rapidità del lavoro. Francamente non considererei questo diritto alla stregua degli altri rimborsi, tanto più che sia le dogane quanto tutta l'attività commerciale traggono beneficio da questa rapidità nel disbrigo dei compiti. Comunque, senza chiedere una assi-

curazione formale per la loro ricostituzione sottopongo il problema all'attenzione del ministro.

Amministrazione della finanza straordinaria. Anche questa amministrazione non ha una organizzazione propria ed alla periferia si serve degli uffici delle imposte dirette. Quali sono le imposte sopravvissute della finanza straordinaria? Sono l'avocazione dei profitti di contingenza e l'avocazione dei profitti di regime, due imposte che stanno avviandosi alla loro conclusione. Inoltre, vi sono le nuove imposte sul patrimonio; l'addizionale del 6 per cento a favore degli alluvionati e il contributo per l'investimento contro la disoccupazione.

Ed ora desidero intrattenermi su una parte piuttosto politica del bilancio. Riguarda le partecipazioni azionarie dello Stato. Sono indotto a farlo dalla considerazione di un capitolo che esiste nel bilancio in esame, al « movimento di capitali », e precisamente il capitolo 333. per due miliardi e 250 milioni. Che cosa esprime? Rappresenta una piccola parte della partecipazione azionaria dello Stato nel capitale di varie società. Apre praticamente alla nostra attenzione una considerazione importante, che ho creduto di toccare chiaramente nella mia relazione scritta, perché si è finalmente potuto avere, se non proprio in termini completamente certi, l'entità di tutte le partecipazioni e di tutte le presenze dello Stato nelle varie imprese.

Quando parlo di partecipazioni aziendali dello Stato, parlo di interessi economici che lo Stato ha in organismi distinti da sé: quindi la presenza dello Stato con apporto di capitali o di beni in società o enti chiaramente da esso separati. Oltre alle partecipazioni azionarie aziendali, ed alle sovvenzioni che lo Stato ha fatto a imprese industriali, non possiamo dimenticare le gestioni dirette (ad esempio, arsenali militari ed officine ferroviarie). Lo Stato possiede altresì delle aziende patrimoniali, quali, ad esempio, le terme demaniali di Salsomaggiore, di Acqui, ecc. Lo Stato ha inoltre delle aziende autonome: l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, l'Azienda di Stato per i servizi telefonici, l'Azienda nazionale autonoma delle strade statali. Quindi lo Stato italiano ha in questo momento una larghissima presenza nel mondo economico che gli conferisce la veste di grande imprenditore, sia attraverso le partecipazioni azionarie che colle sue aziende autonome e con le aziende patrimoniali. Voglio sottolineare che, storicamente, i primi interventi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

dello Stato nel mondo delle partecipazioni economiche si sono avuti nelle imprese finanziarie e assicurative. L'ingente massa di attività e di beni è amministrata e diretta dallo Stato attraverso due forme. Quella dell'I.R.I., per le partecipazioni azionarie di una certa parte e quella tramite gli organi immediati della pubblica amministrazione, compresa la direzione generale del demanio, per l'altra.

Quali sono le partecipazioni? Mi sono permesso di indicarle e non starò certamente a ricordarle una per una. Le ho segnalate per il valore che esse rappresentano. Gli enti finanziari maggiori nei quali lo Stato è intervenuto sono: l'Istituto per la ricostruzione industriale; l'Istituto mobiliare italiano; il Consorzio sovvenzioni su valori industriali (sezione autonoma dell'I. M. I.); l'Ufficio italiano dei cambi; il Consorzio di credito per le opere pubbliche; l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità; il Consorzio nazionale di credito agrario e di miglioramento; l'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero; la Cassa credito imprese artigianato e il Fondo finanziamento industrie meccaniche. Queste, sono, direi, le partecipazioni originarie nelle quali lo Stato è intervenuto come organo tecnicamente finanziario.

Poi, lo Stato, o direttamente o attraverso la collaborazione degli istituti che ho elencato, ha preso larghissime partecipazioni in diversi settori.

Per quanto riguarda il settore delle aziende agricole ed alimentari, ricordo che lo Stato è presente nella « Maccarese », nella « Bonifiche sarde », nell'« Azienda tabacchi italiani ». Per il settore alimentare scherzosamente ricordo che lo Stato si preoccupò di non lasciar mancare ai suoi cittadini neppure il cioccolato nazionale e gli affini, poiché ha la totale partecipazione nell'I. N. C. A. S.

Le maggiori partecipazioni sono nel settore siderurgico, anche attraverso la Finisider, come la Terni, l'Ilva, la Dalmine, la società acciaierie Cornigliano, la Cogne.

Vi è poi il settore meccanico con la capogruppo rappresentata dalla Finmeccanica. Seguono le altre aziende come l'Ansaldo, la Navalmeccanica, i Cantieri riuniti Adriatico, l'Arsenale triestino, ecc. Nelle aziende per la costruzione dei veicoli lo Stato è presente nell'Alfa Romeo, la Motomeccanica, l'Aerfer. Le partecipazioni nelle aziende elettromeccaniche e di precisione sono: Ansaldo San Giorgio, Termomeccanica italiana, Filotecnica Salmoiraghi, San Giorgio società industriale, Marconi, Siemens. Nelle aziende di meccanica

generale, metallurgia e fonderia lo Stato ha interessi cospicui. Nel settore minerario e petrolifero lo Stato ha interessi nell'azienda Carboni italiani, nella Mineraria Carbonifera sarda, nell'A. R. S. A., nell'Azienda Ligniti italiane, nella S. A. M. I. L., nella L. I. M. S. A.

Delle partecipazioni nel settore minerario e petrolifero ricorderò quelle nell'A. N. I. C., nell'A. G. I. P., nell'I. R. O. M., nella R. O. M. S. A., nella Raffineria italiana olii trasformatori, nella S. N. A. M., nell'Ente nazionale metano, nell'Azienda metanodotti padani.

Ha inoltre delle partecipazioni nelle aziende metanifere, come l'A. M. M. I. (Azienda minerali metallici italiani), che costituisce l'unica nostra miniera di minerale aurifero.

Ha partecipazioni in aziende di fosfati e fertilizzanti; ha poi partecipazioni cospicue nel settore elettrico: S. I. P., Vizzola S. M. E., Società elettrica sarda, Generale elettrica della Sicilia, S. T. E., Larderello, S. T. E. S.. Possiede partecipazioni nel settore delle telecomunicazioni: S. T. E. T., S. T. I. P. E. L., T. E. L. V. E., T. I. M. O., R. A. I., e ha inoltre una piccola partecipazione nell'Italcable.

Lo Stato non si è disinteressato del settore dei trasporti, e possiede partecipazioni sia nei trasporti marittimi che in quelli aerei e terrestri. Nel settore dei trasporti marittimi lo Stato controlla la Finmare e la società Italia, il Lloyd triestino, la Tirrenia, l'Adriatica, la S. P. E. M.. Nel settore dei trasporti aerei controlla l'Alitalia, la L.A.I., la L.A.T.I., la quale ultima è tutta a partecipazione statale. Nel settore dei trasporti terrestri lo Stato è presente nella C. I. A. T., I. N. T., C. I. N. T. I. A., Ferrovie meridionali sarde, Ferrovie secondarie della Sicilia, Compagnia dei vagoni letto e dei grandi espressi europei.

Altre partecipazioni cospicue ha lo Stato nei settori del turismo e del cinematografo. Fra le aziende turistiche: la C. I. T. e la S. G. A. S.. Nel settore cinematografico sono di proprietà dello Stato l'E. N. I. C., la Cines, gli Stabilimenti di Cinecittà, gli Esercizi cinematografici italiani.

Nel settore turistico, ho ricordato poco fa come lo Stato abbia le aziende patrimoniali del demanio dello Stato. Fra esse ricordo le aziende termali di Salsomaggiore, Castrocaro, Acqui, Chianciano, Levico-Vetriolo, Montecatini, Roncegno, Recoaro, Grotte Termali Santa Cesarea, Terme di Agnano.

Inoltre, lo Stato possiede partecipazioni in industrie chimiche e in quelle che, nella tabella allegata alla mia relazione, ho indicato come « varie »: ad esempio, l'Italstrade, la

Società autostrada Torino-Milano, la Società gestioni esattoriali, l'Azienda Stefani.

Da ultimo ricordo le partecipazioni statali nell'attività fondamentale per l'economia nazionale: quella creditizia. In essa lo Stato è presente attraverso le aziende bancarie.

Ha la quasi totalità delle partecipazioni nella Banca commerciale italiana, nel Credito italiano e nel Banco di Roma; ha la quasi totalità nella Banca nazionale del lavoro, nella Banca di credito finanziario, nel Banco di Santo Spirito e nel Credito sardo fondiario; il che ci permette di dire che, attraverso queste partecipazioni bancarie, lo Stato controlla il 33 per cento dei depositi raccolti. Ciò significa che, anche al di fuori delle disposizioni legislative e degli organi preposti alla politica del credito, per questa sua presenza diretta nel settore dei depositi lo Stato è in condizioni di fare la politica del credito che meglio crede.

Come gli onorevoli colleghi hanno visto, si tratta pertanto di una partecipazione cospicua in tutti i settori della vita nazionale. Oltre a queste partecipazioni, abbiamo gli enti controllati dalla Corte dei conti, che ho pure indicato nelle tabelle annesse alla relazione scritta e che rappresentano una fondamentale base della vita economica nazionale.

Allora, se lo Stato italiano è diventato, come mi sembra di aver documentato, uno dei maggiori operatori economici all'interno, mi pare di poter affermare che del mondo economico, nel quale noi invociamo da parte dello Stato un controllo permanente, dobbiamo farci una convinzione nuova. L'uomo politico il quale ha nelle sue mani uno Stato così forte operatore economico, non può fare la propria politica senza tener conto delle necessarie, fondamentali leggi economiche che valgono anche per lo Stato quando fa l'operatore economico. Quindi, mi pare di dovere affermare che non si debba più pensare che ci debba essere una necessaria inimicizia tra il mondo economico e il mondo politico. Mi sembra che il mondo politico debba sentire il senso di responsabilità di non considerare il mondo economico soltanto come lo strumento dal quale trarre i mezzi per fronteggiare le esigenze di spesa del bilancio statale; dimenticando che il mondo politico sorveglia e può sorvegliare il più grande operatore economico del nostro paese.

Detto questo, mi pare di dover sottolineare, per una maggiore comprensione dei colleghi, che non soltanto attraverso gli enti e le società poc'anzi indicate lo Stato può sor-

vegliare l'attività economica del paese e fare una sua politica, ma lo Stato controlla anche l'I. N. A., l'I. N. P. S., l'I. N. A. I. L., e attraverso la presenza in questi istituti, lo Stato ha modo di attuare la sua politica e di completare il quadro della sua presenza nel mondo economico in grandi organismi, determinanti della vita nazionale.

Allora, per tirare le prime conclusioni, e tenuto conto che il Governo ha presentato in questi giorni il suo provvedimento per la creazione del Ministero delle partecipazioni statali, mi pare di dover suggerire l'urgenza per lo Stato di adeguare gli stanziamenti di direzione e di controllo e di mettersi in condizioni di prendere le sue decisioni e marciare per la sua strada con la stessa rapidità e con gli stessi mezzi che il mondo economico utilizza. Lo Stato non si ridurrà così semplicemente a sopportare gli oneri, ma potrà anche godere dei benefici.

Con riferimento al ricordato disegno di legge, e che per ora non ritengo di illustrare, dirò che di tutte le attività e beni dello Stato, e cioè delle gestioni dirette, delle aziende pubbliche, delle aziende patrimoniali, delle imprese di natura privatistica, il provvedimento citato trasferisce al ministero delle partecipazioni statali le aziende patrimoniali, le partecipazioni alle imprese aziendali ed esclude le gestioni dirette, quali i cantieri navali, le officine ferroviarie e le aziende pubbliche che hanno natura di organi di Stato, quali l'azienda autonoma per le ferrovie dello Stato, l'amministrazione autonoma dei monopoli, l'azienda autonoma delle poste e dei telegrafi, l'azienda nazionale autonoma della strada, l'azienda di Stato per le foreste demaniali.

Però, arrivato a questo punto e visto che ormai lo Stato è presente nella misura in cui è presente nella vita economica, mi permetto affrontare un problema che dal punto di vista politico non è certamente un problema che opportunità consigli di trattare in questa aula; ma, da tecnico, penso sia necessario esaminarlo. Si tratta della nominatività dei titoli azionari.

Non l'avrei certamente richiamato — lo dico anche nella mia relazione — poiché conosco tutte le ragioni che ostano ad una trasformazione dell'attuale forma di trattamento dei titoli azionari.

Ma se è vero che lo Stato ha una così importante partecipazione nella vita economica, e se è vero che in Sicilia la nominatività fu abolita, si pongono evidentemente all'occhio del tecnico le conseguenze di questo oggettivo stato di cose.

Ne accenno oggi perché sono certo che il problema diventerà acuto tra non molto, e fra un anno al massimo l'avremo come una palla infuocata nelle mani.

Col provvedimento della non nominatività concessa alla regione siciliana è evidente — e ciò è documentato dalla vita quotidiana — che queste azioni vengono emesse al portatore e che la loro caratteristica fondamentale è soltanto quella di essere sorte in una zona territorialmente individuata come è la Sicilia. Ma una volta che il titolo è al portatore, perché emesso in Sicilia, quel titolo circola liberissimamente su tutto il territorio nazionale; quindi attraverso la Sicilia si dà vita ad un titolo al portatore che, però, circola liberamente su tutto il territorio nazionale. Ne accenno perché vedo lo sviluppo che sta avvenendo in Sicilia; non sarà lontano il giorno in cui avremo alla borsa di Palermo certamente quotati i titoli siciliani e non sarà lontano il giorno che dopo la quotazione di Palermo le altre borse italiane quoteranno il titolo al portatore siciliano e avremo nelle cassette dei risparmiatori italiani tali titoli. Ci sarà così sul nostro territorio la libera circolazione di titoli al portatore. Allora si pone il problema: o siamo tutti italiani e il problema del titolo al portatore siciliano deve valere per la Sicilia e per il resto del paese, o altrimenti debbono essere nominativi tutti i titoli italiani. Non possiamo creare una doppia circolazione, anche se è vero che questa doppia circolazione già esiste, giustificata però dal fatto che si tratta di titoli a reddito fisso, quali quelli dello Stato e le obbligazioni, a differenza dei titoli industriali, quali sono i titoli azionari. Ho accennato a questo argomento proprio per una fondamentale ragione oltre che per il fatto che siamo alla vigilia — ho ascoltato con molta attenzione il collega Lombardi — di tempi nuovi. Si vuole, si deve necessariamente dare corso ad una attività legata ad uno schema, ad un piano. Ora uno dei principî fondamentali, direi lapalissiani, dell'economia stabilisce che, perché l'attività economica possa muoversi, bisogna che si stimoli il massimo incremento possibile del risparmio. Lo scrive lo stesso ministro Vannoni nella sua relazione.

Le aree depresse sono proprio tali per deficienza di capitali e il problema della disoccupazione è un problema di deficienza di investimenti. Allora siamo al solito circolo chiuso: se la massa di persone che si possono ogni anno occupare è in relazione ai nuovi investimenti che l'economia sa attuare, è evidente che i nuovi investimenti sono in

funzione del risparmio che si può realizzare; oppure dell'avvento di capitali. Vi è una terza formula, quella di creare investimenti ricorrendo alla moneta: in via provvisoria e temporanea si potrebbe pensare che « facendo gemere i torchi » si possa risolvere il problema, ma basta il semplice richiamo di questa frase per comprendere le enormità di una tale strada.

Perciò, dovendo necessariamente scartare la soluzione del problema degli investimenti attraverso la formula della carta moneta stampata, non rimane che il concetto di reddito risparmiato. Cercherò di dire delle cose comuni per dei tecnici, ma che voglio esprimere in una forma semplice pensando che saranno intese da un maggiore numero di persone. Cosa vuol dire reddito risparmiato? Vuol dire che ad un certo momento una persona fisica è posta di fronte ad una alternativa: quella di usare i beni che ha a sua disposizione per dei consumi, oppure di non consumare per metter via quei denari, e ciò facendo li mette via per sé ed anche per la collettività. Perché questa persona fisica, posta dinanzi ai due stimoli (il consumo rappresenta, al momento, una gioia, il risparmio rappresenta una rinuncia e quindi un sacrificio), faccia la sua scelta a favore del sacrificio, non basta, nel mondo economico, invocare un senso superiore: occorre che vi sia un vantaggio, occorre che quella persona — rinunciando alla radio o alla « lambretta », cioè a consumi che non sono strettamente necessari — trovi una giustificazione ed un compenso. Occorre, cioè, che questo risparmio trovi una ragione ed un conforto, vale a dire, elementi che compensino il sacrificio che la persona fisica deve sostenere.

Uno degli elementi che il risparmio chiede, quando si rinuncia ad un consumo e si realizza il risparmio, cioè il capitale, è quello di essere assistito anche da una sicurezza e tranquillità della norma positiva. Così facendo si incoraggia non tanto l'afflusso in Italia di capitali stranieri, quanto soprattutto (come hanno rilevato giustamente i colleghi Giorgio Amendola, Riccardo Lombardi e Pieraccini) il rientro dei capitali italiani che sono all'estero.

Non possiamo dimenticare che il gioco dei capitali è quello che è, ed ubbidisce a leggi economiche. Basta notare la presenza di capitali russi in Svizzera. Nella Unione Sovietica le valutazioni politiche sono certamente di grande rilievo ma sono i criteri economici quelli che hanno determinato l'investimento di capitali russi nel mondo economico di Zurigo. Ciò significa che vi sono ragioni ed

interessi che provocano la presenza di capitali anche fuori delle proprie frontiere.

Qual era lo spirito della legge sulla nominatività? Fu creata per ragioni contingenti ed oggi la conserviamo per salvare il principio della progressività dell'imposta: per farne uno strumento che consenta di colpire di più chi ha maggior reddito. Ebbene, quando si trattava di colpire il capitale la nominatività aveva un senso; ma, scomparsa l'imposta sul patrimonio, che cosa rimane? Rimane una imposta che rende permanentemente nominativo il capitale. Infatti si rende nominativo un titolo intestato ad una persona per arrivare ad un certo momento, una volta l'anno, a colpirne il reddito agli effetti dell'imposta complementare.

Ed allora non possiamo escogitare un altro sistema senza rendere permanentemente nominativo un capitale, dato che il sopravvivere della nominatività del titolo significa far sopravvivere la nominatività del capitale? Gli accorgimenti e le possibilità ci sono. Dirò di più: che se si tien conto della massa degli interessi dello Stato nelle aziende private, e se si tiene conto che molti di questi pacchetti sono di proprietà di banche od altri enti o di istituti (e questi enti non pagano la complementare) la quantità di titoli a disposizione del cittadino singolo e, quindi, computabile agli effetti della complementare, evidentemente non determina un ingente reddito tassabile rispetto al totale di esso. Senza poi dire che per colpire questo reddito presso il singolo cittadino bisognerebbe che funzionasse sul serio quel famoso strumento di accertamento, quale dovrebbe essere lo schedario, e che invece non funziona, anche se è vero che nel bilancio in esame sono previsti altri 100 milioni per l'impianto (non so perché si continui a parlare di impianto a tanti anni di distanza) e sua conservazione.

In verità se il cittadino non denuncia spontaneamente i suoi titoli, agli effetti della complementare essi non risultano per altra via. Vale, quindi, la pena di vedere se l'incoraggiamento al ritorno dei capitali dall'estero, se l'incoraggiamento al formarsi di un risparmio e di un reinvestimento possono determinare una nuova attività industriale e produttiva, i cui proventi di ricchezza mobile siano più larghi di quelli che si ritraggono dalla complementare percepita per la via attuale.

Dico tutto questo con molta semplicità, perché dal punto di vista tecnico affermo che l'attuale stato di cose non può sussistere. È immorale che in Italia debbano esserci due leggi, due pesi e due misure ed un frammischia-

mento di processi economici e circolatori di titoli contraddittori.

Desidero esprimere la mia ammirazione per lo sforzo che hanno tentato da una parte il collega Lombardi e il collega Pieraccini e dall'altra l'onorevole ministro Vanoni; i primi nel desiderio di trovare una formula nuova di economia, il secondo nel darci uno schema che possa servire a base della vita economica della nazione. Al piano Vanoni l'amico Lombardi ha mosso la seguente critica fondamentale: non si vede — egli ha detto — come si possa superare l'intervallo che vi sarà fra il lancio del piano ed il momento in cui tutto questo apparato potrà essere redditizio. Qui è esattamente il problema fondamentale. Effettivamente ad un certo momento bisogna investire delle quantità di beni, e si devono investire dei beni funzionali. Possiamo portar via il patrimonio al più ricco dei contribuenti, ma se esso è rappresentato da quadri d'autore o da castelli disseminati sul territorio nazionale, non lo trasformeremo mai in beni produttivi.

A chi ci darà la macchina utensile, o a chi ci fornirà il telaio per tessere o un altro strumento di produzione, non potremo dare in contropartita il palazzo o il quadro, perché metteremmo l'industria che produce il tornio, il telaio o quel qualsiasi altro bene strumentale, nelle condizioni di non poter più riprodurre il bene che ha fornito. È necessario quindi trovare la quantità di beni strumentali, di beni originari da poter investire nel processo produttivo, ed aspettare poi il tempo necessario perché l'investimento diventi a sua volta produttivo. Il capitale non è che un bene risparmiato, frutto di un sacrificio. Perciò il risparmio prima di essere investito è già un immobilizzo: è un immobilizzo a disposizione della collettività nel suo stato potenziale. Viene preso come tale, cioè come bene risparmiato: viene trasformato in bene strumentale e soltanto attraverso successivi ammortamenti, durante il processo di produzione, e con i maggiori utili che si possono ricavare si attua con gradualità lo smobilizzo che serve a compensare il risparmiatore del sacrificio sopportato ed a restituirgli un pari importo dei beni quali aveva originariamente risparmiato.

L'onorevole Lombardi ha visto molto chiaro, però dice: voi ministro Vanoni fate, e noi vi verremo incontro con l'appoggio del nostro stimolo e con la solidarietà delle forze popolari.

Comprendo lo sforzo che egli cerca di fare allo scopo di trovare una nuova formula per

la nostra economia, da proiettare in questo momento.

Ma desidero sottoporre ai colleghi una altra considerazione. L'onorevole Lombardi ha ricordato che noi abbiamo già una esperienza alle spalle: « Stia attento l'onorevole Vanoni, perché abbiamo già provato il famoso piano Monnet, che ha presentato quelle deficienze che ben conosciamo ». Ed ha ammonito il Ministro Vanoni affermando: « Nel piano Monnet l'errore c'è stato in quanto è mancata la possibilità di una scelta politica: si è visto, infatti, che le determinanti economiche non sono sufficienti, e che occorre fare una scelta politica ».

Rispondo all'onorevole Lombardi che egli, nella sua serenità di studioso, non deve fermarsi al piano Monnet, ma deve prendere in considerazione anche i piani quinquennali compiuti presso l'Unione Sovietica. Li ho studiati attraverso i documenti giunti nelle mie mani: questi piani erano determinati anche da una scelta politica, perché in quello Stato vi era la possibilità di fare tutte le scelte politiche che si voleva; ma finché il tempo non ha restituito alle leggi economiche il loro naturale assestamento neppure quei piani hanno raggiunto lo scopo.

Bisogna concludere allora che esistono delle leggi le quali sono fondamentali e che vanno prese in esame da chiunque voglia inserirsi nel mondo economico; non dico che siano leggi assolute: alcune sono assolute, altre vanno contornate da precise cautele.

Comunque, ripeto, è ammirevole lo sforzo che sta compiendo l'onorevole Lombardi; e la stessa ammirazione sento per l'onorevole Pieraccini, quando essi vogliono trovare un nuovo substrato alle leggi ferree dell'economia. Per questa strada possiamo essere con loro; ma, ritengo che non si possa dimenticare che le leggi dell'economia sono appunto leggi ferree.

Insisto, anche perché l'onorevole Pieraccini me ne dà occasione, quando afferma di rendersi conto che il peso fiscale è veramente notevole, per cui si determina una situazione di estrema delicatezza che è necessario responsabilmente esaminare, specie sotto il profilo del persistente *deficit*. La politica della entrata — dice ancora in altra parte del suo intervento — è ormai diventata una politica rigida; la politica della spesa ha molte esigenze, però siamo ormai giunti al limite della politica rigida dell'entrata.

Signori, io affido alla vostra considerazione questa mia breve esposizione. Devo nuovamente ringraziare gli onorevoli ministri del

bilancio, delle finanze e dell'industria per la loro collaborazione, la quale mi ha altresì permesso di raccogliere gli elementi e di preparare la relazione scritta. Ringrazio pure l'onorevole Tremelloni, anche se per la mutata compagine governativa non è più presente, il quale fu cortesissimo di informazioni, di indicazioni, di precisazioni e che in Commissione — molte delle cose dette qui formarono oggetto di attento esame in quella sede — si è prestato alla più cordiale collaborazione.

Evidentemente mi rendo conto che i problemi da me sollevati non possono avere immediatamente una risposta impegnativa da parte del Governo. Onorevole Andreotti, io li affido alla sua attenzione perché ella li tenga presenti e li esamini, considerando che vi sono leggi le quali portano fatalmente alla resa dei conti. Se non oggi, certamente tra un anno, i problemi trattati saranno scottanti sul tavolo del Governo. È preferibile quindi pensarci subito; meglio, giacché la serenità dei tempi lo permette, di dar mano con coraggio allo studio della abolizione della nominatività dei titoli.

Concludo proponendo ai colleghi l'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze in esame così come è stato presentato e dei relativi allegati, nonché degli annessi altri stati di previsione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la onorevole Erisia Gennai Tonietti, relatore per lo stato di previsione del Ministero del bilancio.

GENNAI TONIETTI ERISIA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in confronto all'onere generale, la spesa prevista per l'esercizio finanziario 1955-56 del Ministero del bilancio è veramente esigua: 45 milioni 600 mila lire, contro i 55 milioni 100 mila lire dell'esercizio 1954-55, con un'evidente diminuzione di 9 milioni e mezzo; variazione in meno della spesa ordinaria di 5 milioni e 15 mila lire in meno della spesa per il personale e di 4 milioni e mezzo in meno della spesa per i servizi.

L'esiguità, tuttavia, della spesa prevista per tale dicastero, non toglie nulla all'importanza del medesimo. Ad esso, infatti, è affidata la direttiva generale del bilancio dello Stato, lo studio e l'esame di quei problemi finanziari ed economici su cui si fonda una saggia amministrazione della cosa pubblica. È pertanto doveroso ed opportuno da parte nostra estendere il nostro esame non solo alle nude cifre di uno stato di previsione, ma anche ai principali compiti che competono al dicastero del bilancio.

Uno di tali compiti è di curare l'osservanza dell'articolo 34 della legge di contabilità, per cui la presentazione dei bilanci al Parlamento per l'esame e l'approvazione deve essere fatta entro il 31 gennaio di ogni anno. Da qualche anno la norma viene osservata; tuttavia l'approvazione dei bilanci è sempre ritardata con il ricorso costante alla legge per l'esercizio provvisorio. Si dice — non so se la notizia sia molto esatta, tuttavia merita di essere raccolta — che in un secolo in Italia per 18 volte soltanto i bilanci siano stati esaminati tempestivamente.

I motivi di questo ricorso costante all'esercizio provvisorio dobbiamo ricercarli nei ripetuti e pressanti impegni politici che affaticano le assemblee legislative. Abbiamo tuttavia udito lamentare dai colleghi l'inconveniente per cui i bilanci sono presentati entro il 31 gennaio non stampati, cioè non in condizione di poter essere subito esaminati. Forse i colleghi intendevano riferirsi all'articolo 51 della legge sulla contabilità dello Stato, il quale prescrive che «i bilanci di previsione e i rendiconti devono essere presentati al Parlamento già stampati».

Più radicali riforme sono, a tale proposito, auspiccate e, tra l'altro, voglio riferirmi al pregevole studio sulla materia, presentato al Presidente della Camera dei deputati dall'onorevole Presidente della IV Commissione permanente. L'interesse suscitato da questo studio e dalla conclusiva proposta di riforma, mi esonera da richiamare i meriti di tentativi analoghi fatti al riguardo da altri parlamentari. Auguriamoci che il Parlamento italiano sia chiamato ad esaminare un progetto di riforma su questa materia così importante e delicata che, senza prescindere dal fondamentale diritto del controllo finanziario da parte del Parlamento, consenta tuttavia uno snellimento della procedura.

Il compito della gestione del bilancio dello Stato affidato al Ministero del bilancio comporta anche lo studio della riduzione del disavanzo dello Stato, riduzione che è sempre stata ed è logicamente il programma di una saggia amministrazione della cosa pubblica, e che è stato a base del programma di ogni Governo.

Dall'esame dei dati è evidente che nelle previsioni dell'esercizio finanziario 1951-52 all'esercizio finanziario in corso si è andati diminuendo nella cifra del disavanzo, tenuto conto — si intende — delle entrate e delle spese effettive. Il 1951 segnava 369 miliardi, il 1952-53 428, il 1953-54 366, il 1954-55 297, il 1955-56 previsti 280 miliardi.

Però queste sono le previsioni. Le risultanze finali sono state sempre diverse, cioè, strada facendo, la cifra del disavanzo è aumentata; precisamente di 41 miliardi nel 1951-52, di 69 miliardi nel 1952-53, di 74 miliardi (conosciamo bene le ragioni) nel 1953-54.

Si è constatato in tutti gli esercizi, nonostante l'aggravamento della pressione fiscale, un aumento di spesa senza il corrispettivo aumento di entrata. Le nuove entrate di ogni esercizio non hanno potuto essere destinate alla diminuzione del disavanzo nè sono state sufficienti a coprire le spese.

È superfluo prospettare le conseguenze di tale situazione. Il costante disavanzo, o — peggio ancora — l'incremento del disavanzo medesimo, potrebbe portare ad un aumento della circolazione. Tuttavia, in questi ultimi tempi non abbiamo motivo di preoccuparci di questo fenomeno poiché l'incremento del circolante crediamo opportuno attribuirlo allo sviluppo dell'economia privata. Un riflesso certo del disavanzo è invece l'aumento del debito pubblico: al quale si ricorre come mezzo certo per la copertura di nuove spese.

Se il debito pubblico dal punto di vista finanziario risolve in qualche modo il problema e tende a fare diminuire il disavanzo, porta però con sé conseguenze gravi nel servizio interessi, il quale è salito dai 115 miliardi dell'esercizio 1951-52 ai 174 del 1953-54.

Abbiamo sentito considerare, in questa discussione, con viva perplessità e preoccupazione la rigidità del nostro bilancio, che limita ed inceppa qualsiasi iniziativa parlamentare e costringe il ministro del tesoro a strenue difese su posizioni difficilissime a sostenere. Abbiamo sentito paragonare questa difesa a quella della libertà d'Italia fatta sul Piave.

Ben conosciamo l'amarezza di certe situazioni e sarebbe davvero desiderabile che meno rigida fosse l'adesione dell'entrata alla spesa, tanto da consentire una certa elasticità di movimento.

Ma è ciò sperabile, io lo domando ai colleghi che sentono la nostra stessa ansia e la nostra stessa preoccupazione, in un paese dove le fonti di entrata si vanno inaridendo, o sono quasi del tutto inaridite, e dove la pressione fiscale diretta ed indiretta lascia ben pochi vuoti da colmare e ben poche speranze di ottenere di più?

Lo Stato italiano, in questo decennio di ripresa della vita democratica nazionale, è stato tutt'altro che sordo alle pressanti istanze che hanno richiesto il suo intervento in ogni campo: economico, sociale ed assistenziale.

Abbiamo sentito poco fa dal relatore del bilancio del Ministero delle finanze un elenco di partecipazione dello Stato a tutta la vita economica e sociale della nazione a tal punto che, scherzando, ci domandavamo se l'onorevole relatore avesse ancora la possibilità di dirci in quale campo non è presente e partecipe lo Stato.

TOSI, *Relatore*. Negli ospedali.

MAROTTA. Lo Stato anticipa le rette di ospedalità.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Si tratta di 14 miliardi.

GENNAI TONIETTI ERISIA, *Relatore*. Quella interruzione aveva, comunque, un leggero sapore ironico, probabilmente perché chi mi ha interrotto sa che io sono presidente di un grande complesso ospedaliero. Tuttavia raccolgo l'insinuazione a mio modo per trarne, al momento opportuno, vantaggio.

Dicevo che lo Stato, durante questo decennio di ripresa della vita democratica, è stato tutt'altro che sordo alle pressanti istanze che hanno richiesto il suo intervento per importanti problemi sociali. Non vi è ente (od opera) tutore della sicurezza sociale che non goda di una partecipazione statale diretta o indiretta. Anche quest'anno vediamo stanziati nel bilancio del tesoro, soltanto per beneficenza e assistenza, circa 200 miliardi.

Mi pongo però questa domanda: quanto spendono tutti i cittadini italiani per la sicurezza sociale? Quanto spendono per questo stesso scopo i cittadini lavoratori che pagano i loro contributi o le quote capitarie ai comuni; quanto spende la finanza locale? Se potessimo far la somma di tutte queste spese da parte dello Stato e da parte dei cittadini italiani, avremmo una cifra talmente cospicua ed impressionante che ci porrebbe dinanzi ad un ben arduo problema.

Si fa dunque in pieno l'assistenza sociale? È sicuramente garantita la stabilità sociale e la tutela della salute e della integrità fisica degli italiani?

No, purtroppo, lo scopo non è raggiunto! E allora sorge in noi questa considerazione, che è magari di sapore domestico, ma che ci sembra criterio di saggia amministrazione: non si devono stanziare nuove somme per la sicurezza sociale in Italia, ma si deve cercare di spendere meglio quello che già spendiamo.

Non voglio con ciò dichiararmi d'accordo con chi ha parlato di sperpero nelle spese. Non è questione di sperpero, ma forse (anzi, senza forse) è questione di imperfetta organizzazione delle attuali soluzioni di questo grave problema sociale. Non invociamo, dunque,

nuove spese in questo campo, che porterebbero all'appesantimento del deficit del bilancio dello Stato, ma un saggio sistema di amministrazione che spenda meglio il pubblico denaro. Da più parti s'invoca un riordino di questo sistema, poiché, a dieci anni dalla ripresa della vita democratica, vediamo che ancora molto vi è da fare. Il quadro dell'assistenza e della sicurezza sociale ci appare ancor oggi come un abbozzo a grandi linee, importantissimo e interessante, ma che attende la paziente e intelligente mano di chi sappia e voglia dargli un assetto definitivo.

In Italia oggi sosteniamo grandi spese e gravi sacrifici per assistere l'italiano a compartimenti e a sezioni.

Si dà soverchio peso e ci si orienta tutti verso un determinato tipo di assistenza, trascurandone altri. Esempio: la corsa sfrenata alle colonie estive che comporta la spesa di molti miliardi.

Se dovessimo sommare quello che spendono a questo scopo la direzione dell'assistenza pubblica, l'Alto commissariato per l'igiene e sanità, l'iniziativa privata, ne rientrerebbero molti miliardi. D'accordo che decine di migliaia di bambini vanno al mare o ai monti, ma intanto, nell'inverno successivo, ci si potrà trovare forse nella impossibilità di curare malattie più gravi di un fanciullo o di un adulto, anche se regolarmente assicurato. Curiamo l'individuo vivisezionandolo quasi, trascurando le malattie a lungo decorso esclusa la tubercolosi, tanto che molti gravi casi vengono esclusi dall'assistenza anche perché i comuni non sono in condizioni di assistere i cosiddetti poveri, date le loro condizioni di bilancio. Noi invociamo che la norma costituzionale che garantisce la salute a tutti i cittadini venga attuata, non con nuove spese che si ritorcerebbero a danno di tutti, ma con la riorganizzazione di tale importante materia. Anzi avremmo molto gradito che un breve accenno a queste speranze e a questi propositi fosse stato fatto in quel grande quadro che è stato il programma del nuovo Governo. Naturalmente questo non impedisce che anche quello che non è programmato si possa attuare ugualmente e magari lo si possa anche presto e bene.

Da più parti si è detto che il nostro bilancio non ha che poche possibilità di ampliamento e che tutt'altro che facile appare il reperimento di nuove entrate. È comunque estremamente necessario dare al contribuente, a cui chiediamo, specialmente con la legge della perequazione tributaria di prossima approvazione, lealtà e fiducia, la certezza che il suo sacrifi-

cio serve alla difesa della moneta e, quindi, del suo stesso risparmio. La difesa del valore della moneta è, per dirla con un bisticcio di parole, la difesa della ricchezza del povero. Occorre quindi far capire agli italiani che il loro risparmio serve per i poveri — ivi compresi naturalmente i piccoli risparmiatori — il che si traduce in un atto di vera solidarietà nazionale. Per il momento non abbiamo gravi preoccupazioni sulla stabilità della lira, che conserva ancora fiducia nel mercato internazionale, dato che la differenza fra quotazione ufficiale e tasso di libero mercato è di appena il 4 per cento. Notiamo tuttavia una certa flessione nel risparmio bancario dovuto probabilmente agli investimenti recenti in opere, in titoli azionari o di Stato. Nel 1952 il risparmio bancario si accrebbe di 647 miliardi, nel 1953 di 579 miliardi e nel 1954 di soli 554 miliardi.

La flessione più significativa, invece, si nota nel risparmio postale: nel 1952 esso aumentò di 203 miliardi, nel 1953 di 222 e nel 1954 di soli 34 miliardi. Non abbiamo motivo di credere che tale flessione sia sintomo di diminuita fiducia nel valore del risparmio e della stabilità della moneta, ma siamo portati a credere che sia dovuta al rimborso del tasso d'interesse recentemente portato dal 4,50 per cento al 3,75 sui buoni fruttiferi postali.

Il fenomeno ci preoccupa per un motivo semplice e importante allo stesso tempo, poiché il gettito dei depositi postali alimenta le disponibilità della Cassa depositi e prestiti. Tutti sappiamo come frequentemente la Cassa depositi e prestiti sia costretta a rispondere negativamente alle richieste di mutui da parte dei comuni e degli enti locali, i quali, per altro, se riescono ad avere la sovvenzione dello Stato per opere pubbliche, ma non ottengono mutui ad equo canone per il finanziamento, non possono attuare le opere stesse, non ottenendo quindi vantaggio dalla sovvenzione statale.

Riteniamo che il risparmio abbia trovato in questi ultimi tempi una più conveniente possibilità di investimento, affidandosi a quelle benemerite istituzioni che sono le casse di risparmio. Noi pensiamo che queste benemerite istituzioni debbano parzialmente esercitare la funzione creditizia finora affidata alla Cassa depositi e prestiti. Al riguardo domandiamo al Governo se gli consti l'efficienza di tale funzione creditizia da parte delle casse di risparmio, o se creda opportuno adottare provvedimenti che riportino sulla consueta via il risparmio dei numerosi ma piccoli

risparmiatori italiani, che fino a poco tempo fa si limitavano ad affidarsi ai depositi postali fruttiferi.

Altra garanzia di necessaria, crescente contrazione del *deficit* del bilancio è l'attenta cura che non vengano a diminuire le fonti di entrate ordinarie già reperite. Invece è consuetudine che in tutte le proposte o disegni di legge, dove si chiede in intervento statale diretto, si chieda anche uno sgravio fiscale o senz'altro una esenzione fiscale. Abbiamo alcune proposte di legge per la istituzione delle cosiddette zone industriali. Lodevole iniziativa, tendente a creare in certe zone depresse fonti nuove di lavoro. Il pericolo è tuttavia evidente, esponendoci al rischio di ridurre l'Italia a scacchi dal punto di vista fiscale; rischiando inoltre di compromettere lo stesso sistema tributario. Questa è una opinione personale, che non tende a danneggiare gli interessi di nessuno, ma che vuole affermare un principio dal quale vorremmo che non si derogasse. Intervenga pure lo Stato come può, anche più cospicuamente di quello che è riuscito a fare finora, per certe particolari situazioni; però che le tasse siano come la legge: uguali per tutti.

E diamo ora un rapidissimo sguardo alla finanza statale nelle regioni. Non leggo dati statistici, perché tutti li avranno esaminati, spero. Questo rapido sguardo alla finanza statale nelle regioni non ha ancora una volta il consueto scopo di sottolineare l'enorme divario che intercorre fra alcuni regioni d'Italia a più alto livello economico, ed altre regioni d'Italia, ma vuol sottolineare l'evidenza che le regioni che si avviano a una certa ripresa economica danno logicamente un contributo più grande alle finanze dello Stato. Pertanto sono certamente efficaci a tale scopo gli interventi dello Stato, specialmente quelli per le regioni meridionali, che con la loro industrializzazione tendono ad allinearsi con le regioni d'Italia ad alto livello economico per fare anche dal punto di vista economico un'unità sola del territorio italiano. Anche per questi interventi, tuttavia, dovrebbe esservi una rigorosa vigilanza nella destinazione delle spese, altrimenti finiremmo con l'ottenere lo scopo contrario e col nuocere alla economia dello Stato, senza giovare a quelle regioni per le quali certi provvedimenti sono stati predisposti.

Non mi prolungo oltre sopra una materia così importante anche per non togliere ai relatori che parleranno dopo di me argomenti che potrebbero anche essere di mio interesse; mi limito a invocare dalla Camera la bene-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

vola approvazione dello stato di previsione della spesa del dicastero del bilancio. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per l'entrata.

ROSELLI, *Relatore per l'entrata*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio i cortesi oratori che hanno voluto fornire a noi relatori il contributo della loro esperienza e dottrina (alcuni di essi sono anche miei cordiali amici); ma vorrei richiamare la loro attenzione e quella dei colleghi presenti sul fatto che alcuni termini che inquadrarono la conclusione della mia breve relazione all'entrata del bilancio del Tesoro, non sono stati, forse, rilevati con quella sufficiente categoricità con la quale io li avevo posti e desideravo che fossero considerati.

Io richiamai in particolare questi punti.

✕ In primo luogo, che, se si voleva sistemare la situazione finanziaria, inquadrarla e porgerla più solidamente costruita allo sviluppo sociale nazionale, non ci si poteva consentire alcun nuovo provvedimento fiscale, non ci si poteva consentire alcun nuovo appesantimento, per il fatto che la trasferibilità delle imposte dirette e indirette sui prezzi, secondo me, e secondo anche studi recenti apparsi su riviste e pubblicazioni italiane e straniere, questa trasferibilità rischiava di compromettere il progresso del lavoro, dell'occupazione, del salario, del risparmio, ecc..

In secondo luogo, e di conseguenza, precisai nella relazione che non si poteva tollerare alcuna nuova spesa se non nel quadro dell'incremento naturale delle entrate in relazione agli impegni già assunti.

Infine precisai che, se (salvo che non vi fossero presenti motivi gravissimi e imprevedibili) una certa attività legislativa di entrata e di spesa, oltre i limiti accennati, avesse dovuto essere attuata, tale attività definisse la propria decorrenza dall'esercizio successivo a quello in cui la legge venisse ad essere approvata.

Questo io proponevo (e un recente articolo pubblicato sulla *Rivista internazionale del lavoro* sul limite economico che si pone al progresso sociale nelle nazioni, anche più zelanti della nostra, per quest'aspetto, me lo conferma) per la solidità della nostra situazione finanziaria nella fase mista, nella quale siamo, di economia pubblica e di economia privata, come garanzia e promozione di sviluppo sociale.

Si è parlato a questo proposito, da parte di alcuni colleghi, del rapporto fra « dirette e indirette », in relazione non soltanto ad una

moralizzazione fiscale o ad un adempimento del voto del Parlamento, ma anche in relazione all'esaltazione del gettito delle entrate fiscali.

Riterrei che, se si potesse attuare matematicamente e fiscalmente qualsiasi incremento, auspicabile, delle « dirette », allo stato attuale occorrerebbe fare immediatamente seguire un alleggerimento corrispettivo delle « indirette ». Comunque, ritenevo e ritengo che questo rapporto, così come è, bisogna accettarlo giuridicamente fondato nelle leggi che lo caratterizzano, affidando il perfezionamento di tale rapporto all'opera di maggiore efficienza amministrativa e di sviluppo e di applicazione delle leggi correnti sulle imposte dirette, più che all'aumento delle aliquote, in quanto tale aumento eventualmente incidente sulla progressività delle aliquote, in piena attuazione di riforma, con le dichiarazioni che attendono l'esame (e sono in esami di arretrati) e con la perequazione in corso, sarebbe probabilmente un grave errore tecnico.

Nello sconvolgimento attuato in questi ultimi 50 anni nei sistemi fiscali (lo ricordavo già nella mia precedente relazione), tale aggiustamento del rapporto tra imposte dirette ed indirette richiede tempo. Nel Regno Unito, dopo le guerre napoleoniche, era costato 40 anni di fatica, in una nazione evidentemente più consolidata della nostra intorno all'unità dello Stato e senza i turbamenti sociali e politici che ha conosciuto e che conosce la nostra Italia. Inoltre l'aggiustamento del rapporto deve essere non solo accompagnato allo sviluppo dello spirito civico, per il quale appaia titolo di onore per il cittadino il conferire il proprio sacrificio tributario allo Stato, ma anche a un assetto solido, tranquillo della finanza pubblica e del sistema fiscale.

La fiscalità moderna tende — e ha teso soprattutto nei paesi latini e quindi in Italia — per esempio, a fatti di questo genere che hanno alterato, in questi ultimi decenni, strutture fondamentali: 1°) alla diminuzione dell'incidenza dei tributi locali in relazione al maggiore e massimo incremento delle entrate erariali; 2°) all'incremento maggiore delle imposte sui redditi rispetto alle imposte patrimoniali; 3°) all'aumento delle imposte sui consumi e sugli affari, anche in attuazione dello sviluppo di un'economia di scambio; 4°) all'aumento del numero fisico dei contribuenti; 5°) all'aumento della pressione fiscale e infine, a conclusione di questo quadro, 6°) alla quasi permanenza del disavanzo nel bilancio dello Stato; 7°) all'incremento più elevato delle

spese pubbliche, a sostegno delle quali è più comodo il ricorso all'automatismo delle indirette; e infine, ancora, 8°) all'aumento delle spese sociali ed economiche che richiedono interventi pronti e rapidi.

Tutto questo va a vantaggio della socialità dello Stato moderno; però vi sono dei limiti che non è mia presunzione individuare, né saprei forse farlo: sono limiti molto difficili da ricercare; sono limiti che stanno esattamente tra l'economico e il sociale. Ed è dalla risultante di queste due componenti che noi possiamo presumere di raggiungere il migliore dei risultati: dimenticare questa composizione può recarci delle sorprese a lunga o breve scadenza.

Una tassazione eccessiva — diceva un professore — è destinata, nel giro di pochi anni, ad abbassare il saggio di sviluppo del prodotto reale e, come tale, è molto pericolosa; e l'opinione che la tassazione diretta sul profitto sia una tassazione moralmente necessaria dimentica — diceva il Fasiani — che non si tratta di una tassazione soltanto di un soprappiù, ma essendo tale profitto composto anche da remunerazioni di abilità, da remunerazione di rischio e di capitale investito, questa tassazione incide anche sull'economia e si trasferisce sui prezzi, come l'imposta indiretta.

Ora a questa materia è necessario, secondo me, avvicinarsi con il freddo rigore e con la cordiale attenzione del clinico che intende guarire una malattia; poiché certamente la nostra volontà comune e la nostra volontà personale non può essere che quella di correggere quanto lamentava l'onorevole Faletta, cioè che il ricco divenga sempre più ricco e il povero sempre più povero. Naturalmente, il collega usava un'iperbole, ché io penso che questo assunto non sia vero. Senza dubbio, nello Stato moderno, siamo ammoniti ad insistere nell'opera di redistribuzione della ricchezza, soprattutto tra i più umili e i più bisognosi.

Ora, quando intendiamo per spese sociali e per azione sociale che è collegata alla nostra entrata, l'acquisizione di beni e di servizi, l'esaltazione degli investimenti diretti, economici o sociali, e il trasferimento dei redditi, ci ammonisce il professor Saraceno (in una presa di posizione che credo non sia stata del tutto bene interpretata) che vi è un limite alla spesa e all'entrata pubblica. Data l'esistenza di fattori inutilizzati, l'aumento di spesa può determinare un aumento più che proporzionale del reddito, ma con l'aumento della spesa può anche darsi che diminuiscano determinati rapporti per cui si raggiungano

livelli o si svolgano rapporti con modalità tali da assorbire risorse più economicamente utilizzabili dall'iniziativa privata. E, in riferimento all'entrata che mi interessa, la posizione è questa dalla quale noi siamo ammoniti: lo sviluppo dell'entrata mira a contenere i consumi di beni la cui produzione richiede fattori scarsi; però, vi è il rischio che la politica dell'entrata limiti anche la produzione che la politica della spesa si propone di promuovere.

Ora, esattamente per la promozione degli investimenti, per la promozione di una politica sociale, noi giungiamo in questo esercizio, nell'esame di questo bilancio a trovarci di fronte allo schema il quale ci propone due termini fondamentali: fattori di produttività e fattori di scelta. Termini teorici che si collegano a quei limiti che io ricordavo prima, l'ammontare del reddito nazionale e lo stato delle pubbliche finanze. Fattori di produttività e fattori di scelta. Forse, le accanite critiche che si sono fatte verso lo schema, non hanno ragione di essere, perché non si è tenuto presente che lo schema non è il fiore di una notte d'estate o l'elucubrazione isolata di tecnici, lo schema è frutto anche di esperienza, come, ad esempio, quella che gli deriva dal piano disteso dall'Oece nel 1951 riguardante la nostra nazione, schema di sviluppo della nostra economia relativo al periodo che va dal 1951 al 1956. In questo schema si prevedeva l'aumento del reddito lordo nazionale da 8.837 miliardi a 11.663 miliardi nel 1956. Quello schema è stato attuato, direi, automaticamente o meglio dalla volontà, dal lavoro degli italiani. Quello era uno schema teorico, ma era anche una organizzazione di scopi, di criteri metodologici, di previsioni nelle varie voci componenti il reddito nazionale, schema che teneva presente la situazione degli scambi con l'estero, la misura delle capacità produttive, la struttura tecnica del sistema produttivo, puntualizzava lo stato di occupazione, gli investimenti, lo stato della pubblica spesa e infine faceva delle prospettive di sviluppo dei vari settori, tenendo presente le varie esigenze e le impostazioni dottrinali delle quali ogni schema approfondito deve tener conto, sia esso compilato come uno studio tecnico e di prevedibilità, sia esso impostato dal punto di vista politico.

Desidero, ora leggervi solo brevi frasi del piano Monnet del quale mi è piaciuta l'impostazione legislativa. Noi ci ispiriamo al diritto romano nella nostra legislazione rigorosamente precettiva, a me, invece piace, in questo campo, la legislazione anglo-sassone o francese, le quali impostano i criteri e la-

sciano ovviamente all'esecutivo il dovere e l'incarico di adeguarsi alle modalità della situazione come la necessità richiede. Ho lavorato dieci anni in uno stabilimento come caporeparto e mi sarebbe stato assolutamente impossibile dirigere il mio reparto se avessi dovuto naturalmente seguire rigidamente, come leggi, le istruzioni del mio direttore e non solo i criteri indicativi di esso. Quando un individuo ha la responsabilità di un settore sa che la responsabilità deve sporsarsi colla libertà, pur nella ubbidienza di determinati criteri. Sentite, ora, che cosa dice la legge con la quale veniva presentato il piano di modernizzazione al quale poc'anzi ho accennato:

1°) il secondo piano di modernizzazione e di reinvestimento, come è definito dal documento annesso alla presente legge, è approvato come strumento di orientamento della economia e come quadro di programma di investimenti nella metropoli e nei paesi di oltre-mare per il periodo 1954-57;

2°) il Governo depositerà entro l'ottobre del 1954 i progetti di legge necessari all'attuazione del programma. I contributi dello Stato al finanziamento degli investimenti saranno determinati da particolari leggi, eccetera;

3°) ogni anno, prima della presentazione del bilancio, il Presidente del Consiglio o il commissario del piano comunicheranno al Parlamento un rapporto sull'attuazione e sui risultati raggiunti (sintetizzo) dal piano stesso.

Di quali capitoli è fatto questo piano? Sono i capitoli esattamente che individuano quelle scelte di produttività e quelle scelte che noi troviamo a pagina 14 della mia relazione, ma meglio ancora nei due volumi che sono stati elaborati dalla Commissione e dal ministro Vanoni; scelte che riguardano, come è ovvio, l'agricoltura (non occorre ricordare la situazione dell'agricoltura meridionale), l'elettricità, i gas naturali, ossia i problemi dell'energia, i trasporti, i problemi dei servizi telefonici, degli acquedotti, delle opere pubbliche nelle loro varie specificazioni idrauliche, forestali, agrarie, e così via, i problemi delle strade e delle scuole, e lo sviluppo possibile costruttivo e finanziario inerente.

È vero che lo schema non ha, contrariamente al progetto presentato all'Assemblea francese, lo sviluppo tematico finanziario. Ritengo che se questo documento, che noi tutti ci auguriamo di rivedere in Parlamento il più presto possibile, ci sarà presentato, ovviamente dovrà contenere e considerare

con particolare attenzione tutto il problema del credito.

Sarebbe interessante, se non dovessi stancare i colleghi, individuare come nella nazione vicina, e a noi tanto simile, è stato controllato questo problema del credito e come è stato orientato col rispetto della libertà del risparmiatore e, naturalmente, con l'affiancamento previsto della potenza finanziaria dello Stato.

Invito i colleghi a leggere ciò negli atti dell'Assemblea nazionale francese del 1° giugno 1954.

Del resto tutti i bilanci nazionali, quelli degli Stati Uniti, del Canada e tutti quelli, che ci possono pervenire attraverso indiscrezioni, dei paesi orientali, non hanno una impostazione molto diversa da quella del nostro schema. Non capisco il perchè dell'attacco mosso sul piano teorico e pratico con parole a volte molto pesanti. Si è parlato di ricatto, verso il mio partito, di tradimento, di frode, di insulti, di offese, di inganni. Questo stile porta in questo bilancio della speranza, in questi bilanci economici e finanziari quasi una triste ombra, per cui l'Italia pare un accampamento di nemici: nemiche le classi, nemici gli uomini, nemici gli imprenditori, i lavoratori, i sindacati, i partiti.

Mi pare che tutti dovremmo richiamarci alla relazione molto stretta che si stabilisce fra morale e economia. Un paese diviso, disperso, irritato, volgare, duro, grossolano, superbo, iroso, altezzoso, un paese che è composto di uomini che gli danno questi caratteri — che talvolta si manifestano anche in questa Aula e nel corridoio dei « passi perduti » con la loro protervia — è un paese che sciupa le sue ricchezze anche se le ha, anche se è in faticosa ricerca del loro ottenimento; le sciupa, le corrode, le consuma. Vorrei dire che il richiamo sociale deve tradursi in richiamo morale. Dobbiamo essere noi, rappresentanti modesti del popolo italiano — alcuni sono evidentemente molto illustri e molto grandi, ma alcuni di noi sono modesti — dobbiamo essere noi a inserire nella vita nazionale questo bilancio dell'odio che rovina quanto di bene si può fare e si può operare. Le correzioni, alle quali tutti dobbiamo appellarci, non possono essere date con esplosivi che le facciano saltare e ne annullino la loro validità. In questo senso, quanto è stato detto in appoggio a questo piano — dall'onorevole Lombardi nel suo bel discorso, dall'onorevole Angioy e da altri colleghi — è veramente molto prezioso, poichè intreccia un tessuto, una possibilità di collaborazione italiana, e di

collaborazione umana, che è in un certo senso ciò di cui abbiamo bisogno per arricchire o tendere ad arricchire il nostro patrimonio nazionale ed esaltare le nostre forze sociali, soddisfacendo i nostri bisogni.

È stato ricordato che le serie cinquantennali dell'economia italiana indicano un regresso. In realtà ho esaminato questa situazione proprio ieri sera nella rivista *Moneta e Credito* ed in altri studi del Saraceno, e ne ho ricavato i seguenti dati. In unità internazionali, dal 1900 al 1953 abbiamo avuto questo spostamento di rapporti: da 4,10 di reddito nazionale netto a 12,45; popolazione attiva da 12,9 a 17,7; popolazione occupata da 12,8 a 15,9; numero di ore lavoro per anno da 3,160 a 2,032; prodotto netto reale per uomo e per ora, da 0,100 a 0,405.

Può darsi che in queste cifre siano contenute delle inesattezze, ma non si può condannare questa nazione nella sua fatica, soprattutto pensando alle numerose guerre che ha generosamente sopportato in 50 anni di storia, non si può condannare questa nazione annullando il sacrificio di milioni di creature, che hanno sudato e patito. A queste creature dobbiamo pensare: quando criticiamo in maniera così esasperata la vita nazionale non pensiamo che in fondo si basa, anche e soprattutto, sull'apporto di questi poveri, di questi umili e sconosciuti ai quali nessuno dà una croce di cavaliere o una patente di deputato, di questi umili che non ricevono mai un soldo di più di quello che guadagnano con i loro stenti e con le loro fatiche (minatori, fuochisti, meccanici, navigatori, aviatori). A questi umili, che sono i veri santi della ricostruzione morale e materiale della nazione, io penserei sempre prima di criticare aspramente e di infierire con il coltello dell'ira e dell'odio su quanto si è fatto nella vita nazionale. (Applausi al centro).

È stato detto (e sono andato a consultare il capitolo XXII del Keynes) che questo schema si adatta più al ciclo di congiuntura, cioè al ciclo breve, che non al ciclo lungo. Ritengo che forse questa sia una valutazione inesatta: il rapporto tra occupazione ed investimenti e consumi, individuato dal Keynes in relazione all'andamento dell'efficienza marginale del capitale ed in relazione al costo di manutenzione assegnato alle scorte, tutto questo (e si desume dall'applicazione della sua teoria ai cicli) mi pare che non consenta di considerare questo schema come uno schema a breve termine o a tipo congiunturale breve.

In realtà noi ci muoviamo negli involuppi della congiuntura breve, ci muoviamo cercando

l'equilibrio di tangenza tra ciò che compone — per così dire — la cronaca economica quotidiana e ciò che compone invece la storia economica. Dal 1948 ad oggi abbiamo avuto delle onde brevi: l'onda marshalliana nel 1948 e l'onda coreana nel 1950. Nell'insieme, però, con l'aiuto anche di Stati amici, con l'aiuto delle speranze e del lavoro italiano, nonché della solidarietà europea, non si può dire che siamo caduti su tali onde: le abbiamo superate, ci siamo portati al loro massimo livello di tangenza, cercando di costruire un'onda storica sulla materia che ci veniva tra le mani nel nostro lavoro di ricostruzione.

Perciò le crisi capitalistiche, o di prezzi agrari, o altre prevedibili, evidentemente potranno sì e no turbare la nostra azione di Governo involgente un piano di questo genere; cercheremo di superarle, come tutti gli uomini superano la loro vita. La vita umana è fatta di cose belle e di cose tristi, di sanità e di malattia, ed ogni giorno facciamo l'esperimento personale e nazionale di un'azione di questo genere. Ma severamente collaboreremo nella leale costruzione di un benessere, ritengo che i risultati di uno schema di questo genere, quando esso sarà tracciato dinanzi alla nazione, dovranno essere buoni.

Si è chiesta la democratizzazione del piano. Effettivamente uno dei vanti del piano francese è che esso è nato dalla collaborazione di 2 mila persone sparse in tutta la Francia, provenienti dai sindacati, da tutti gli uffici studi, dalle forze migliori del mondo intellettuale, sociale, sindacale ed economico francese. Quando sarà il momento, ritengo che, appunto per realizzare quel rigore di volontà politica che ci è stato richiesto, sarà necessario prospettare questo piano di fronte alla nazione, quasi come un programma, di più, quasi come uno specchio di coscienza, come una presa di posizione, un impegno assunto per le generazioni venturose, certi che costruiamo uno Stato migliore coi sacrifici che portiamo allo Stato più che coi benefici che ne otteniamo.

Ma a un certo momento perché teorizzare *a priori* e demolire prima di provare? Cominciamo a provare quanto vogliamo e muoviamoci verso le aspettative, come dice il Keynes; non tanto le aspettative materiali, individuate dal prezzo che siamo disposti a pagare per ottenere una certa cosa, ma le aspettative morali, oltre che economiche, individuate nel testo del piano stesso, ed individuate anche nell'animo fremente del popolo italiano, verso il suo divenire, verso il suo benessere. Abbiamo ottenuto anche elogi

in sede internazionale, e questo ci deve spronare a superare le difficoltà che verranno. E la volontà politica evidentemente non può essere solo del Governo, solo del partito della democrazia cristiana, anche se vi è, e vi deve essere, una gara al primato; deve essere una volontà collettiva, una volontà nazionale nella quale fraternamente gareggiare insieme.]

Giustamente è stato richiamato a questo proposito nell'affermare da parte socialista la collaborazione a questo piano, quanto di difficile vi può essere nella situazione monopolistica. È una questione curiosa che da poco tempo in Italia si parli di monopoli: i primi studi della C. G. I. L. risalgono al 1950 e sono studi di individuazione più che di approfondimento.

A questo punto vorrei ricordare che è necessario esaminare proprio queste situazioni sempre più freddamente. Dice un proverbio cinese che la vendetta deve essere mangiata fredda. Qui non si tratta di vendetta, si tratta di giustizia, e la giustizia deve essere veramente fredda. E in primo luogo è necessario aver presente la esatta visione dello Schumpeter, che individua le cause della formazione dei monopoli nella distruzione creatrice della economia moderna, in questo incendio produttivo che brucia gli strumenti stessi della produzione, in questo progressivo annullarsi in un gioco tragico, degno della tragedia greca, questo distruggere se stessa dell'industria e dell'economia moderna nell'esaltare sempre più iperbolicamente e vertiginosamente il reddito economico e il reddito industriale in modo particolare. Di fronte a questa esigenza di distruzione creatrice, evidentemente soltanto i grandi complessi possono rappresentare una garanzia per un popolo, per una nazione, per uno stato economico: grandi complessi governati e da governare, evidentemente, però da non sottrarre del tutto all'apporto fresco della libertà e dell'iniziativa privata. Poiché o noi entriamo in una situazione statalistica, e allora ben altro che i grandi complessi occorrerà prendere, poiché anche un piccolo complesso può divenire grande, se è grande l'importanza della sua produzione o della sua azione (e non è da intendere la parola grande soltanto sotto l'aspetto materiale di massa); viceversa se siamo in uno stato di economia libera, mista, autonoma, cioè sposata ad una volontà sociale, pubblica, la volontà dello Stato, noi dobbiamo sempre trovare il limite di confluenza, di determinazione, di equilibrio, senza drammaticità, ma risolvendo la tragedia del

singolo: poiché nel gioco delle forze tra la grande economia privata, o la cosiddetta utopistica concorrenza e la forza dello Stato, molto spesso è la persona umana che rischia di essere schiacciata. E se noi siamo qui assemblea di popolo, siamo qui soprattutto per realizzare la libertà e l'equilibrio e la salvaguardia della persona umana, soprattutto di quella povera ed umile che qui tante volte viene evocata.

Dicevo quindi: non certo partire contro i monopoli sotto l'aspetto della loro organizzazione, del loro servizio produttivo e finanziario; partire in relazione ad una giustizia che si deve inserire in due effetti: in un effetto interno, circa il come viene maneggiato il monopolio nella sua manifestazione di prepotenza politica, nella sua esuberanza, nella sua espansione, al di là dei limiti per i quali è stato costituito; un effetto esterno riguardante la sua influenza esterna sul mercato, sugli accordi, sui prezzi e sulle combinazioni di mercato più o meno clandestine.

E sotto questo aspetto le proposte di leggi che sono presenti e le altre, devono essere considerate sempre con grande senso pratico, cioè con la nozione preziosissima del caso per caso.

Ho ricavato alcuni appunti da uno studio del professor Isay dello scorso anno, e pubblicato ancora quest'anno in Germania: « La storia della legislazione contro i cartelli ». Non ve li leggo, ma sintetizzo una bella diagrammazione di dottrina che il professor Rodolfo Isay ha compiuto.

Egli scrive che la legislazione sui monopoli si suddivide in quattro gruppi. Il primo gruppo di legislazione può essere definito come legislazione antica, cioè come legislazione contro l'usura, contro il *plus* profitto. Questo tipo di legislazione non può essere considerato caratteristico, mentre come legislazione antimonopolista. Essa, in realtà, giunge fino alle origini del capitalismo. Successivamente soltanto in tempi di guerra o di gravi perturbazioni economiche, o di svalutazione, tale legislazione riaffiora. Evidentemente essa richiede un attacco frontale all'interesse umano, e la sua applicazione ha bisogno di un apparato poliziesco severo e assai costoso.

Il secondo tipo di legislazione ha origine dalla considerazione che gli aggregati economici industriali possono servire allo Stato per l'attuazione dell'economia pianificata. Questa è una concezione integrale; lo Stato cioè si appropria nel diritto e nel fatto della situazione cartellistica che gli serve. Si tratta di una concezione ancora mercantilistica.

Il terzo gruppo di legislazione sui monopoli, in base alle esperienze che si sono svolte negli ultimi 90 anni — poichè in realtà la legislazione statunitense risale a 50 anni or sono, quella australiana a 40 anni, quella germanica ad almeno 30 anni, e così via, mentre noi ne parliamo solo adesso: ragione di più per non sfigurare nei confronti di quanti ci hanno preceduto, poichè se anche arriviamo dopo, possiamo far meglio di quanto è stato fatto dagli altri — il terzo gruppo di legislazione, dicevo, si limita a controllare il libero mercato. In realtà queste leggi sono molto interessanti, giacchè indicano che una legislazione plasticamente adatta a fenomeni di questo genere, deve contare su una specie di consenso comune. In quella legislazione, infatti, è scritto che la magistratura — in Italia si direbbe: il procuratore della Repubblica — ha l'autorità di condurre davanti al tribunale qualsiasi persona o ente che svolga attività economica e che, a suo giudizio, turbi il leale gioco del mercato (a tale proposito si usa quella parola inglese *fair play* che si adopera anche nello sport). Tutto ciò che turba il leale gioco del mercato, sia come azione isolata, sia come accordo con altri enti od altre persone economiche, può essere avocato dal tribunale, e l'ammenda è molto pesante, consistendo in 5 mila dollari, oppure in un anno di prigione: talvolta le due cose vengono combinate insieme.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

ROSELLI, *Relatore per l'entrata*. L'ultimo gruppo di tale legislazione riposa sul riconoscimento delle antinomie inserite nella situazione cartellistica, e pur consentendo che tali formazioni rimangano intimamente privatistiche, tuttavia esse vengono controllate sia nel loro interno, attraverso la presenza di qualcuno che garantisca la moralità e la veridicità dei fatti di bilancio o dei fatti extra bilancio, sia nella loro attività esterna, cioè nell'attività di mercato, come è detto sopra.

In realtà, noi dobbiamo evitare quell'infantilismo che giustamente Lenin qualificava come malattia della politica. Dobbiamo piuttosto cercare di addentrarci in questa materia con quella freddezza, con quella severa attenzione che non turbi la nostra economia, ma serva all'economia soprattutto popolare degli scambi e dei consumi. La carica passionale non rece altro che turbamenti inopportuni ed inutili.

Non mi riferisco poi all'orientamento nuovo della dottrina, per il quale il Parlamento non deve mostrarsi inadeguato. Se trascurassimo questo orientamento iniziato dal Chamberlin in *La situazione della concorrenza monopolistica*, secondo cui la libera concorrenza cede sempre più il passo alla reale competizione monopolistica, sfiguremmo in un certo senso come uomini seri, colti, pratici del mestiere e del nostro lavoro. Non possiamo dimenticare questi apporti, questi nuovi orientamenti sempre più sviluppati della dottrina economica.

È stato detto anche — e questo interessa il mio collega, che più fermamente potrà trattare questa materia — che forse in tale piano si dimentica, come anche nell'impostazione generale di bilancio, il Meridione. Anche qui sono andato a vedere le statistiche. In realtà esse non portano il segno tragico denunciato di questa dimenticanza. Nel bilancio dell'I. R. I., ad esempio, se non altro con buona volontà, si dice che si è aperto un nuovo cementificio a Bagnoli, una nuova centrale per tubi saldati della Dalmine, una nuova centrale idroelettrica sul fiume Adri. Piccole cose, che io non voglio certamente sopravvalutare, non volendo porre l'accento esageratamente su circostanze di aiuto di questo genere; ma la volontà c'è e qualche cosa si fa, tanto è vero che il consumo *pro capite* del cemento, mentre nel Settentrione è passato da 160 a 215 chilogrammi nel periodo 1954-55, nel Meridione invece è passato da 75 a 150 chilogrammi in 4 anni.

Ora, questi risultati confortano coloro che guardano — e giustamente — più al terreno da percorrere che a quello già percorso e spronano indubbiamente la nostra volontà e il nostro zelo. Per ultimo desidero notare che le cifre dei disavanzi finanziari bisogna andarle ad afferrare con difficoltà dai dati della banca d'Italia e da altri contenuti nel bilancio, pregevolmente, del resto, presentati dai ministri.

È un problema intrinsecamente grave, ed io stesso devo correggere le cifre che ho scritto nella relazione. Io pregherei pertanto che per le prossime relazioni ciò fosse considerato con la dovuta attenzione, anche perchè noi manchiamo di una sufficiente diffusività dei dati del nostro bilancio, sia dal punto di vista positivo, che da quello negativo. È invece necessario che il cittadino italiano, così sensibile politicamente, acquisti anche una più ampia sensibilità economica sull'andamento del proprio salario, non soltanto, ma anche delle pubbliche finanze e che non si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

soffermi soltanto a leggere le novelle sulle terze pagine del giornale.

Problema importante è quello del disquilibrio fra l'aumento del reddito e l'aumento dell'occupazione. Mentre il reddito cioè aumenta secondo una certa scala, una certa linea, l'aumento dell'occupazione è invece molto inferiore, molto ridotto. È indubbiamente questo un processo da rivedere, da correggere il più presto possibile. Ma è anche un processo che ha in sé degli aspetti di fatalità. Io ho scorso una pagina scritta dal professore Saraceno, il quale accenna a come « il forte scarto fra l'aumento del reddito e quello dell'occupazione si spieghi con la circostanza che il periodo di congiuntura e di disorganizzazione della guerra abbia portato in primo luogo ad un periodo di recupero e successivamente ad un aumento di produttività, il quale ha consentito un aumento di reddito senza dar luogo ad aumento di occupazione ». Nel periodo considerato dal Saraceno l'aumento del reddito è in ragione del 25 per cento, mentre quello dell'occupazione è solo purtroppo del 2 per cento. Ed egli prevede che il fenomeno debba ancora manifestarsi per qualche anno.

Ora, io non so se sia da rinvigorire la funzione del risparmio o, come ho scritto nella relazione, la funzione creditizia, o se interventi meglio considerati e vagliati nel diagramma delle spese pubbliche, provincia per provincia, in un andamento più coordinato delle spese dello Stato, non possano opportunamente farsi per razionalizzare la situazione e per accendere l'incentivo della spesa agli effetti della occupazione, per aumentarlo, tutto questo sarà ben fatto e sarà bene anche che si prendano provvedimenti di carattere pubblico.

Molte volte si ha l'impressione che le assegnazioni e le erogazioni non vengano date con quel rigore obiettivo, con quel diagramma sociale, chiaro e disteso, che è necessario avere e che senza dubbio ci sarà nella mente o sul tavolo di coloro che dovranno decidere.

Il ministro del tesoro sa come, per esempio, mentre tutti ci adatteremmo volentieri alle deliberazioni del Comitato interministeriale del credito, qualche volta si ha l'impressione che non vi sia un ordine prestabilito, una misura obiettiva del negare o del concedere. Ci rimettiamo alle decisioni del Governo quando si tratta di chiedere una cassa rurale, se queste decisioni — come certamente saranno — sono fondate su criteri obiettivi universali. L'importante però è che vi sia, appunto,

una conoscenza comune dei criteri della politica economica e finanziaria, poiché la conoscenza di una politica economica e finanziaria è già essa stessa un elemento di appoggio, di sostegno e di conformazione di tale politica stessa.

Per quanto riguarda altre questioni minori che sono state trattate (non ho evidentemente la pretesa di rispondere a tutto: vi sono state anche questioni che riguardano in particolare l'attività di Governo, del ministro come tale), dirò, a proposito degli enti locali, che apprezzo l'intervento dell'onorevole Bubbio circa i coefficienti di ripartizione dell'imposta generale sull'entrata alle province su basi demografiche e di viabilità ed anch'io mi collego al suo voto, pregando il ministero che voglia tenerlo in considerazione.

Abbiamo concluso, onorevoli colleghi, tutta la trattazione degli argomenti posti dagli intervenuti nella discussione (che non nomino, perchè ne dimenticherei qualcuno), sotto l'impressione delle forbici aperte dei prezzi all'ingrosso e di quelli al minuto.

Effettivamente il monito che ci viene dall'O. E. C. E. e l'effetto deleterio che tale azione ha sulla reale gestione familiare del salario familiare, del salario personale, hanno costituito per noi una grave preoccupazione nell'esame di questo bilancio e costituiscono senza dubbio una preoccupazione per il nostro Governo, una preoccupazione che io voglio sperare, attraverso l'adozione di particolari rigori, appunto, nella politica dell'entrata (ritorno agli inizi dai quali ho cominciato), debba essere tenuta in considerazione dal nostro Governo.

Voglio ricordare un periodo della relazione della Banca d'Italia su questo argomento, poiché in questa relazione della Banca d'Italia in fondo, si confermano le nostre preoccupazioni e, soprattutto, si confermano i rimedi che in realtà altre volte e più ampiamente sono stati suggeriti. « Come si è detto nella relazione precedente, il rapporto fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso oscilla, oltre che per la viscosità, per fattori congiunturali specifici — che possono ricondursi all'aumento della domanda per l'aumento del reddito e la minore concentrazione di esso — che talora ne esaltano l'aumento e ne contraggono la normale flessione. Mette conto di aggiungere che, secondo l'esperienza più recente, sembrerebbe che il rapporto suddetto sia influenzato, nelle varie fasi congiunturali, più che dall'andamento della domanda, dal tasso dell'aumento medesimo, per modo che quando la domanda aumenta regolarmente non influirebbe sul

rapporto, il cui livello resterebbe determinato dagli altri fattori ».

Alla ricerca di questi altri fattori, onorevoli colleghi, il relatore, che vi invita ad approvare il bilancio del Tesoro per la parte concernente l'entrata, invoca il vostro attento studio e soprattutto invoca quella reciproca comprensione, che è la traduzione in realtà o dell'amore cristiano del prossimo o della democratica tolleranza, traduzione di un costume morale di unione e di cordiale rispetto, senza il quale la nostra nazione non può sperare nel suo progresso e nel suo migliore avvenire.

Ritengo che di fronte a questo richiamo morale, che non soltanto proviene da me, ma è intrinseco nei bisogni nazionali, nessuno vorrà rimanere insensibile e all'opera nostra seguiranno risultati lusinghieri. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la spesa.

MAROTTA, *Relatore per la spesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sui bilanci finanziari, brillantemente conclusa con l'intervento del collega onorevole Roselli, pur avendo registrato pregevoli discorsi, è stata senza dubbio assai meno ampia che non negli esercizi precedenti. Forse perché il precedente dibattito sulle dichiarazioni del Governo ha tolto molto del mordente politico a questa discussione; forse anche perché siamo tutti consapevoli — particolarmente quest'anno che ci troviamo a discutere del bilancio quando siamo già in esercizio provvisorio — della impossibilità, più che finanziaria, procedurale, di apportare modifiche agli stanziamenti; forse perché tutti avvertiamo la necessità di concludere al più presto l'esame dei bilanci anche per non ritardare ulteriormente... le sospirate vacanze. Terrò conto anch'io, nel regolare la mia replica, di questo... diffuso sentimento.

Particolarmente ridotta è stata la discussione che si è riferita alla spesa pubblica ed anche le richieste di maggiori stanziamenti sono state piuttosto limitate, non rispetto alle nostre possibilità — poiché, rispetto a quelle, qualsiasi richiesta è sempre esorbitante — ma in confronto a quello che è avvenuto invece negli anni precedenti, sia perché molti dei problemi che richiamavano l'attenzione della Camera negli scorsi esercizi sono stati risolti, sia perché in tutti noi si è determinata una maggiore consapevolezza dei limiti delle nostre possibilità.

Non intendo soffermarmi sulle singole richieste che sono state qui presentate. A considerarle isolatamente, si possono tutte

giustificare più o meno validamente, hanno tutte un certo fondamento. Ma è indiscutibile che ogni richiesta di maggiori spese non può essere considerata a sè stante, ma deve essere valutata in rapporto al livello raggiunto dalla nostra spesa pubblica ed alla possibilità del suo incremento, oltre che comparativamente con le varie esigenze che attendono ancora di essere soddisfatte.

Voglio cogliere dalla discussione proprio gli spunti che si sono riferiti alla entità della nostra spesa pubblica e del disavanzo, ai limiti del suo sviluppo, alla qualificazione della spesa medesima e alla possibilità di modificarla, nonché alla efficacia della spesa finora effettuata in relazione agli obiettivi di politica economica che ci eravamo proposti.

Per quanto riguarda l'entità della spesa, mi piace ricordare che un illustre economista che sedeva in questi banchi, quando alcuni anni or sono raggiungemmo per la prima volta il traguardo dei 2 mila miliardi di spesa annua, mi disse scandalizzato e con tono pessimistico che, continuando con quel ritmo avremmo corso il grave rischio di stabilizzare la nostra spesa pubblica sui 2500 miliardi annui. Ora, col bilancio in esame, abbiamo già raggiunto i 2800 miliardi e non è affatto pensabile che la spesa si possa stabilizzare su questo livello e forse non è neppure auspicabile. Dobbiamo anzi desiderare che l'incremento del reddito nazionale possa fornire mezzi sempre maggiori per affrontare e risolvere i tanti gravi problemi che ancora assillano la nostra vita nazionale.

A parte però i desideri e gli auspici, è indiscutibile che il livello raggiunto è elevatissimo. Il collega onorevole Roselli ha ampiamente dimostrato, nella sua relazione scritta e nel suo intervento odierno, come non sia possibile accentuare la pressione fiscale. La lotta agli evasori e la migliore distribuzione del carico tributario potranno dare pure dei frutti, ma non certo in misura tale da permettere una espansione rilevante dell'entrata e conseguentemente della spesa pubblica. Né si può pensare, nella nostra situazione, di fronteggiare una eventuale maggiore spesa attraverso un incremento del disavanzo, poiché manca in Italia la necessaria disponibilità di risparmio a cui attingere e si avverte invece come la tesoreria si trovi sempre in maggiori difficoltà per fronteggiare il supero delle spese rispetto alle entrate, anche se, per fortuna, non siamo stati ancora costretti a ricorrere a misure inflazionistiche. E si avverte pure la concorrenza dello Stato sul mercato creditizio nell'accu-

parramento del poco risparmio disponibile, per cui la riduzione del disavanzo diventa una necessità imprescindibile non soltanto di una buona politica finanziaria, ma anche di una prudente politica economica, se non vogliamo compromettere lo sviluppo della nostra produzione e quindi anche l'incremento dei mezzi a disposizione per una politica finanziaria di più ampio respiro.

Prescindendo comunque dal confronto con le entrate e dalla valutazione del disavanzo, che non sempre sono termini del tutto e pienamente indicativi, l'entità veramente notevole della spesa pubblica italiana risulta rapportandola al reddito nazionale. I 2.800 miliardi della spesa dello Stato per il 1955-1956 costituiscono il 21,80 per cento dei 12.800 miliardi che, al massimo e nella migliore delle ipotesi, per lo stesso periodo può raggiungere il reddito nazionale. Se poi aggiungiamo le spese degli enti locali, pur depurate dei contributi dello Stato, raggiungiamo i 3.500 miliardi, che rappresentano il 27,5 per cento del reddito citato. Si potrebbero pure aggiungere gli oneri previdenziali i quali, se pure giustificati e presentati come parte di salario trattenuta per fini assicurativi, in realtà agiscono nel nostro sistema economico come delle imposte al momento della riscossione e come uno strumento di redistribuzione del reddito al momento della erogazione e sono quindi assimilabili rispettivamente alle entrate tributarie ed alle spese pubbliche.

Prescindendo comunque da questi contributi previdenziali e dalla correlativa spesa di assistenza, le percentuali del 21,80 per cento e del 27,50 per cento, rispettivamente delle spese dello Stato e di tutti gli enti pubblici, sono rilevanti in se stesse e lo diventano ancor di più se si pongono a confronto con il modestissimo livello del nostro reddito medio individuale in confronto a quello degli altri paesi dell'Occidente.

È assurdo pensare quindi a una pura e semplice dilatazione della nostra spesa, anche se appaiono valide le ragioni con cui si prospettano talune esigenze; sarebbe anzi auspicabile, secondo taluni, una notevole riduzione degli oneri, ma io, pur rendendomi conto che da buon relatore della Commissione finanze e tesoro avrei il dovere di sollecitare tale riduzione, sono ugualmente consapevole che una richiesta di tal natura avrebbe un valore meramente platonico e forse non risponderebbe neppure alle esigenze della nostra economia. Infatti, se da una parte dobbiamo vigilare per non spendere più di quanto ci è consentito dalle nostre limitate risorse, commetteremmo

ugualmente un errore se spendessimo meno delle nostre possibilità, in quanto le esigenze della produzione richiedono, oltre che la disponibilità dei capitali, anche la rimozione di quegli ostacoli naturali e di struttura che impediscono ancora lo sviluppo della nostra economia, soprattutto in talune zone.

Le esigenze della produzione esigono cioè la fornitura, da parte dello Stato, di quei beni sociali che sono indispensabili per la espansione di una economia moderna e tanto più è necessario non diminuire il ritmo dell'intervento statale, per non compromettere l'efficacia positiva degli investimenti già effettuati. In altre parole, i beni sociali già parzialmente apprestati in tanto possono dare i loro frutti in quanto siano integralmente forniti. Non si può pensare che con un lieve miglioramento di un certo ambiente fisico ed economico, si possano determinare le condizioni idonee per lo sviluppo di una nuova attività produttiva. O questo miglioramento si compie integralmente, oppure non è da sperare che un intervento parziale possa dare dei frutti positivi di una certa rilevanza.

Il problema, quindi, non consiste nel ridurre drasticamente la nostra spesa, ma nel migliorarne la qualificazione. Non si tratta cioè di spendere meno ad ogni costo, ma di spendere meglio. Ora, tutti abbiamo rilevato come la qualificazione della spesa pubblica in questo bilancio risulti peggiorata rispetto a quella dell'esercizio scorso. Lo ha rilevato il ministro nel suo intervento al Senato; mi sono permesso di rilevarlo anch'io nella mia relazione scritta; lo hanno detto i numerosi colleghi che sono intervenuti su questo argomento. Ed è una constatazione che noi dobbiamo fare e che fa onore al nostro senso di responsabilità; ma non possiamo assolutamente introdurre in questa considerazione un elemento di critica o di rimprovero nei riguardi del Governo. Perchè, in fondo, non è che noi abbiamo avuto una diminuzione in valore assoluto degli stanziamenti per investimenti: abbiamo avuto una diminuzione percentuale di questi stanziamenti rispetto agli altri, per spese rigide, soprattutto di personale. E ciò è dovuto al fatto che buona parte dell'incremento della spesa viene assorbito dai 136 miliardi che si prevede di spendere in più per il personale statale e per i magistrati. Per evitare il peggioramento della qualificazione, avremmo dovuto accrescere ancora le spese per investimenti in maniera da mantenere lo stesso rapporto con le spese correnti e non avevamo la possibilità di farlo; oppure avremmo dovuto diminuire la spesa

per i miglioramenti del personale e non avevamo la possibilità di farlo; oppure avremmo dovuto diminuire la spesa per i miglioramenti del personale e non avevamo la possibilità e neppure la volontà, soprattutto noi parlamentari, di fare una operazione di questo tipo.

Quindi, niente da criticare nei riguardi del Governo, ma indiscutibilmente dobbiamo prendere atto di questa situazione e dobbiamo evitare che si possa ancora aggravare questo rapporto poco confortante fra le spese di investimento e le spese correnti. E non perché dobbiamo rispettare dei principi astratti di politica finanziaria, ma perché la situazione stessa della economia italiana ci impone di agire in questo senso.

Noi sappiamo che ogni spesa pubblica determina in ogni caso un incremento dei consumi. Se a questo incremento dei consumi corrisponde un incremento della produzione, la spesa nel complesso si rileva benefica ed è opportuno farla. Qualora invece all'incremento dei consumi non corrisponde l'incremento della produzione, gli effetti si ripercuotono sulla bilancia dei pagamenti e a lungo andare determinano conseguenze che sono molto più gravi, in senso negativo, dei benefici che la spesa pubblica ha potuto apportare, anche nei riguardi di coloro che hanno beneficiato delle erogazioni.

Ora, in Italia, è indiscutibile come l'incremento dei consumi si sia verificato in misura più eccettuata che non l'incremento della produzione, e la tensione che noi registriamo nella bilancia dei pagamenti va interpretata appunto in questo senso. È anche indiscutibile come in Italia, data la scarsità di capitale disponibile, ogni incremento dei consumi solletica più che l'incremento della produzione, la propensione alla importazione. In tali condizioni, quindi, una spesa che non sia produttiva non può dare nella nostra economia degli effetti benefici. Ne dobbiamo tener conto come di una realtà di fatto, alla quale nulla si può opporre e si deve invece cercare di adeguarsi. Perciò il piano Vanoni postula un contenimento dei consumi come base per la sua attuazione, non perché si ignori l'esigenza di talune classi, quelle classi disagiate cui ha accennato l'onorevole Riccardo Lombardi, facendo presente come invece per esse fosse necessario incrementare i consumi medesimi. Non si ignorano le esigenze di queste classi e non si trascurano; dico di più: non si proporzionerebbe e non si attuerebbe il piano Vanoni se non si volessero migliorare le loro condizioni di vita.

Il fatto è che non si può realizzare tale miglioramento attraverso delle pure e semplici spese di trasferimento. L'aumento dei consumi non può essere assunto come strumento di politica economica ma si deve invece porre come obiettivo della politica che si deve seguire attuando il piano. Lo stesso onorevole Lombardi, da buon economista, non può non riconoscere come proprio l'interesse delle classi più umili c'imponga di agire in tale direzione.

Per realizzare l'obiettivo essenziale del miglioramento del tenore di vita delle classi più disagiate, non dobbiamo operare delle semplici redistribuzioni di reddito, ma dobbiamo invece cercare di immettere tali classi, sempre più largamente e intensamente, nel processo produttivo, applicando dei criteri di politica economica che pure presuppongono una attiva presenza e un largo intervento dello Stato.

Sono i criteri previsti dal piano Vanoni sui quali non tocca a me di dilungarmi in questa sede, anche perché il relatore per l'entrata si è già ampiamente intrattenuto sull'argomento. Mi pare però di poter dire che appaiono non soltanto ben rispondenti alle esigenze della nostra economia, ma indiscutibilmente legati ad ogni proposito di migliorare le condizioni di vita del popolo italiano.

Per quanto specificamente riguarda la spesa pubblica, i criteri ai quali dobbiamo ispirare la nostra azione, conformemente anche allo schema del Ministro Vanoni, dovrebbero essere questi: utilizzare soltanto parzialmente la parte dell'incremento naturale delle entrate esuberante rispetto all'evoluzione anelastica delle spese, in maniera da poterne impiegare una buona aliquota per conseguire la graduale eliminazione del disavanzo; impiegare la parte utilizzabile dell'incremento naturale delle entrate esclusivamente per spese produttive o, almeno, con larghissima prevalenza per spese produttive, cercando di evitare ogni erogazione a cui non si pensa possa corrispondere un incremento della produzione pur senza rinunciare a risolvere, ma con la indispensabile gradualità, le più stridenti sperequazioni che ancora sussistono.

Indubbiamente solo seguendo questa linea di politica economica noi possiamo ottenere dei risultati positivi. Dico meglio: possiamo proseguire nella realizzazione di quel progresso economico che siamo andati registrando in questi ultimi anni nel nostro paese.

Perché non è affatto vero che la politica economica finora seguita si sia chiusa con una dichiarazione di fallimento, non è affatto vero che la proposta del piano Vanoni rappresenti il riconoscimento esplicito di questa situazione fallimentare. È vero esattamente il contrario: proprio perché abbiamo eliminato, o almeno attenuato, le più aspre punte di sperequazione che ci impedivano di affrontare un piano integrale di sviluppo, proprio perché abbiamo posto in cammino una attività produttiva autoincrementantesi, determinando un confortante incremento del reddito nazionale, noi oggi possiamo intraprendere un nuovo e più coraggioso programma di sviluppo.

Come si sarebbe potuto parlare, ad esempio, di piano di sviluppo se non si fosse ultimata l'opera di ricostruzione? Come parlare di contenimento di salari e di stipendi se non si fosse risolto o attenuato il problema del trattamento degli statali, del trattamento dei pensionati dello Stato e della previdenza? Come affrontare un piano di sviluppo, se non si potesse disporre di un incremento di reddito capace di alimentare un più vasto programma d'investimenti? Saremmo gravemente irrisconoscibili, non verso il Governo soltanto, ma verso tutto il popolo italiano, se misconoscessimo i sacrifici compiuti e i risultati raggiunti.

Ho detto all'inizio che, quest'anno, in questa discussione sono state piuttosto limitate le richieste di nuove e maggiori spese. Tutti ricordiamo la filza di ordini del giorno che si presentavano negli esercizi decorsi: per i pensionati della previdenza sociale, per i pensionati e i dipendenti dello Stato, per l'assistenza ai tubercolotici, per l'assistenza ai profughi, per l'assistenza sanitaria ai pensionati ed ai coltivatori, per i vari enti e i vari istituti e per tante e tante altre esigenze.

Sono tutti problemi che sono stati affrontati e risolti. Ma non è soltanto da questi risultati dell'azione governativa che dobbiamo trarre gli elementi di un giudizio positivo, ma soprattutto dalla lieta constatazione che, pur nelle mutevoli congiunture, l'economia italiana si è andata sempre più irrobustendo: si è incrementata la produzione in tutti i settori, si sono incrementati i consumi, si è elevato il tenore di vita, soprattutto si è incrementato il reddito nazionale in una misura che difficilmente avrebbe potuto essere superiore.

Vero è che il numero dei disoccupati non è diminuito in misura percentuale egualmente confortante. Ma al riguardo c'è da rilevare, oltre all'apporto delle nuove leve di lavoro,

oltre al fatto che le statistiche di accertamento degli operai disoccupati vengono oggi condotte con molta maggiore cura e precisione di quanto non venissero fatte alcuni anni addietro, c'è anche e soprattutto da rilevare — ripeto — come abbia influito l'aumento della produttività delle nostre attività economiche: aumento tanto rilevante che certamente avrebbe determinato un incremento notevole della nostra disoccupazione, se non fosse stato accompagnato da una confortante espansione della nostra attività economica. Per cui anche il dato relativo alla disoccupazione, di cui pur dobbiamo tener conto e a cui pure si rivolgono gli sforzi del piano Vanoni, non costituisce un dato negativo della nostra situazione economica, tanto più che l'incremento della produttività ha già esaurito i suoi effetti e già si comincia a registrare un più accentuato ritmo di ordinamento della nostra mano d'opera inoperosa.

Nè si può considerare fallimentare un'altra attività essenziale della nostra politica economica, contro la quale si sono particolarmente rivolte le critiche dell'opposizione: mi riferisco agli sforzi che si compiono per sollevare le aree depresse. L'argomento è stato ampiamente trattato e dovrò quindi soffermarmi sia pure brevemente.

Comincio con il precisare che noi sappiamo benissimo come il problema del Mezzogiorno non sia affatto, o per lo meno non sia esclusivamente, un problema di lavori pubblici; ma abbiamo anche la coscienza di non avere esaurito la nostra politica meridionalistica esclusivamente in un programma di lavori pubblici.

La colpa di questa impostazione è forse anche nostra, che ci siamo prestati, in tutte le sedi, ad una polemica basata sulla misurazione delle opere eseguite: 10 chilometri di strada in più, 10 chilometri in meno; e ci affannavamo a dire che erano 10 chilometri in più e non 10 chilometri in meno, quando in realtà, a voler proprio parlare di strade, avremmo dovuto dire che abbiamo costruito o abbiamo in programma di costruire tutte le strade necessarie.

La realtà è questa. La politica meridionalistica che abbiamo svolta, anche se è stata presentata al Parlamento attraverso singoli disegni di legge, si è attuata senza una specifica manifestazione legislativa, è stata, nel suo insieme, coerente, organica e ben rivolta verso un preciso obiettivo. E la depressione meridionale non l'abbiamo misurata con il metro degli acquedotti che mancavano o dei cimiteri che erano mal ridotti: abbiamo preso a base della nostra azione l'indice più signifi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

cativo: quello del reddito medio individuale che era, nell'Italia meridionale, pari a poco più di un terzo del reddito medio individuale dell'Italia del nord.

Abbiamo individuato la causa di questo fenomeno nella disoccupazione meridionale e, soprattutto, nella sottoccupazione e abbiamo rivolto tutti i nostri sforzi per combattere questo antico flagello. Dico antico flagello, perché è evidente — anche se i nostri avversari tentano di far credere il contrario — che non siamo stati noi a determinare questa situazione nel Mezzogiorno.

AMENDOLA GIORGIO. Non lo abbiamo mai detto!

MAROTTA, *Relatore per la spesa*. In questa sede no, però, nei comizi, molte volte ci capita di sentirlo dire.

AMENDOLA GIORGIO. Neanche. È una questione legata alla formazione dell'unità italiana. Scarfoglio la fa risalire alla guerra dei Sanniti!...

MAROTTA, *Relatore per la spesa*. E forse non ha torto!... Il problema della sperequazione, dello squilibrio fra la mano d'opera disponibile nel Mezzogiorno e le risorse capaci di utilizzarla è un problema storico che si è presentato periodicamente con particolari fasi di aggravamento, come quella manifestatasi all'inizio di questo secolo. Allora riuscimmo a superare la crisi attraverso una vasta corrente di emigrazione che costituì la valvola di sicurezza in un momento di grande disagio sociale.

Ora, checché dicano i nostri avversari noi siamo consapevoli che l'emigrazione non può costituire più il rimedio eroico per la soluzione dei nostri problemi. Innanzitutto l'emigrazione non dipende soltanto da noi, ma vi sono anche altri motivi che ci impediscono ormai di puntare su tale obiettivo per risolvere il problema dell'esuberanza di mano d'opera. L'emigrante tradizionale dell'Italia meridionale, nei tempi passati, si recava all'estero, generalmente nelle Americhe, ove trovava una economia in sviluppo in cui poteva inserire la sua volontà di lavoro e di progresso e dopo alcuni anni di sacrifici, durante i quali periodicamente inviava le sue rimesse alla famiglia, rientrava in patria portando con sé il gruzzolo raccolto dopo anni di lavoro. Questo emigrante dava, quindi, un contributo positivo allo sviluppo dell'economia dei nostri paesi. Io sono nato, ad esempio, in un piccolo paese della provincia di Potenza che conta all'estero un numero di cittadini per lo meno pari alla popolazione residente. Gli effetti benefici dell'emigrazione

si rilevano a chi arriva in questo mio paesello nell'aspetto lindo, ordinato, civile, con cui si presenta l'abitato, in maniera da non apparire affatto un povero paese di zona depressa. Le molte case ben messe, pulite, ben attrezzate, che determinano questa impressione favorevole, sono dovute proprio a quel poco di risorse ed alla molta volontà di progresso che è stata portata nel mio paese dagli emigranti rientrati dall'estero.

Ora, invece, l'emigrante che va via non ha altra ansia se non quella di chiamare presso di sé i propri familiari e quindi allontanarsi definitivamente dalla patria. L'operazione è quindi in perdita anche sul piano puramente economico, poiché noi sosteniamo l'onere per allevare ed istruire il lavoratore, ed il giorno in cui egli dovrebbe ripagarci di quanto ci è costato, si allontana per non più rientrare e nessun contributo diretto reca alla nostra economia. Possiamo accettare l'emigrazione per risolvere una situazione di crisi senza sbocco, come rimedio contingente, ma non possiamo certo fondare sull'emigrazione le nostre speranze di sviluppo.

Per incrementare nell'Italia meridionale le possibilità di maggiore occupazione, dobbiamo fare quindi affidamento sulle nostre risorse e la prima e la più importante è indubbiamente l'agricoltura. L'agricoltura meridionale è arretrata, estensiva, misera; bonificando, trasformando, irrigando sarà possibile incrementare nello stesso tempo la produzione e l'occupazione, dando effettivo lavoro a tanti braccianti che figurano oggi anagraficamente come lavoratori dell'agricoltura, ma in realtà riescono a lavorare effettivamente solo per poche giornate all'anno. Perverremo in tal modo ad eliminare se non la disoccupazione almeno la sottoccupazione in agricoltura.

Ora è innegabile che in questo settore sono stati compiuti i maggiori sforzi, effettuando degli investimenti veramente massicci e realizzando delle opere pubbliche veramente gigantesche. Voglio ricordare specificamente, come un esempio particolarmente significativo, i lavori compiuti nella Piana di Metaponto, laddove fioriva un tempo la civiltà della Magna Grecia. Ancora nei testi scolastici si parla di quella terra e si ricordano le vecchie glorie e le antiche ricchezze, concludendo col dire che dove un tempo sorgevano le grandi città ricche, civili, potenti oggi invece impera la malaria e la morte. Non è vero, non c'è più la malaria e la morte: quelle terre sono state redente e vi sorgono, ansiose d'avvenire, le nuove borgate rurali che potranno forse diventare le grandi città di

domani. (*Applausi al centro*). Ma noi siamo stati e siamo ben consapevoli, prima che altri vengano a dircelo, che pur dopo aver valorizzato e trasformato tutta l'agricoltura meridionale, noi non avremo ancora la possibilità di assorbire tutta la mano d'opera disponibile. È necessario creare nuove attività, anche perché sappiamo che l'agricoltura è una economia a rendimento decrescente e che quindi oltre un certo limite non è possibile effettuare investimenti. E questa considerazione vale anche per coloro che hanno criticato il cosiddetto scarso importo degli investimenti previsti per l'agricoltura dal piano Vanoni. È evidente che per l'agricoltura non si possono superare dei limiti naturali, oltre i quali viene a cessare la convenienza di effettuare investimenti.

Consapevoli di ciò, noi abbiamo pensato che fosse necessario creare nuove attività produttive, soprattutto industriali: abbiamo cercato e cerchiamo di valorizzare le risorse turistiche, abbiamo cercato e cerchiamo di valorizzare e sfruttare l'attività marinara, ma pensiamo che la soluzione definitiva possa ottenersi soltanto attraverso l'industrializzazione delle regioni meridionali. Onorevole Amendola, non è affatto vero quindi che noi affidiamo soltanto al programma dei lavori pubblici la rinascita del Mezzogiorno. Vogliamo l'industrializzazione, ma siamo anche consapevoli che non basta una legge perché le industrie sorgano e si sviluppino. Occorrono tante e tante cose, ci sono tanti problemi da affrontare e risolvere, c'è, ad esempio, un problema di approvvigionamento delle materie prime e la politica internazionale che noi abbiamo svolto allo scopo di dare la possibilità alla nostra economia di avere le materie prime ai prezzi del mercato internazionale, è una politica che interessa tutta l'economia italiana, ma interessa soprattutto l'Italia meridionale. C'è ancora, più assillante, un problema di disponibilità di capitale. In Italia di capitale ne abbiamo poco e quando facciamo una politica di amicizia con alcuni paesi che questi capitali ci possono fornire, facciamo una politica che interessa tutta l'economia italiana, ma soprattutto quella meridionale.

Sappiamo in particolare che il poco capitale disponibile in Italia, anche quello che si forma nel Mezzogiorno, tende naturalmente a essere investito nel nord. Lo abbiamo detto tante volte nei nostri comizi, un po' demagogicamente, lamentandoci, sia pure con accenti d'amore, dello Stato italiano, perché i sudati risparmi dei meridionali andavano a investirsi al nord, attribuendo ai vari governi la colpa del fenomeno. La realtà è che il ban-

chiere, il quale si trova di fronte alla richiesta dell'industriale del nord già affermato e a quella dell'imprenditore meridionale il quale muove i primi timidi passi, non potendo accontentare tutti e due, preferisce accontentare il cliente più robusto, quello che gli offre migliori garanzie. Guai a noi se i banchieri non operassero così! Oltre tutto nessuno porterebbe loro i risparmi. Ma noi abbiamo cercato di correggere questa tendenza attraverso quelle leggi per la industrializzazione, con cui, mediante la garanzia dello Stato, abbiamo tolto il cliente meridionale, l'imprenditore meridionale, da questa situazione di naturale inferiorità rispetto all'imprenditore del nord.

Ora qui si è detto che questi stanziamenti sono insufficienti per l'industrializzazione e si è pure aggiunto esagerando, per confermare tale insufficienza, come le richieste siano niente di meno che ventidue volte maggiori dei capitali disponibili. D'accordo. Onorevole ministro del tesoro, non se l'abbia a male col suo relatore se pure si associa alla richiesta di aumento di questi stanziamenti. Però non accettiamo come un elemento negativo questa sproporzione, pur esagerata, fra uno e ventidue e ne traiamo invece motivo di conforto poiché ci pare che se le richieste di finanziamento industriale sono tante, vuol dire che abbiamo svolta per incoraggiare il sorgere di nuove attività produttive nell'Italia meridionale comincia a dare i suoi frutti benefici. (*Approvazioni*). Se la nostra politica fosse veramente fallimentare — oh, benedetto il Signore!... — nessuno richiederebbe finanziamenti per creare industrie in una zona che non offrisse nessuna possibilità di sviluppo (*Applausi*).

Ma non bastano materie prime e capitale perché l'industria sorga. È necessario pure un ambiente fiscale favorevole. Non si può pensare al sorgere di nuove attività quando c'è il procuratore delle imposte col fucile spianato pronto a colpire chiunque si permetta di prendere qualsiasi iniziativa. Ed ecco le esenzioni e le agevolazioni tributarie previste per le industrie meridionali. Hanno una notevole portata, ma non rappresentano la sola manifestazione di politica fiscale meridionalista; è tutta la politica tributaria democratica che si manifesta favorevole agli interessi del Mezzogiorno. Mi dica onorevole Giorgio Amendola: chi ha fruito maggiormente dell'elevazione dei minimi imponibili di ricchezza mobile e di complementare, il sud o il nord? Chi fruisce prevalentemente della franchigia di 50 mila lire che si con-

cede per ogni persona a carico, il sud o il nord? Chi fruisce maggiormente di tutti i vantaggi che si concedono alle zone montane in materia di contributi, tasse ed oneri assistenziali? Chi può trarre maggiori vantaggi in senso perequativo dalla lotta ingaggiata contro gli evasori? Certamente il sud e non la pianura padana.

Ma non basta: per l'espansione dell'economia meridionale occorre un mercato vasto. Ed ecco la politica di liberalizzazione degli scambi. Si parla poco di questa politica quando si tratta il problema meridionale, ma noi sappiamo che uno dei fattori più importanti del ritardato sviluppo del Mezzogiorno d'Italia nel corso della nostra storia unitaria è da attribuire proprio alla politica protezionistica che ha sempre ispirato la nostra attività di governo. Quando lavoriamo per la liberalizzazione degli scambi, lavoriamo nell'interesse dell'intera economia italiana ma soprattutto nell'interesse dell'economia meridionale. (*Approvazioni*).

Qui si è detto ancora: bisogna rompere quei rapporti sociali arretrati e quasi feudali che ancora affliggono la vita meridionale, come se nulla fosse avvenuto in questo campo. Ma la riforma agraria non è valsa anche a questo fine? E direi, anzi, che essa è servita soprattutto a creare nuovi rapporti sociali, a far respirare un'aria nuova nelle nostre campagne. L'onorevole Alicata ha posto, come premessa essenziale di ogni programma di sviluppo del Mezzogiorno, la lotta contro il latifondo. Ma di latifondo nell'Italia meridionale è rimasto ben poco e se non è stato eliminato del tutto, ciò non è avvenuto davvero per simpatie da parte nostra verso i latifondisti: oltre tutto, sarebbe una simpatia mal riposta perché malissimo ripagata. Si è trattato e si tratta di scarsezza di mezzi e di questo ho già parlato ampiamente nella prima parte del mio discorso.

Ma non basta. Una politica di sviluppo industriale pone pure un problema di qualificazione della mano d'opera, tanto più nel Mezzogiorno d'Italia ove è noto come la disoccupazione sia costituita soprattutto da operai non qualificati. Ed anche in questo campo si è lavorato intensamente, attraverso lo sviluppo degli istituti d'istruzione tecnica, attraverso i corsi di qualificazione e riqualificazione, attraverso tante altre iniziative che se pure non hanno dati tutti i frutti sperati pure ci hanno permesso di conseguire dei risultati positivi. E non basta ancora. Perché le industrie sorgano e si sviluppino occorre ancora un ambiente fisico favorevole: non è

pensabile che possano sorgere nuove attività economiche laddove i paesi sono minacciati dalle frane, insidiati dalla malaria, laddove mancano le strade e gli acquedotti, laddove scarseggiano le ferrovie o non sono modernamente attrezzate, laddove la terra non è bonificata. Ed ecco il programma degli investimenti in lavori pubblici.

Rappresentano una parte, soltanto una parte di tutto il complesso della nostra politica meridionalistica, ma non si dica che si tratta di piccoli lavori pubblici quasi insignificanti, non si dica che si tratta di semplice manutenzione di strade come qualcuno ha affermato. Nel campo stradale, nell'Italia meridionale abbiamo creato e stiamo ancora migliorando una rete veramente imponente e ricordando le strade che avevamo nel 1946 e raffrontandole alle strade che abbiamo ora, ci pare scandaloso sentir parlare di « piccole opere di manutenzione ». Ma non soltanto strade si sono costruite: si sono compiute opere imponenti, in tutti i campi: dalle sistemazioni idrauliche alla costruzione di acquedotti, alla trasformazione agraria, alle opere igieniche. Quando sentivo parlare di piccole opere di manutenzione, io pensavo, ad esempio, ad un'opera in costruzione nella mia regione: la diga sul Rendina, un affluente dell'Ofanto. Con questa diga si viene a realizzare un invaso con una riserva d'acqua capace d'irrigare 13 mila ettari di terreno in Puglia ed in Lucania. È un'opera che costa circa un miliardo ed impiega varie decine di migliaia di giornate lavorative e che consentirà — una volta compiuta — di assorbire sulle terre irrigate una massa di contadini più numerosa degli operai oggi impiegati nella costruzione dell'opera. Come si vede, si tratta di realizzazioni effettivamente produttive.

AUDISIO. L'onorevole Alicata ha affermato che opere di pura manutenzione sono considerate opere fondamentali dalla Cassa.

MAROTTA, *Relatore per la spesa*. Non è esatto: non si è mai trattato di pura manutenzione, ma di sistemazione cioè a dire che una strada ridotta in condizioni intransitabili è sistemata, cilindrata, bitumata; dopo di che la si è lasciata alla provincia o all'altro ente che aveva il dovere di provvedere alla sua manutenzione. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

Sta bene. Non siete d'accordo che abbiamo realizzato una nuova rete stradale. Ebbene, toghiamo tutte le strade dall'inventario delle nostre realizzazioni, la parte restante costituisce egualmente una benemeranza di cui possiamo vantarci nei secoli. (*Applausi*).

Quali sono i risultati di questa politica e di questo massiccio intervento? Quando tutti riconosciamo, almeno in questa sede, che si tratta di un problema storico, potrei dire che è troppo presto per voler vedere i risultati. D'altro canto non è che noi diciamo ai disoccupati meridionali: dovete aspettare che passino 10 o 15 o 20 anni perché i frutti comincino a vedersi, non diciamo: campa cavallo, a maggio l'erba cresce. Mentre è in atto questo programma rivolto verso il futuro, noi ci preoccupiamo pure dei bisogni contingenti. Già le opere pubbliche in corso rappresentano un grande sollievo; e accanto a queste vi sono gli altri interventi, con i cantieri, con il piano I. N. A.-Casa, in tutti i modi, in tutte le forme, anche con l'assistenza diretta.

Ma io non rispondo in questo modo, poichè dei risultati si possono già citare. L'onorevole Alicata parlava di qualche industria di Napoli che chiudeva i suoi battenti, che si trovava in difficoltà. In una economia fondata sulla iniziativa privata (*Commenti a sinistra*), diciamo pure capitalistica se così vi piace, il fenomeno è naturale: nelle zone depresse, e nelle zone non depresse, esistono delle attività che si espandono e delle attività che si trovano in crisi, che periscono. Guai a noi se così non fosse! Pensate se dovessimo ancora avere le industrie dell'ottocento vive e vitali! È proprio questo rinnovamento continuo il primo elemento del progresso civile ed economico.

Però, poichè si è parlato di talune industrie napoletane a titolo esemplificativo, un esempio voglio portare io pure veramente significativo. Esso si riferisce sempre alla mia provincia, ma l'onorevole Amendola, che è un buon conoscitore del Meridione, avrà certamente sentito parlare e forse avrà anche visitato Lagonegro, in provincia di Potenza. Da moltissimi anni esisteva colà un lanificio che utilizzava dapprima la materia prima locale, ma poi si ingrandì e lavorò pure lana d'importazione. Durante la guerra lavorò bene, ma subito dopo risentì fortemente della crisi, per cui il proprietario ritenne indispensabile, per far sopravvivere il suo stabilimento, trasferirlo da Lagonegro a Roma. Questo è avvenuto nel 1947. A otto anni di distanza e a trenta chilometri da Lagonegro, a Maratea, sempre nella stessa provincia, in questi giorni sta iniziando la sua attività il lanificio Rivetti, che impiega 300 operai circa. L'industriale Rivetti ha già degli stabilimenti a Biella e a Firenze, ma ha ritenuto conveniente creare questo terzo stabilimento nel cuore del Meridione piuttosto che nel nord. Dal 1947 sono passati, ripeto, otto anni. Allora l'industriale

di Lagonegro trovava conveniente fuggire dalla Lucania e venirsene a Roma, oggi l'industriale biellese trova conveniente scendere da Biella e venirsene a Maratea. Mi direte che quest'ultimo ha trovato convenienza a farlo. Ma è appunto questo che noi volevamo ottenere con la nostra politica: creare la convenienza ad installare nuove attività industriali nel Mezzogiorno. Mi direte che sono episodi, episodio quello di Rivetti ed episodio quello dell'Aerfer citato da Alicata. Ebbene, non ne parliamo, ma vi sono altri dati di cui bisogna tener conto. Avete esaminato la statistica dei consumi nell'Italia meridionale nel 1953-54 rispetto al 1952-53? Il consumo dell'energia elettrica è aumentato nel sud del 43,5 per cento, in tutta Italia del 14 per cento soltanto.

La macellazione è aumentata nel sud del 13,8 per cento, nelle isole del 14,6 per cento, mentre in tutta Italia è aumentata soltanto del 9,9 per cento. Il consumo delle autovetture è aumentato nel meridione del 42,6 per cento, nelle isole del 44,2 per cento, ma è aumentato soltanto del 22 per cento come media nazionale. Il consumo degli autocarri è aumentato del 14,4 per cento nel meridione, dell'11,7 per cento nell'isola e del 9,6 per cento come media nazionale. Il consumo delle trattrici è aumentato del 35,6 per cento nel mezzogiorno, del 35,1 per cento nelle isole, del 24,3 per cento come media nazionale; il consumo dei carburanti agricoli è aumentato del 27,5 per cento nell'Italia meridionale, del 29,3 per cento nelle isole, del 18 per cento sul piano nazionale.

AMENDOLA GIORGIO. E l'occupazione industriale?

MAROTTA, *Relatore per la spesa*. Anche quella è aumentata, ma io le offro dei dati più significativi. L'elemento essenziale da cui siamo partiti come indice basilare della depressione meridionale, era ed è quello del reddito medio individuale. In uno studio del professor Tagliacarne — autore attendibilissimo, — si è calcolato il reddito medio individuale per l'Italia meridionale nel 1952 in lire 88.281 *pro capite*. Nello stesso periodo nell'Italia del nord era di 214 mila lire, e di lire 167 mila in tutta Italia. Nell'Italia del sud si era quindi ad un livello pari a circa la metà del livello nazionale. Orbene, nel 1953 gli effetti della politica di sviluppo si cominciavano a rilevare nei seguenti dati: Nel sud si passava da circa 88 mila lire a 104 mila lire di reddito medio individuale, con un incremento del 18,62 per cento. Nell'Italia del nord, invece, si passava da 214 mila lire a 225 mila lire, con un incremento soltanto del

5 per cento. Se persistesse questa differenza di incremento, pari a circa il 13 per cento, noi in circa dieci anni potremmo pensare di arrivare a livellarci. Sono il primo a riconoscere, però, che la previsione è troppo ottimistica.

AMENDOLA GIORGIO. Quali sono però i dati per il 1954?

MAROTTA, *Relatore per la spesa*. Il miglioramento del reddito medio individuale registrato nel 1953 è dovuto anche all'eccezionale annata agraria, più favorevole nel sud che nel nord.

AMENDOLA GIORGIO. Quello fu l'anno pieno dell'agricoltura meridionale!

MAROTTA, *Relatore per la spesa*. Ma pur depurando i dati dall'influenza dell'annata agraria, dobbiamo ammettere che la politica economica sinora seguita sta cominciando a dare i suoi frutti.

Badate, con ciò non intendo affermare che non siano possibili e lecite delle critiche. Anzi, in un quadro così vasto, è indiscutibile che vi possano essere e che anzi vi siano dei punti oscuri.

V'è il problema dell'energia, ad esempio, per cui noi siamo in attesa di ottenere una maggiore disponibilità a prezzi più convenienti. C'è il problema del credito di esercizio che è assillante. Ci sono tanti rilievi da fare circa l'esecuzione di talune opere. C'è il problema delle procedure interminabili e difficoltose per l'ottenimento di contributi in agricoltura, c'è soprattutto la necessità innegabile di ulteriori massicci stanziamenti. Ma vi faccio considerare, amici carissimi, che è assolutamente impolitico chiedere altri finanziamenti, affermando che quelli che si sono avuti finora non sono serviti a niente. Se si sostiene questo, lo Stato italiano ha ben il diritto di dire: Basta con questi sprechi!... E non è coscienzioso fare di queste affermazioni. A me pare invece che sia doveroso riconoscere i risultati ottenuti e fondare proprio sulla provata efficacia dell'intervento statale, la richiesta di nuovi e cospicui investimenti.

Le altre critiche che sono state qui sollevate, sono assolutamente marginali. Quando si afferma che il 45 per cento della somma investita nel sud va a finire nel nord attraverso l'acquisto di prodotti industriali, rispondo che se avessimo potuto acquistare tali prodotti nel sud, se avessimo potuto alimentare con i prodotti dell'industria meridionale tutto il programma di sviluppo, non avremmo avuto bisogno del programma medesimo, nè potremmo parlare di area depressa riferendoci

all'Italia meridionale. Non è quindi il caso di lamentarsi per questo. Io credo che se a lei regalassero un'automobile, onorevole Amendola, ella ringrazierebbe il donatore e non gli direbbe di farsi ringraziare da Valletta perchè a lui sono andati i quattrini per l'acquisto dell'autovettura (*Si ride*).

Ed è anche superato ormai, e indegno di noi, il richiamo continuo al clientelismo meridionale. Signori miei, il clientelismo nell'Italia meridionale si può dire che non esista più. (*Commenti a sinistra*). Merito dei partiti? Merito della proporzionale? Certo è scomparso o quasi. Forse resiste solamente nella misura e nei settori in cui si differenziano i risultati elettorali del sud rispetto a quelli del resto d'Italia. La definitiva e completa scomparsa del fenomeno non implica un problema legislativo, ma un problema economico: diamo ai cittadini meridionali la certezza del lavoro, la certezza di potersi sempre procacciare i mezzi per vivere e non si sentiranno alla mercè di nessun partito, di nessun dirigente politico, di nessun deputato, di nessun «galantuomo», dei paesi meridionali. Comunque, per poter rompere questo presunto clientelismo, questa omertà della paura, non c'è che un mezzo: libertà e democrazia. E anche in questo settore si è camminato parecchio. (*Approvazioni*).

Mi pare perciò che, nel complesso, il giudizio possa essere positivo anche per la parte di spesa che riguarda il sollevamento delle aree depresse. Io sono lieto di dare questo riconoscimento come meridionale, con un senso di viva gratitudine, pure auspicando un intervento sempre più cospicuo e massiccio.

Ma mi pare doveroso che questo riconoscimento io lo dia anche come relatore del bilancio, riferendolo non soltanto alla politica delle aree depresse, bensì a tutta la politica della spesa, a tutta la politica economica e finanziaria del Governo. Mi pare doveroso il farlo soprattutto per dare atto al popolo italiano che il lavoro che ha compiuto, che i sacrifici che gli sono stati chiesti, non sono stati vani, ma sono valsi a porre in moto un processo di espansione economica e di progresso sociale, i cui risultati sono stati positivi e le cui prospettive ci permettono di sperare in un avvenire migliore. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione sui bilanci finanziari a martedì prossimo.

Sospendo la seduta fino alle 16.30.

(*Le seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Costituzione del Fondo di rotazione per iniziative economiche nel territorio di Trieste e nella provincia di Gorizia » (*Urgenza*) (1481) ha proceduto oggi alla elezione del Presidente.

È risultato eletto il deputato Ferreri Pietro.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario 1955-56. (1428 e 1428-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Grezzi. Ne ha facoltà.

GREZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta abbiamo davanti a noi il bilancio preventivo del Ministero dei lavori pubblici mentre continua a mancare il bilancio consuntivo, che ci permetterebbe di dare un giudizio più completo sull'attività del Ministero dei lavori pubblici.

Il bilancio che viene sottoposto quest'anno all'approvazione del Parlamento è pressoché identico a quello degli anni scorsi. Se si eccettua qualche nuovo stanziamento dovuto ad alcune leggi speciali alle quali ogni ministro dei lavori pubblici vuole legare il proprio nome, non troviamo nella sostanza differenze profonde fra i bilanci discussi negli esercizi precedenti e questo.

Il giudizio di fondo che su questo bilancio dobbiamo esprimere è che gli stanziamenti sono addirittura irrisori. Le spese che questo bilancio prevede rappresentano appena il 6,16 per cento del bilancio generale dello Stato. Siamo così passati dal 18,92 per cento del bilancio di previsione dell'esercizio 1945-1946 a questa percentuale che, con quella del 6,12 per cento dello scorso anno, è la più bassa che sia stata toccata dal dicastero dei lavori pubblici.

È vero che quest'anno la spesa, rispetto allo scorso anno, è aumentata di circa 24 miliardi, ma, se si tiene conto dell'aumento del

bilancio generale dello Stato, si nota che la percentuale è rimasta pressoché invariata.

Abbiamo uno stanziamento globale di 171 miliardi 918 milioni di lire. Ebbene, di questi 171 miliardi, soltanto 74 miliardi 360 mila sono spesi per lavori, mentre il resto è stanziato per danni bellici, spese per il personale, manutenzione di locali, ecc.

Per il personale troviamo inscritta in bilancio la spesa di 17 miliardi 263 milioni. L'onorevole Cervone osserva che questa spesa rappresenta il 10 per cento del bilancio globale del Ministero dei lavori pubblici e considera positivo il fatto che un ente riesca ad amministrare 170 miliardi avendo come spese di gestione soltanto il 10 per cento. Ma se raffrontiamo questi 17 miliardi per il personale, non ai 170 miliardi del fondo del Ministero dei lavori pubblici, ma ai 74 miliardi di spese effettive che il dicastero sostiene nell'anno, vediamo che i 17 miliardi per il personale rappresentano ben il 23 per cento della spesa dei lavori: 23 per cento che costituisce una spesa di gestione piuttosto considerevole.

Circa il personale, potremmo anche quest'anno ripetere tutte le lamentele che furono qui fatte lo scorso anno e due anni fa, soprattutto per quanto riguarda l'insufficienza di tecnici. L'onorevole Romita, allorché assunse la carica di ministro dei lavori pubblici, ci disse ripetutamente — specialmente in sede di Commissione — che avrebbe preso a cuore la situazione dei funzionari del suo dicastero; ci disse che questa fuga dei tecnici verso altri settori d'impiego era dovuta principalmente alla scarsità delle retribuzioni che i funzionari ricevono. Però queste cose che l'onorevole Romita lamentava un anno fa sono rimaste praticamente allo stesso stato, tanto è vero che ancora oggi, su 954 posti in organico per ingegneri, soltanto 570 sono occupati, il 59 per cento, mentre su 26 posti per architetto soltanto 15 sono coperti. Ciò significa che anche per quanto riguarda i collaboratori il ministro non ha trovato il modo di ovviare agli inconvenienti lamentati. Si è parlato di porre gli ingegneri del Genio civile al grado VIII, come iniziale della carriera, ma una simile proposta di legge non è ancora venuta in Parlamento.

Ripeto dunque che tutte le critiche fatte l'anno scorso da questo settore della Camera e da altri si possono ora rifare negli stessi termini. L'anno scorso il relatore De' Cocci si espresse in termini allarmati, per la carenza trovata in tutte le branche di attività de

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

ministero. Le cose stanno allo stesso punto di allora, sicché l'onorevole De' Cocci, se avesse relazionato quest'anno, non avrebbe avuto che da ripetere quanto ebbe a dire lo scorso anno.

Noi perciò vi invitiamo ancora a fare qualche cosa per rendere funzionale questa importante amministrazione che fa acqua da tutte le parti. In modo particolare, noi crediamo che l'inconveniente maggiore sia dovuto all'intervento di troppi enti in un settore che dovrebbe avere carattere unitario. Non sappiamo più quanti organi eseguono nel nostro paese lavori pubblici dalla Cassa del Mezzogiorno al Ministero, da un Consorzio a un ente locale e via dicendo. Cioè in Italia manca una direzione organica di tutto il settore dei lavori pubblici e questo è il primo guaio.

Per dar vita veramente a una politica dei lavori pubblici, bisogna innanzitutto sfrondare le competenze di troppi enti, unificandole nel Ministero dei lavori pubblici. Prendiamo per esempio, le costruzioni stradali: chi le esegue? Da un consorzio di bonifica ad una provincia, da un comune alla Cassa per il Mezzogiorno, dall'«Anas» ad altri enti ancora. Senza dire poi che questa confusione favorisce il fatto che le costruzioni siano effettuate, più che in base alle reali necessità, secondo gli interessi elettoralistici dell'uno o dell'altro partito, dell'uno o dell'altro uomo politico.

Noi vorremmo dunque che la materia dei lavori pubblici venisse veramente accentrata nel Ministero e da questo trattata con una visione organica e decentrata agli organi periferici, provveditorati, provincie e comuni, secondo le possibilità dei rispettivi bilanci. In attesa però della riforma generale, noi vi diciamo: fate quello che si può fare, quello che la legislazione vigente permette, quello che la situazione attuale consente di fare. Vi sono alcune cose che si potrebbero cambiare e vi sono alcune piccole leggi che potremmo varare, in modo da apportare un miglioramento alla esecuzione delle opere pubbliche.

Guardate al campo degli appalti. Lei sa, onorevole Romita, quello che dice la gente quando sente parlare di ribassi del 25 o del 30 per cento su un determinato lavoro? Ci si pone in un dilemma dal quale non si può uscire. Perché quando un'impresa, appaltando un lavoro, offre un ribasso del 30 per cento sul prezzo di perizia, delle due l'una: o chi ha fatto la perizia è incompetente oppure chi ha offerto il ribasso deve essere

d'accordo con l'ente appaltante. I tecnici del Genio civile o della provincia o dell'«Anas», quando fanno le perizie, devono conoscere i prezzi correnti sul mercato. La mano d'opera costa quello che costa, i materiali da costruzione costano quello che costano, come è mai possibile allora che su un lavoro si riesca a praticare un ribasso del 25 per cento? Per le strade del Mezzogiorno il ribasso del 30 per cento è diventato un fatto di normale amministrazione. Si può onestamente eseguire con 70 milioni un lavoro periziato per 100, dovendo, ripeto, pagare la mano d'opera e i materiali quello che costano? Allora è evidente che, nella migliore delle ipotesi, il lavoro non viene eseguito bene. Infatti le strade sistemate dalla Cassa per il Mezzogiorno, per esempio, prima ancora che vengano collaudate sono in condizioni più pietose di quanto non fossero all'inizio dei lavori.

Rivediamo allora la questione degli appalti, perché è evidente che non si può più andare avanti così. Non si può avere la bontà dell'esecuzione dei lavori quando le gare di appalto vengono fatte in questo modo. Si formi l'albo dei costruttori, e ogni ente abbia a disposizione delle ditte di fiducia cui affidare i lavori. E le perizie vengano fatte con la massima oculatezza, in modo da non dover ricorrere ai ribassi. Questo è un settore nel quale il ministro dei lavori pubblici può intervenire senza attendere una riforma organica di tutta la materia che riguarda i lavori pubblici.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Ciò che dice è molto interessante e ha anche ragione. Ma non dica che si tratta di materia facile. È talmente difficile, che ho impiegato un anno a rifare il capitolato. Ora è finito e lo porterò a giorni.

GREZZI. Alle cattive esecuzioni delle opere chiediamo di porre rimedio.

E passo al problema fondamentale dei lavori pubblici: quello dell'edilizia. Indubbiamente un piccolo passo avanti è stato fatto con la legge per le abitazioni malsane. Ma io credo che lei si renda conto, onorevole Romita, che anche con questo provvedimento il problema degli alloggi è molto lontano dall'essere risolto in Italia. Un fatto che balza alla nostra attenzione in materia di edilizia è la congerie degli interventi. Quando si costruiscono case popolari è molto difficile sapere chi le costruisce. Vi sono quartieri nella mia città, in cui su un'area di qualche migliaio di metri quadrati vi sono tre enti che costruiscono case popolari. Il comune costrui-

sce le case minime, con la legge Romita si costruiscono le case ultra-popolari, l'Istituto delle case popolari costruisce altre case, l'U. N. R. R. A.-Casas costruisce altre case ancora. Queste case sono fatte tutte nello stesso quartiere, in genere hanno tutte le stesse caratteristiche, però alcuni tipi di alloggio costano 300 mila lire a vano, altri 400 mila e altri ancora 500 mila.

Il danno maggiore non è costituito dalla differenza dei prezzi o dal modo di costruzione degli alloggi, ma dal fatto che viene a mancare una visione panoramica della situazione dell'edilizia italiana. Se in materia di edilizia popolare tutto fosse accentrato nella competenza del Ministero dei lavori pubblici, lo stesso ministero potrebbe avere un quadro generale della situazione delle abitazioni e potrebbe proporzionare gli interventi in questa o in quella provincia a seconda del fabbisogno che si verifica.

In questo modo non si avrebbe una situazione di questo genere, per cui in una provincia il problema degli alloggi è stato risolto, mentre in altra provincia si è aggravato.

Oggi, in Italia i quartini di abitazione costano in alcune città 15-20 mila lire al mese ed in altre 40-50 mila. A Potenza, per esempio, un quartino di abitazione decente viene a costare circa 60 mila lire al mese; mentre a Salerno un quartino dello stesso tipo ha un prezzo di circa 20 mila lire al mese.

Se in materia di alloggi popolari tutto fosse organizzato nella competenza del Ministero dei lavori pubblici si eviterebbero queste sperequazioni che vi sono tra città e città, e anche nella stessa città, tra case costruite dall'U. N. R. R. A.-Casas, dall'I. N. A., dall'Istituto case popolari, ecc.

Il problema delle abitazioni in Italia è lontano dall'essere risolto anche perché permangono le due annose questioni: le aree fabbricabili e i materiali da costruzione. Anche di questa questione noi stiamo parlando da anni, però nessuna soluzione finora è stata trovata. Che si aspetta? Forse, per troncata questa vergognosa speculazione che si fa sulle aree, si vuole aspettare che il problema degli alloggi sia arrivato a soluzione, sicché la questione non si ponga più?

È evidente che non possiamo continuare a marciare su questa strada se vogliamo prendere in pugno la situazione e affrontarla con un programma che sia di largo respiro. Occorre che il popolo italiano sappia quanto tempo deve aspettare perché questo problema dell'abitazione sia risolto, occorre che il cittadino che oggi abita in baracche o in tuguri

sappia che tra cinque-dieci anni avrà la casa.

Da troppo tempo ormai il problema si trascina e si aggrava, perché anche il solo incremento demografico non è coperto dalle nuove costruzioni che vengono messe a disposizione della collettività anno per anno.

È chiaro che per realizzare un vasto programma di interventi nel campo dei lavori pubblici occorrono dei fondi. Ci rendiamo conto della perplessità del ministro quando lamentiamo la scarsità degli stanziamenti, quando constatiamo che si spendono in un anno soltanto 74 miliardi per questo ministero. Noi comprendiamo che la colpa non è del ministro, però è evidente che in questo momento non ci rivolgiamo a lui, ma al Governo. Si può continuare ad andare avanti senza un piano organico di interventi e con degli stanziamenti così irrisori? Si può cioè destinare al bilancio dei lavori pubblici appena il 6 per cento dell'intero bilancio dello Stato? Infatti, su 2.800 miliardi, che costituiscono l'ammontare del bilancio statale, soltanto 170 miliardi sono destinati ai lavori pubblici.

È qui che bisogna cambiare; è questo rapporto che bisogna modificare: il rapporto tra investimenti nei lavori pubblici e quelli in altri settori che spesso non sono della stessa importanza del primo. Bisogna ridare al Ministero dei lavori pubblici il prestigio che aveva un tempo, bisogna ridargli le competenze che aveva prima e mettergli a disposizione i fondi per far fronte ai bisogni della vita sociale.

Un intervento maggiore, onorevole Romita, credo che si debba avere nel mezzogiorno d'Italia. Non faccio qui questioni di campanilismo, onorevole Romita, ma ella che ha visitato recentemente la Sicilia sa bene che vi sono intere regioni del Mezzogiorno in cui non si è fatto letteralmente nulla.

La zona sud della mia provincia ha la caratteristica di non veder mai eseguiti lavori pubblici, ad eccezione di qualche cantiere di lavoro caduto lì come una mosca bianca. Quando ci rechiamo dai provveditori alle opere pubbliche a chiedere uno stanziamento, per esempio, per la pavimentazione di una strada o per un altro lavoro, ci sentiamo dare l'eterna risposta: non ci sono i fondi. E spesso si tratta di lavori che richiedono poche centinaia di migliaia di lire.

È chiaro quindi che nel mezzogiorno d'Italia bisogna aumentare gli investimenti, poiché abbiamo visto che la Cassa per il Mezzogiorno non ha risolto questi problemi. Sono passati cinque anni dall'inizio dell'attività della Cassa, e questo organismo che

avrebbe dovuto provvedere a realizzare opere di carattere straordinario, praticamente ha provveduto soltanto ad eseguire alcune opere di carattere ordinario esautorando, in buona parte, il Ministero dei lavori pubblici, poiché nel Mezzogiorno quasi tutte le opere sono eseguite dalla Cassa. Però anche gli interventi della Cassa non hanno dato quei risultati che i suoi patrocinatori auspicavano.

Si disse che la Cassa sarebbe stato un organismo più snello, perché avrebbe superato le lungaggini burocratiche. Niente di tutto questo, perché anche con la Cassa, prima di vedersi approvato e finanziato un lavoro, occorrono tante pratiche, sì che è lecito pensare che il Ministero dei lavori pubblici avrebbe fatto nello stesso modo.

Quello che chiediamo alla Cassa è di fare una politica di interventi di carattere straordinario, invece della politica elettorale che attualmente condiziona la sua attività. Non si meravigliano di questo gli onorevoli colleghi e specialmente quelli che vivono nel Mezzogiorno. Non è una novità per noi meridionali che gli interventi della Cassa vengono dopo gli appelli lanciati da questo o da quel parlamentare della maggioranza, a seconda che sia più o meno vicino alle alte sfere del partito dominante. Non c'è da meravigliarsi del fatto che la Cassa continui con la vecchia politica del clientelismo. Quanti non sono i telegrammi piovuti in tutti i paesi del Mezzogiorno annunciando stanziamenti per questa o per quell'opera, telegrammi che, il più delle volte, non sono seguiti dall'effettivo versamento delle somme?

Ebbene, se si vuole avere un'idea della attività della Cassa, basta pensare che dal settembre 1952 al maggio 1954, mentre il numero delle giornate lavorative destinate ai lavori pubblici nel settentrione d'Italia e nell'Italia centrale è salito da 165.000 a 191.000, nel mezzogiorno d'Italia è sceso da 123.000 a 112.000: eppure, siamo nel periodo del massimo intervento della Cassa per il Mezzogiorno.

Mentre dunque nel settentrione, dove ha operato il solo Ministero dei lavori pubblici, vi è stato un incremento delle giornate lavorative nel settore dei lavori pubblici, nel mezzogiorno d'Italia, dove a fianco del Ministero dei lavori pubblici ha esercitato la sua attività la Cassa, nello stesso periodo di tempo si è registrata una diminuzione. Queste cifre dimostrano in modo esauriente come l'intervento di questa Cassa sia pressoché fallimentare nel mezzogiorno d'Italia. Inoltre, nell'Italia meridionale bisogna tener presente

anche un altro fenomeno che comincia a verificarsi, cioè il passaggio di una massa di mano d'opera dal settore dell'agricoltura al settore dei lavori pubblici. Questo è una conseguenza della meccanizzazione agricola che ormai è arrivata anche nel mezzogiorno d'Italia e perfino sulle montagne del Mezzogiorno, per cui decine di migliaia di braccianti agricoli, che fino ad alcuni anni fa trovavano lavoro almeno nel periodo stagionale, dal maggio fino all'ottobre, oggi dopo alcune giornate lavorative, a volte non più di dieci giorni, rimangono disoccupati e vanno in cerca di un'altra occupazione in genere nel settore dei lavori pubblici. A questo si aggiunga la smobilitazione industriale in corso nel Mezzogiorno, i licenziamenti che effettuano la società delle cotoniere meridionali e i cantieri di Napoli. In questo modo, una massa considerevole di mano d'opera non trovando occupazione nel suo normale settore di attività va a riversarsi necessariamente in quello dei lavori pubblici.

Questo fenomeno, onorevoli colleghi, tende sempre più ad aumentare e quindi si rende necessario che anche il Ministero dei lavori pubblici concorra a risolvere questo problema, se non con la eliminazione della disoccupazione nel settore di sua competenza, almeno con la riduzione di questa disoccupazione. Possiamo forse risolvere questo grave problema andando avanti con i cantieri di lavoro? Io credo che ormai i cantieri di lavoro rappresentino un pessimo esperimento e credo che sia ora di abbandonare questa strada. Ho trovato nel bilancio ancora un miliardo destinato a questo scopo per le opere rimaste incomplete. E va bene. Ma arrivati a questo punto bisogna farla finita con i cantieri di lavoro che non sono altro che mezzi di corruzione e di squalificazione degli operai. Perché, onorevoli colleghi, gli operai nei cantieri di lavoro non si qualificano. Quando, ad esempio, ci si reca nel mezzogiorno d'Italia, nei cantieri urbani, presso le ditte che hanno in corso dei lavori, queste non fanno altro che chiedere: mandateci operai specializzati, ne assumiamo quanti ne volete. Se non si avviano al lavoro operai specializzati, le porte rimangono chiuse per la manovalanza. Possiamo noi trascinare ancora, senza risolverlo, questo problema? Non dimentichiamo poi, onorevoli colleghi, che nel settore delle opere pubbliche è intervenuta la meccanizzazione e anche in questa attività c'è necessità di operai specializzati. Quindi, piuttosto che spendere denari per tenere in piedi i cantieri di lavoro, che ripetutamente determinano la squalifica degli operai, sarebbe

opportuno che questa massa di ex braccianti che oggi passa all'edilizia fosse qualificata professionalmente attraverso appositi corsi. Questo può farlo il Ministero dei lavori pubblici mettendo anche da parte il Ministero del lavoro e della previdenza sociale che certamente non ha conseguito dei successi con i corsi di riqualificazione professionale. Bisogna istituire i corsi di specializzazione che permettano di preparare una mano d'opera qualificata che possa trovare lavoro, almeno nel periodo estivo e stagionale, nel settore dei lavori pubblici.

Onorevoli colleghi, quando venne istituita la Cassa per il Mezzogiorno, si disse che si rendeva necessaria la istituzione di questo organismo per rimuovere tutti gli ostacoli che si frapponevano alla rinascita del Mezzogiorno. Affermaste che il Ministero dei lavori pubblici con i fondi ordinari messi a sua disposizione non poteva affrontare i problemi che erano al fondo della questione meridionale e che quindi occorreva un apposito ente, un apposito strumento per portarli a soluzione.

Ebbene, la Cassa è ormai in funzione da quattro o cinque anni. Abbiamo a disposizione i bilanci consuntivi a tutto il 30 giugno 1954 e rileviamo che su un totale di 187 miliardi 597 milioni di pagamenti fatti dalla Cassa ben 124 miliardi 798 milioni sono stati spesi per opere pubbliche, quali bonifiche (campo anche questo di competenza del Ministero dei lavori pubblici), strade, acquedotti, fognature, turismo e ferrovie.

Ma questi, onorevoli colleghi, non sono interventi straordinari, bensì ordinari.

Quando si fa una strada — e molte volte non si tratta di strade costruite *ex novo*, ma si tratta di vecchie strade provinciali che vengono depolverizzate, allargate; di vecchie strade comunali che passano alla provincia e che sono sistemate in modo migliore — non si fa che un lavoro ordinario.

Gli acquedotti costituiscono forse lavoro straordinario? Il Ministero dei lavori pubblici ha sempre provveduto a fare gli acquedotti. La esecuzione di tali opere è stata sempre una sua prerogativa. Anzi, fino al 1928-29 il Genio civile aveva una propria sezione idraulica, la quale curava, appunto, la costruzione degli acquedotti. Allora avevamo una sezione specializzata del Ministero dei lavori pubblici per lavori idraulici, sezione che fu poi assorbita da altri uffici. Perché adesso è intervenuta la Cassa per il Mezzogiorno, la quale ha speso nel giro di alcuni anni venti miliardi 684 milioni per fare gli acquedotti?

Non potevano questi acquedotti essere fatti dal Ministero dei lavori pubblici?

CERVONE, *Relatore*. Ma il Ministero dei lavori pubblici li faceva in base alla legge n. 589.

GREZZI. Già, ma il Ministero dei lavori pubblici quanti miliardi ha speso nella costruzione di acquedotti in questi anni? Quasi nulla, nella provincia di Potenza solo l'un per cento degli acquedotti è stato fatto dal Ministero.

VERONESI. È molto più comodo.

GREZZI. Se è molto più comodo e utile farli fare dalla Cassa per il Mezzogiorno anziché dal Ministero dei lavori pubblici, la stessa cosa potremmo ripetere per le strade, le bonifiche e le ferrovie. Allora tanto vale togliere di mezzo il Ministero.

Il quesito, che lo stesso onorevole Cervone si pone nella sua relazione, è questo: un ministero, al quale siano tolte tutte queste competenze, ha ragione di esistere?

Mi dispiace di non aver potuto studiare a fondo la pregiatissima relazione dell'onorevole Cervone, perché essa è stata messa a nostra disposizione soltanto ieri mattina ed io ho avuto pochissimo tempo. L'onorevole Cervone paragona il Ministero dei lavori pubblici alla quercia caduta di pascoliana memoria, a quest'albero che è stato abbattuto e su cui ognuno va a fare la legna per i suoi bisogni. Quando il Ministero dei lavori pubblici si è ridotto alla funzione della quercia caduta, tanto vale toglierlo di mezzo, dando invece altri milioni alla Cassa per il Mezzogiorno e creando una Cassa per il Settentrione. Delle due l'una: o la Cassa per il Mezzogiorno riesce a eseguire nel modo migliore e più rapido possibile tutti i lavori pubblici, e allora non c'è più bisogno dell'intervento del Ministero dei lavori pubblici; oppure le cose non cambiano, cioè l'acquedotto costa tanto se fatto dalla Cassa per il Mezzogiorno quanto se fatto dal Ministero dei lavori pubblici, e allora perché dobbiamo servirci di questo ente nuovo e non del Ministero dei lavori pubblici, che ha funzionari, tecnici e personale specializzato con una carriera alle spalle?

Siamo di fronte a un doppione, per cui è legittimo domandarsi se è più conveniente mantenere in vita l'uno o l'altro degli organismi.

VERONESI. Non sono uguali.

GREZZI. Non sarebbero uguali se la Cassa per il Mezzogiorno facesse nell'Italia meridionale dei lavori di carattere straordinario. Ma dove sono gli interventi straordinari quando su 187 miliardi spesi dalla Cassa ben

124 miliardi sono stati destinati a normali opere pubbliche? Se aggiungete i 28 miliardi elargiti agli enti di riforma, vedete che questi lavori di carattere straordinario (sistemazione di bacini montani dentro e fuori dei comprensori di bonifica, ecc.) sommano appena a 25 miliardi su 187 miliardi pagati dalla Cassa. E pensare che questo ente era stato creato per interventi di carattere straordinario!

Noi viviamo a contatto con i funzionari del Genio civile e della Cassa per il Mezzogiorno. Ritenete che sia onesto mantenere questa sperequazione di trattamento tra i funzionari del Genio civile e quelli della Cassa? È concepibile che un ingegnere che lavora al Genio civile e che ha dietro di sé 10-15 anni di carriera viva con un magro stipendio di 70-80 mila lire al mese, mentre il giovane appena uscito dall'università ed assunto dalla Cassa senza concorso inizia con le 120-130 mila lire al mese?

Voi mi direte: questi tecnici resteranno occupati per 5-10 anni e poi, una volta esaurito l'intervento della Cassa, resteranno disoccupati. Ebbene, abbiamo un'esperienza in questa materia: non si è mai visto che in Italia, dopo aver tenuto un lavoratore impiegato per 5 o 6 anni in un ente, quel lavoratore sia stato messo sul lastrico appena l'ente si è sciolto. Abbiamo avuto i recenti esempi dell'«Unsea» i cui dipendenti sono stati inquadri nel Ministero dell'agricoltura, negli enti di riforma fondiaria, ecc., quantunque quell'organismo fosse sorto per motivi contingenti.

Ed allora perchè questa differenza di trattamento economico tra gli ingegneri del Genio civile, che hanno superato un concorso ed offrono le più ampie garanzie dal punto di vista tecnico-professionale, ed i funzionari della Cassa? Io non voglio mettere in dubbio i grandi meriti di questi funzionari, ma quando vedo giovanottini di 23 anni, appena usciti dalle aule universitarie, assegnati a posti direttivi con stipendi assai elevati...

VERONESI. Quanti sono questi giovanottini?

GREZZI. Ve ne sono a Potenza, onorevole collega. Non parlo mai per sentito dire: si tratta di miei amici, di giovani che conosco e che, appena usciti dall'università, sono stati assunti dagli enti di riforma fondiaria o dalla Cassa per il Mezzogiorno, tanto è vero che molti di questi professionisti preferiscono lavorare in questi enti piuttosto che esercitare la libera professione di ingegnere, che pur sappiamo quanto rende nel nostro paese. Ecco perchè diciamo che bisogna mutare

sistema se si vuole far funzionare il Ministero dei lavori pubblici, altrimenti — onorevole Cervone — tutte le lacrime che versiamo su questo tronco caduto non servono a nulla. Di questo passo ripeteremo l'anno venturo le osservazioni mosse quest'anno, così come quest'anno ripetiamo le stesse lamentele mosse l'anno scorso e negli anni precedenti. Noi siamo di fronte ad un organismo che non è vitale e che non svolge un'attività veramente utile per il paese, per cui sulla opportunità della sua esistenza cominciano a sorgere dubbi proprio nella parte politica cui appartiene l'onorevole Cervone.

Sono d'accordo con il collega Cervone quando elenca le competenze che dovrebbero essere devolute integralmente al Ministero dei lavori pubblici: strade, case, urbanistica, opere igieniche, acque, bonifiche, porti, aeroporti. Ripeto, concordo con l'onorevole Cervone: questo settore politico è d'accordo con la diagnosi che egli fa e coi rimedi che egli propone. Ma facciamola questa benedetta riforma. Il relatore ha fatto un pregevole schema di riforma del Ministero dei lavori pubblici. Ora attuarla non dipende che da noi, e se il gruppo cui appartiene l'onorevole Cervone è d'accordo con la relazione così come noi siamo, nel giro di pochi mesi la riforma potrà essere cosa fatta ed al Ministero avremo restituito la dignità ed il prestigio di un tempo.

Noi siamo convinti che il paese ha bisogno di una politica dei lavori pubblici precisamente delineata nello spazio e nel tempo. Noi non possiamo più andare avanti in questo modo, con gli occhi bendati, tamponando ora una falla da una parte ora da un'altra, quando il bilancio ce lo permette, quando il tesoro ci dà i fondi, per cui succede l'alluvione in Calabria, e bisogna ricorrere ai ripari; e succede l'alluvione a Salerno, e bisogna correre ai ripari. Sapete quale somma è stanziata nel bilancio di quest'anno per spese di primo intervento nel caso che dovesse abbattersi in qualche punto della penisola un'altra calamità naturale come quelle di cui abbiamo sofferto in questi ultimi anni? 500 milioni: ecco tutto quanto è predisposto per fronteggiare una paurosa minaccia tutt'altro che ipotetica (non voglio certo fare il cattivo profeta, ma ormai in Italia sta diventando una norma che alle prime piogge autunnali i torrenti straripino e i danni si assommano a quelli degli anni precedenti). Ripeto, quello che ci manca è una precisa politica dei lavori pubblici: prima si aspetta che l'alluvione arrechi i danni, e poi si cerca di ripararli, anziché, come sarebbe più logico ed economico, cercare di prevenirli.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

Che cosa si fa infatti per la difesa dagli agenti naturali del suolo del nostro paese? I rari interventi sono tardivi e praticamente inefficaci, simili al puntellamento di una casa gravemente lesionata. C'è un grosso paese della mia provincia, di Potenza, Lauria, che anno per anno se ne scende a valle. Ebbene, si è preso un provvedimento per questo paese? Non si è fatto niente. Certo l'intervento costerebbe molti miliardi. Ma quanti non se ne trovano per spese che non ritornano ad utilità della collettività, mentre quale maggiore necessità vi può essere che quella di salvare un paese dalla rovina?

È dunque necessario che venga impostata una politica organica dei lavori pubblici, con un piano che distribuisca nel tempo, in 5, 6, 7, 10 anni l'esecuzione delle opere secondo una graduazione delle necessità delle popolazioni, specialmente delle popolazioni del Mezzogiorno, dove, ripeto, molto poco si è fatto da alcuni anni a questa parte. Ci vuole questa politica nuova e questo piano, altrimenti l'anno venturo ci troveremo daccapo a discutere un bilancio dei lavori pubblici con una previsione di spesa di 170 miliardi lamentando le stesse deficienze e prospettando le stesse necessità, purtroppo anzi aggravate nel tempo. Perché in questo bilancio manca l'ispirazione di una politica del ministero: ci sono le cifre dei milioni investiti in questo settore e in quest'altro, ma non abbiamo avanti a noi un piano organico di tutta la materia, non abbiamo una graduatoria delle necessità. E noi sappiamo purtroppo che molte volte si preferisce fare la strada dove sarebbe stato necessario fare l'acquedotto e viceversa, perché non c'è nessuno che abbia messo a fuoco nel suo complesso il problema dei lavori pubblici, che sono poi lavori legati l'uno all'altro, pur appartenendo a categorie diverse.

Quando noi avremo questa politica nuova, il cittadino potrà guardare con una certa fiducia al futuro, in quanto potrà sapere se tra cinque anni avrà oppure no un alloggio decente; potrà sapere se per quell'epoca le frazioni di campagna avranno o non avranno l'illuminazione elettrica, se quel fiume sarà stato o non sarà stato imbrigliato, se da un paese all'altro si potrà andare oppure no su una strada rotabile.

Ma occorre avere davanti a noi questo piano: come è possibile altrimenti amministrare un dicastero come quello dei lavori pubblici? Anche il Ministero dell'agricoltura e foreste si è preparato un piano: ha delle leggi e marcia sulla linea da esse indicata. Per il Ministero dei lavori pubblici, invece,

esiste una congerie di leggi le quali si accavallano giorno per giorno: ogni tanto un parlamentare o un ministro o il Governo saltano su a proporre una legge; si approva la legge e così si campa alla giornata, senza sapere mai quello che si farà domani, senza sapere su quale strada si cammina, senza avere di fronte un piano da realizzare in un periodo più o meno lungo.

Provvediamo dunque a questa riforma dei lavori pubblici; dotiamo di fondi questo dicastero, diamo al ministro tutti i miliardi che occorrono, se vogliamo che una politica di lavori pubblici sia attuata nel nostro paese.

Ancora mancano molte cose, specialmente nel Mezzogiorno. Abbiamo bisogno di molti ospedali, di molte scuole, di strade, di acquedotti, di luce elettrica. Noi sappiamo che se non si dà tutto questo alle popolazioni del Mezzogiorno, è inutile predisporre il grande piano della rinascita del meridione, perché non assicureremo mai a quelle popolazioni, una vita civile, una vita decente.

Quando avremo stabilito la politica che deve essere seguita dal Ministero dei lavori pubblici, eliminando tutte le interferenze in quell'attività che deve essere specificamente propria del Ministero dei lavori pubblici, quando sapremo da quale punto partire ed a qual punto arrivare, potremo lavorare con una certa tranquillità e con la fiducia che quanto sarà stato programmato, verrà realizzato, che quanto non si è potuto ottenere oggi, si potrà avere domani. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già nel 1952, discutendosi in questa Camera il bilancio dei lavori pubblici, più di un oratore, non legato da subordinazione politica al Governo, ebbe a domandarsi se esista in Italia una politica dei lavori pubblici, vale a dire una visione chiara, reale, obiettiva delle necessità in tale settore, del modo e dei mezzi per poterle affrontare e risolvere, delle ripercussioni delle « opere » sull'economia generale del paese, della gradualità e delle precedenze nei lavori, del riflesso di tali « opere » nel campo sociale.

Ci si domandò allora, e ci si domanda tuttora, se esiste lo strumento unitario capace di eseguire questa politica. A distanza di tre anni, purtroppo, possiamo confermare che non esiste. Ciascun Ministero, attraverso i propri uffici tecnici, continua a provvedere all'esecuzione dei lavori nella propria sfera di attività. Per le comunicazioni grandi •

piccole a carattere strategico; per gli aeroporti nuovi di superficie o interrati, adattati ai nuovi mezzi di propulsione degli aerei ed alla nuova potenza delle armi; per i campi di addestramento per le truppe corazzate, provvede il Ministero della difesa. Per le bonifiche; per la sistemazione nelle zone di montagna; per le strade poderali, provvede il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Per l'armamento *ex novo*, o per la riparazione di strade ferrate; per la costruzione di nuove sedi per il raddoppio delle rotaie; per la trasformazione dei sistemi di trazione; per la ricostruzione di opere d'arte ed immobili danneggiati dalla guerra, provvede il Ministero dei trasporti.

Il Ministero dei lavori pubblici, spesso in seguito a pressioni di carattere politico ed elettoralistico, provvede a nuovi cantieri di lavoro, a cantieri di rimboschimento, a corsi di qualificazione, i quali sono eredità dei deprecati lavori a regia del 1946-47 e dovrebbero tendere a ridurre stagionalmente la disoccupazione e provvedere alla qualificazione dei lavoratori. Avrebbero dovuto avere pertanto un carattere transitorio, sussidiario, senza sottrarre alla competenza del Ministero dei lavori pubblici masse ingenti di tecnici e di maestranze e senza usurparne le funzioni; il che causa danni nel campo economico ed in quello sociale.

Quel Ministero infatti non è attrezzato per progettare ed eseguire lavori pubblici attraverso i suoi uffici periferici. I lavori che, una volta compiuti, dovrebbero risultare perfetti come qualità di materiale, accuratezza di esecuzione, serietà di collaudo e pieno rendimento pratico, vengono in realtà eseguiti da maestranze di massima non qualificate, pagate con salari che sono addirittura la metà di quelli normali e senza godere di nessun onere previdenziale. Di più, l'importo dei lavori viene talvolta liquidato con grande ritardo, quasi che i lavoratori avessero fondi in banca cui attingere nell'attesa. Per esempio, nel primo trimestre del 1954, ai lavoratori agricoli dipendenti dai cantieri forestali di un comune della Calabria (Plataci), non erano stati ancora corrisposti gli assegni familiari per il periodo che va dal 1° luglio 1952 al 31 dicembre 1953.

Il sistema che è divenuto normale (mentre avrebbe dovuto essere un temporaneo rimedio alla disoccupazione) crea un assurdo ed un pericolo: che, cioè, il Ministero del lavoro, naturale e legale tutore dei diritti dei lavoratori contro ogni forma di sfruttamento, attua per proprio conto questo sfruttamento di

Stato mentre, per citare un solo esempio, la tribuna coperta nel campo sportivo di Barletta, costruita da un cantiere di lavoro, dovrà essere demolita perché si è dimostrata, per difetto di costruzione, pericolosa alla pubblica incolumità.

Ho citato i casi, purtroppo numerosi, di usurpazione dei compiti naturali del Ministero dei lavori pubblici da parte di altri dicasteri, ma la irregolarità è completata dalla creazione di enti autonomi i quali operano liberi nella loro azione; non sono inquadrati in un programma unitario nazionale e, naturalmente, sono animati dal desiderio di farsi assegnare un'aliquota sostanziosa degli stanziamenti generali, che sono poi tutt'altro che lauti.

Ne deriva che l'attività edilizia, stimolata dalla necessità di riparare ai danni della guerra e delle successive calamità nazionali, oltre che dalla urgenza di fornire case alla sovrappopolazione, non è attribuita al solo Ministero dei lavori pubblici, che è l'unico competente e che potrebbe con piena cognizione di causa e competenza studiare ed attuare una organica, coordinata, pluriennale politica edilizia.

Le statistiche per il fabbisogno di case nel mezzogiorno d'Italia sono eloquenti. Le regioni meridionali e le isole hanno indici di affollamento superiori a quello medio che nel 1951 era di unità 1,4 per vano. I dati odierni si aggirano attorno all'indice 2, con punte del 2,5 per la Lucania, 2,7 per la Puglia, 3 per Potenza. Per ridiscendere all'indice medio del 1951, di 1,4, occorrerebbe costruire circa 3 milioni e 150 mila vani. I ceti medi e popolari sono quelli che più soffrono dell'attuale situazione e ne conseguono dolorosi e talvolta cruenti turbamenti della vita familiare, disordini morali, situazioni igieniche inaccettabili. Senza contare poi che molti dei locali, abitati da anni, sono già stati dichiarati inabitabili dagli uffici comunali di igiene e le statistiche indicano, a tale proposito, una proporzione del 3 per cento. Si dovrà così aggiungere un ulteriore fabbisogno di un milione di vani. È necessario soffermarci un istante su questi certificati di inabitabilità. Poiché, indubbiamente tutta la vita degli uffici è stata resa meno regolare dalle condizioni di vita degli impiegati e dal malcostume della corruzione, sorella del bisogno, accade che gli uffici comunali rilascino, in genere, con estrema facilità le dichiarazioni in parola, sia perché in effetti il popolo, il vero popolo, è stipato in uno o due vani di metri 2,50 per 3, senza luce, senza impianti igienici, con nuclei familiari da 10 a 15 unità, sia perché il certificato di inabitabilità è parte integrante degli allegati di qualsiasi domanda.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

Ne deriva che nelle commissioni aggiudicatrici si dà scarsa fede e quel pezzo di carta. È la favola di « al lupo, al lupo ». Chi vive davvero come le galline nel pollaio, uomini e donne di di tutte le età frammisti in ambienti dove l'umidità trasuda dai muri e dai pavimenti, non è più creduto e l'indice ufficiale del 3 per cento fissato per i locali accertati inabitabili è soltanto una rosea ed ottimistica interpretazione di una realtà molto più grigia e dolorosa.

Si aggiungano 220 mila famiglie tuttora bloccate in grotte, baracche ed accantonamenti di fortuna in Puglia, Abruzzo, Lucania e Calabria, per le alluvioni, i terremoti e le frane. Tirando così le somme, se alla fine del 1951 occorre 5.821.000 vani nuovi e ne sono stati costruiti in media 650 mila, ne occorrono ancora 5.170.000. Ma queste cifre si riferiscono all'attuale livello della vita sociale delle classi meno abbienti, che deve essere ripudiato.

Alla cifra di 5.170.000 vani si giunge limitando gli obiettivi e non si tiene conto né dell'incremento demografico, né del grave problema delle nuove famiglie, né dei molti giovani che rinviano di anno in anno il matrimonio per mancanza di alloggio.

A programmare, a studiare, ad attuare questa poderosa opera, associando il criterio economico con quello sociale, dovrebbe provvedere il solo Ministero dei lavori pubblici, che non deve demandare, come fa, la sua precisa responsabilità, il suo incontestabile diritto ad enti autonomi che sono finanziati dallo Stato, ma sono assillati da altre finalità, da pressioni di vario genere e guidati con criteri regionali o personali; talvolta, anche, serviti da tecnici poco preparati. Mi riferisco alle varie U. N. R. R. A., I. N. A.-Casa, « Incis », C. A. S. A. S. ed al maggiore di questi enti, la Cassa per il Mezzogiorno.

L'attività del Ministero dei lavori pubblici si riduce così a meno di un terzo dei lavori che si eseguono in Italia, pur avendo in sede l'organo tecnico che provvederebbe a tutte le incombenze dello Stato.

Quest'organo, il corpo del genio civile, secolare istituzione con tradizioni di studi e di opere che onorano il paese, fu nel passato un vivaio di tecnici di alto valore cui si attingeva per realizzare in Italia ed all'estero importanti lavori. Questo istituto è in decadenza come gli altri ingranaggi del Ministero dei lavori pubblici. Per poter fronteggiare il maggiore bisogno di opere pubbliche derivato dal crescente sviluppo civile della nazione, si sono staccate le competenze an-

ziché rafforzare i quadri già invecchiati per mancanza di concorsi e si è spezzata la continuità del rinnovo del personale.

Il genio civile è così ridotto a funzioni ispettive di servizio generale, con le sue fondamentali funzioni tecniche di istituto disseminate fra i vari ministeri ed enti finanziati dallo Stato: Cassa per il Mezzogiorno, Ente di irrigazione di Puglia e Lucania, Ente riforma fondiaria. Ciò ha portato una grave sperequazione nel campo del complesso impiegatizio e si è accentuata la diserzione dall'impiego di Stato perché è remunerato con la metà degli stipendi corrisposti dagli enti. Come pretendere che il personale si avvii verso il genio civile, quando si possono fare i seguenti confronti sul trattamento economico?

Genio civile: personale avventizio di prima nomina (stipendio + carovita + assegni) ingegneri: lire 37.498 mensili; geometri: lire 32.755 mensili; Ente riforma (lo stesso personale): ingegneri: lire 68.000 mensili; geometri: lire 55.000 mensili.

È perciò delittuoso avere scompaginato l'antica attrezzatura tecnica dei lavori pubblici dello Stato, quando sarebbe stato sufficiente allargare gli organici del genio civile, in relazione al maggiore fabbisogno della nazione, e rinsanguare i ruoli tecnici con i necessari concorsi. Gli enti che si sostituiscono con allarmante proporzione alle funzioni naturali del Ministero dei lavori pubblici e del genio civile, hanno così creato una classe privilegiata dell'impiego, riservando la preferenza ad elementi grati al partito o ai partiti al governo ed attuando assunzioni di favore e di arbitrio, anziché farlo in base a regolare concorso.

Il Ministero dei lavori pubblici con la sua tradizione di indipendenza, avrebbe potuto avere un più organico inquadramento del personale tecnico dopo avere sveltito la ormai antiquata legislazione.

Abdicando invece in favore della Cassa per il Mezzogiorno, permeata di inframmettente politico-elettoralistiche, si è creato un disorientamento che ha deluso il vero scopo per il quale la Cassa avrebbe dovuto funzionare, vale a dire l'esecuzione di massicce opere atte a modificare la struttura ambientale delle zone depresse ed a promuovere forme di vita civile più progredita.

Sentiamo parlare sempre delle stesse cose, più o meno infarcite, ma scarse sono le realizzazioni utili.

È diffusa nell'opinione pubblica la convinzione, risultante da dati di fatto, che la Cassa si sia burocratizzata più degli stessi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

organismi statali ai quali fu anteposta per accelerare i tempi. Si dice che l'organismo, agile da principio, si sia appesantito con il trascorrere del tempo. Una specie di confusione tipo Torre di Babele, a quanto pare.

I provvedimenti hanno perduto il carattere di tempestività, messo a base e a giustificazione della creazione della Cassa.

E allora, questo costosissimo organismo è finito col diventare la brutta copia e un inutile e dannoso duplicato dei tanto deprecati organismi statali!

Nella questione dell'approvvigionamento idrico della Puglia e regioni limitrofe, si è giunti al paradosso di un conflitto in cui la Cassa per il Mezzogiorno nega alle popolazioni interessate la naturale e giusta soluzione del problema.

La Cassa, concezione economico-politica, non è davvero vigilata. Manca il controllo preventivo delle Camere che liberamente discutano i piani di lavoro. Manca il controllo della Corte dei conti. Se la Cassa si chiama del Mezzogiorno, perché è stata creata per redimere le abbandonate terre del sud, qualificare il bracciantato, attuare una bonifica idrico-forestale (tutte attività che portano a contrarre il fenomeno della disoccupazione), si deve giudicare contrario a tale spirito il sistema di appaltare a grossi lotti la maggior parte delle opere, con la conseguente necessità di ricorrere alle imprese del nord che hanno un'attrezzatura adatta di macchine e mano d'opera specializzata. Persino i progetti, le prestazioni tecniche sono affidati preferibilmente ai cosiddetti « specialisti del nord ». Si sussurra che in proposito ci siano « ordini da Roma... ». Non so: è però certo che i miliardi destinati per il sud prendono la via del nord e ben magro margine rimane al povero bracciantato del sud in nome del quale la Cassa fu creata e per il quale si chiedono e si ottengono sempre maggiori provvidenze statali.

Non basta. Una volta che gli interventi straordinari siano realizzati (col tempo e con la paglia si arriva pur un giorno a qualche conclusione), lo Stato non deve abbandonare le opere di nuovo impianto che la Cassa per il Mezzogiorno ha costruito. Occorre stanziare i fondi per la loro manutenzione, poiché se non sono curate, tutte le strade si logorano, tutti i canali si interrano, tutte le case agricole costruite in fretta e concesse in uso prima che si sia provveduto all'acqua ed all'illuminazione (che sono due elementi conservativi per un'abitazione), si deteriorano. In pochi anni, l'abbandono distrugge miliardi di lavoro.

La manutenzione delle strade di nuova apertura è argomento di massima importanza, dato che spesso sono state affidate per la costruzione ai cantieri di lavoro e che, molto spesso, questi cantieri non sono stati richiesti per aprire una strada di cui era sentita la necessità, ma è la strada che è stata progettata e decisa per ottenere la concessione del cantiere. Criterio antieconomico per eccellenza.

Queste opere, in genere, sono state portate a termine con il prevalente fine di alleviare la disoccupazione stagionale ed anche per creare benemerenze a figure politiche locali o provinciali. Inoltre attuate da maestranze non preparate (nelle quali sono frammisti ai veri braccianti i barbieri disoccupati e i venditori ambulanti falliti), sorvegliate da assistenti che non hanno mai assistito prima di allora a lavori del genere; costruite con materiali forniti da ditte che vengono così obbligate alla riconoscenza elettorale, hanno vari vizi di origine che si traducono in risultati antieconomici. Si aggiunga che in Puglia, dove i centri abitati sono molto densi di popolazione ma distanti fra loro anche più di 20 o 30 chilometri, le strade corrono attraverso zone deserte di traffico di pedoni, artigiani, contadini, e sono invece percorse da grossi autocarri stracarichi che sottopongono la strada ad una usura superiore alla normale. Per non parlare dei carri ippotrainati, le cui ruote, dai cerchioni più stretti di quanto prescrive la legge allo scopo di ridurre lo sforzo del cavallo, tagliano il fresco asfalto della rotabile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

LENOCI. La distanza dei centri abitati, lo scarso controllo, l'usura anormale rovinano presto la via di comunicazione; l'invaso terreno delle sponde mangia l'asfalto del nastro stradale e ne riduce la sede. Questa grave deficienza di alimentazione della strada nuova si sposa con il rapido deterioramento delle case coloniche di nuovo assetto. Basta percorrere le grandi distese collinose che vanno da Bari verso Matera e le solitarie lunghe depressioni a corridoio tra murgia e murgia, per vedere in quale triste solitudine siano infilate, come monotoni grani di una sempre uguale collana, le casette rurali. L'acqua è distante; al tramonto, specie d'inverno, si deve presto ricorrere al lume a petrolio; qualche magro cavallo trascina l'erpice e non conviene allevare bovini, sia perché occorrono stalle ampie, sia perché difettano i foraggi. Non un albero che dia ombra e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

frescura. Il medico è lontano dai 15 ai 20 chilometri. Stagna su tutto un'aria di difficoltà e di depressione. Non basta, dunque, alzare quattro mura coperte da un tetto e metterle sotto la protezione di un santo per rimuovere dall'animo di questi contadini braccianti la secolare rassegnazione al fatalismo ed alla vita misera ed antigienica.

La trasformazione del Mezzogiorno non è fatta di soli mattoni e, costruita che sia una casa od una strada, o un ponte o un silos, bisognerà curare la bonifica delle cose e delle persone.

Vediamo costruire poi in gran fretta opere di dubbia utilità ma di facile attuazione, mentre se ne trascurano altre di importanza capitale, ma di laboriosa realizzazione. Come se, contrapposta in altri settori alla inerzia nel dar corso a lavori progettati e appaltati, ci fosse una gran fretta di spendere ad ogni costo le cifre programmate. In questo contrasto è una prova della carenza di un concetto unitario nel concepire ed attuare i programmi nazionali di lavoro, cosa che non avverrebbe se il Ministero dei lavori pubblici non avesse abdicato e non abdicasse quotidianamente al suo dovere e al suo diritto.

Se la presenza dello stesso ministro al convegno di Bari per l'approvvigionamento idrico, che si svolse dal 27 al 29 marzo 1954, volle significare il proposito del Governo di interessarsi, con i fatti e non con le sole promesse, ai problemi delle cinque regioni che erano rappresentate in quel convegno, se ne dovrebbe dedurre che è noto il grado di arretratezza delle nostre regioni del sud e si ritiene necessario affrontare il problema nella sua complessa vastità. Ma, ammesso che sia stata raggiunta tale convinzione, è pure necessario non dimenticare che qualsiasi programma in merito, per essere realizzato, deve avere l'appoggio di determinate forze, senza di che rimane sulla carta e anche le intenzioni restano pure e semplici velleità. Ne abbiamo avuto la prova nella contraddittorietà riscontrata tra le dichiarazioni fatte dal ministro dei lavori pubblici e la affrettata predisposizione di progetti di legge.

Esiste un piano trentennale per la sistemazione e la regolamentazione delle acque: problema urgente, strettamente connesso al ripristino del patrimonio forestale, alla difesa delle culture, alla loro irrigazione con bacini montani da creare *ex novo* o da rimettere in efficienza, dopo le gravissime devastazioni provocate dal disboscamento non controllato.

Anche dove l'acqua c'è ed è abbondante, ad esempio nel Molise, nell'Irpinia, nel Sannio,

gran parte delle popolazioni, per la mancanza di acquedotti, non può disporre di più di 10-15 litri per abitante al giorno. Si pensi che un barile della capacità di 25 o 30 litri viene a costare dalle 80 alle 90 lire!

Anche nelle regioni dove esiste quella grande opera che si chiama acquedotto pugliese, la fornitura dell'acqua è discontinua: si ha per abitante una media di 31 litri al giorno.

Assai peggio stanno le regioni che sono servite dalle ultime, estreme propagine dell'acquedotto pugliese oppure dai minori acquedotti lucani, i quali dispongono di misere riserve di acqua legate per lo più all'andamento stagionale delle piogge, per cui si hanno lunghe interruzioni nella fornitura dell'acqua.

Nello stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1955-56 trova posto la relazione dell'ente autonomo per l'acquedotto pugliese sull'andamento dell'azienda dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. In essa trovasi una sintetica rassegna che mostra come fu costante preoccupazione dei nostri padri quella di risolvere *in loco*, e nel modo più economico, il travagliato e pur fondamentale problema dell'approvvigionamento idrico della Puglia, alla cui risoluzione erano e sono intimamente collegati la vita e l'avvenire di una popolazione ad alta densità demografica. Si arrivò pertanto alla soluzione del Sele, dopo pazienti e laboriose indagini condotte da una intera generazione di studiosi e dopo che furono accuratamente sondate le capacità di produzione idrica ad immediata portata di mano, la natura geologica del sottosuolo, il regime pluviometrico della Puglia, il quale per aridità, è all'ultimo posto fra le regioni italiane, compresa la Sicilia. Scartata la possibilità di sopperire al fabbisogno con le acque più vicine, si decise di ricorrere a sorgenti lontane da utilizzare convogliandole in un unico acquedotto.

Allo stato attuale vi sono due elementi negativi da considerare: il disagio per la reale deficienza del rifornimento dell'acqua e la sicurezza da parte del popolo di essere rifornito da un acquedotto perfetto. Il popolo, invece, non conosce quali siano le cause della penuria di acqua attuale, nè sa quali siano i pericoli per l'avvenire. Fatto ancora più grave è che in sede di previsione di bilancio i dati del consumo medio siano ancora riferiti alla densità di popolazione censita nel 1936 e ascendente allora a 2 milioni e 648 mila. Ma allora era assicurato un consumo di litri 80,6 per abitante giorno, mentre oggi, con la popolazione raddoppiata nei confronti di quella del 1902, abbiamo una disponibilità giornaliera di

litri 31. Se non si provvederà poi al raddoppio delle canalizzazioni e a captare tutte le possibilità di acqua disponibile, tra cinquanta anni potremo arrivare, alla disponibilità di 17 litri giornalieri, ben lontani dai litri 80,6 sopra citati. Comunque l'acquedotto pugliese è giustamente gloria e vanto della tecnica meridionale ed è opera perfetta, pur non essendo stato ultimato nelle opere sorgentizie secondo gli studi e i progetti dei maestri di ingegneria che lo eseguirono. Capace della portata di metri cubi 6,200 al minuto secondo, vi furono incanalate le sorgenti della Sanità di Caposele, che hanno una media normale di metri cubi 3,500, con magre sino a metri cubi 2,800.

Ma le sorgenti del Sele non sono completamente sfruttate per la Puglia, in quanto che una parte, 500 litri, deve essere lasciata libera nel fiume. Se si tengono presenti le riduzioni per disperdimento che si verificano nella grande rete di canalizzazione di chilometri 3.816, si nota che in Puglia arrivano al consumo soltanto metri cubi 1,200 circa, con i quali — come più sopra ho detto — è possibile attualmente distribuire soltanto 31 litri per abitante-giorno.

A quali cause sono dovuti i disperdimenti? Alcuni sono inevitabili perché connessi alla vita stessa dell'acquedotto: tubolature che si rompono; periodici lavaggi delle tubature stesse; interventi di manutenzione nell'interno dello stesso canale principale. A tale riguardo, si legge che tali lavori all'interno del canale principale si sono limitati ad alcune riparazioni indilazionabili per dissesti dovuti alla infiltrazione di acque meteoriche dall'esterno, in corrispondenza della galleria Imbriani, nel reparto di Trani. In complesso si ebbero ben quattro interruzioni di flusso nel periodo dall'11 marzo al 10 aprile 1953 e gli interventi avvennero al solo chilometro 94 del canale principale, lungo in totale 244 chilometri. Non si tratta perciò che di palliativi; non si cura radicalmente un canale principale di simile lunghezza con sole 4 interruzioni del flusso e per la durata di 30 ore ciascuno!

Si conclude che la manutenzione interna del canale è del tutto soppressa: ciò costituisce anche grave pericolo per l'avvenire perché trattasi di costruzioni in muratura che risalgono a 50 anni fa, si deteriorano e abbisognano di un crescendo di manutenzione ad evitare drastiche riduzioni dell'esercizio o troppo lunghe interruzioni.

Con tutto ciò si limitano i fondi per manutenzione della canalatura e degli impianti! Si trova però modo di spendere centinaia

di milioni in attività ricreative e per le gite turistiche del Cral aziendale di Ceglie.

Ma, tornando all'argomento delle perdite e delle dispersioni dell'acqua, oltre alle cause sopraccennate si ha, nel periodo estivo, un notevole danno dalla irrigazione clandestina degli orti lungo il percorso del canale e spesso si trovano manomesse le opere di accesso: nell'interno del canale si è trovato persino una carogna di capretto! Questi rilievi sono però secondari rispetto alla necessità prima di accrescere il numero delle vie di afflusso di nuove acque, in modo da avere più di un solo canale principale e di convogliare altre acque sussidiarie nel grande fiume Sele.

Di quanto sopra detto non si può, in verità, addossare colpa specifica agli odierni amministratori, i quali sono perfettamente al corrente delle necessità e delle manchevolezze, ma hanno ereditato una difficile situazione e fanno del loro meglio per porvi rimedio. Bisogna riferirsi, invece, ad inconvenienti che si sono verificati nel passato remoto e recente e che hanno ostacolato ed ostacolano la vita ed il funzionamento dell'acquedotto. Essi potranno essere eliminati soltanto se si procederà ad una rapida democratizzazione dell'ente.

Che cosa è avvenuto e avviene nell'Ente acquedotto pugliese? Presidenti nominati dall'alto che si sono serviti dell'Ente quale trampolino di lancio per le loro fortune politiche. Amministrazione irregolare, in quanto si lasciano scoperti, e da parecchi anni, tutti i posti direttivi: manca il segretario generale, manca il direttore di ragioneria, manca il direttore tecnico. Ma non a caso si hanno queste mancanze. La presenza del facente-funzione è un mezzo escogitato per eludere le rette norme amministrative. Il direttore generale tecnico dell'ente, nominato capo degli acquedotti e vice direttore generale alla Cassa per il Mezzogiorno, lasciò a Bari nel 1950 un suo facente-funzione. Ma è noto a tutti che quel direttore tecnico, anche da lontano, continuò a spadroneggiare, tenendo in soggezione gli stessi presidenti dell'ente.

Da tre anni, e per limiti di età, il facente-funzione direttore tecnico è stato messo in quiescenza ed ha liquidato una somma che si aggira sui 22 milioni di lire, ma per tre anni ha continuato ad essere tenuto in qualità di giornaliero con elevato stipendio. Soltanto da poco è stato dimesso.

Non è cosa normale che la principale branca tecnica sia affidata per tre anni alle mani di un giornaliero, mentre vi era disponibile altro personale di ruolo di grande compe-

tenza che possiede il grado di direttore tecnico, ed al quale doveva essere affidato il posto regolamentare. Invece per ben tre anni si è tenuto in soprannumero un giornaliero perchè così ha voluto il direttore titolare, che dal 1950 presta servizio alla Cassa per il mezzogiorno e non lascia ancora libero il proprio ex posto all'Acquedotto.

Così anche è stato mantenuto un personale in soprannumero con elevato stipendio e senza benemerienze speciali, mentre dovunque la disoccupazione batte poderosa alle porte, anche, e specialmente, della numerosa classe degli ingegneri.

Queste irregolarità di carattere organizzativo ne portano altre di funzionamento del servizio. Si impone la riorganizzazione dei servizi, col mettere ai posti direttivi personale di ruolo scelto e competente che possa rispondere del proprio operato: bisogna mettere fine alla piaga del personale giornaliero ed in soprannumero che grava sul bilancio dell'ente.

Riuscirà il presidente in carica a normalizzare la situazione? Ne ha certamente la volontà, ma l'impresa risulterà superiore alle sue forze ed ai suoi propositi se non si procederà subito alla auspicata democratizzazione dell'ente.

Le conseguenze finanziarie di questo disordine amministrativo e morale emergono, del resto, dalla relazione sull'andamento dell'azienda dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 allegata allo stato di previsione. Se ne rileva un'entrata di 5.966.239.892 e spese per 6.079.068.145, con un disavanzo di 112.818.259.

A pagina 128 del bilancio si legge che le spese generali ammontano a 1.668.700.474, ossia rappresentano circa il 38 per cento, comprese le spese per il personale che sono di 1.412.022.255. Elevata percentuale, se si pensa che non vi è gravame di capitale, in quanto che l'opera è stata eseguita a totale carico dello Stato. Si rimane pensosi di fronte a queste cifre, quando a pagina 11 si legge che le spese generali ed il funzionamento del Ministero dei lavori pubblici ammontano a poco più di lire 18 miliardi, ossia rappresentano soltanto il 12 per cento delle spese.

A pagina 203 si parla di un ruolo di 1312 dipendenti, ma ve ne sono diverse altre centinaia che non figurano, perché pagati sotto l'aspetto di operai e con fatture in economia. Tutta Bari ne è a conoscenza.

Per la parte tecnica, occorre precisare che questa grande opera venne costruita, ma non completata, con l'alimentazione sorgenzia. Si pensò allora che con la sua mole po-

tesse bastare a coprire ogni fabbisogno e non si considerò che l'opera, davvero ciclopica, era però al servizio di una grande regione quale è la Puglia, che cammina velocemente sulla via del civile progresso. Non si pensò che gradatamente la Puglia ha dovuto dividere, in prosieguo di tempo, le acque del Sele con le limitrofe province di Avellino, Campobasso, Potenza e Matera e che quando nel 1902 venne progettato l'acquedotto, la popolazione da servire era di 1.800.000 abitanti, mentre attualmente consta di 3.500.000 unità, distribuite in 334 comuni appartenenti a 9 diverse province.

L'esempio dell'acquedotto pugliese può ammaestrare in materia di opere pubbliche. Esse vanno prima ultimate, poi accuratamente mantenute ed aggiornate in relazione al progredire del popolo. Anche Roma è provvista di grandi acquedotti, ma col progredire dei tempi ce ne sono voluti 8, di grandi acquedotti! Anche Napoli ha il grande acquedotto del Serino e numerosi altri ancora, eppure si sta compiendo l'acquedotto campano; con il che, saranno assicurati agli abitanti dell'anno 2000, litri 350 per abitante al giorno nella città e 120 litri negli altri comuni. Perché dunque alle 5 province della vasta Puglia, cui si aggiungono le terre circostanti dense di popolosi centri abitati, dovrebbe bastare il solo acquedotto pugliese che non fu completato dall'incuria degli amministratori e dei governi succedutisi sin dal 1915, anno in cui l'acqua del Sele arrivò a Bari?

La commissione di studio per la formulazione dei piani regolatori nazionali degli acquedotti e delle fognature, istituita presso il Ministero dei lavori pubblici con decreto ministeriale 231148, n. 4296, ha deciso che: alla Puglia siano concessi metri cubi 7,500 di acqua al minuto secondo per la popolazione dell'anno 1985, da calcolarsi cioè in 6 milioni di abitanti.

Alla Campania, metri cubi d'acqua 10 al secondo per una popolazione da calcolarsi in 3.500.000.

In base agli stessi piani regolatori la Cassa per il Mezzogiorno ha assegnato nel suo piano decennale il finanziamento di miliardi 8,550 milioni all'acquedotto e di miliardi 38,456 milioni agli undici complessi di acquedotti della Campania; di questi, 23 sono destinati al solo acquedotto campano! Evidente è la sperequazione perché — in proporzione alla assegnazione concessa a Napoli — spetterebbero alla Puglia 78 miliardi di finanziamento per assicurarle un media di metri cubi 18 di acqua *pro capite*.

È per questa ragione che gli ordini del giorno del convegno di Bari del marzo 1954 e quelli successivi del 1955 fanno voti per la realizzazione di un piano organico ed unitario che permetta una equa, razionale utilizzazione delle fonti ed una distribuzione delle acque che assicuri alle regioni pugliesi, lucane, irpine, sannite e molisane un quantitativo *pro capite* uguale e permanente.

Con il disegno di legge relativo alla istituzione dell'Ente autonomo degli acquedotti riuniti campani e molisani, si vuol destinare alla Campania l'acqua del Biferno. Necessità impellenti di vita delle nostre popolazioni pugliesi richiedono invece che le acque del Biferno vengano destinate alle regioni del versante adriatico-ionico. L'acquedotto campano può essere agevolmente alimentato dalle sorgenti del Torano e di altre viciniori del versante tirrenico.

Non si può poi pretendere per la Puglia che i comuni sopportino la spesa per la integrazione delle reti urbane di acquedotto e per la estensione delle fognature! Trattandosi di aree depresse del Mezzogiorno, tali lavori dovrebbero essere a carico dello Stato per agevolare lo sviluppo edilizio. Da ogni parte si lamentano le gravose spese per i lavori di allacciamento alla rete di acquedotto e di fognatura di interi lotti I. N. A. -Casa pronti da tempo ma non utilizzabili per la mancanza di tali allacciamenti.

Si dovrà, perciò, modificare il regolamento dell'Ente riducendo le tariffe dell'eccedenza di consumo e quella dell'acqua per pubblico uso. Per la utilizzazione delle acque reflue delle fognature, che ora vanno perdute, occorrerà coordinare l'Acquedotto con l'Ente irrigazione e il Consorzio di bonifica.

Per attuare quanto sopra si includano nel consiglio di amministrazione, progressivamente, i sindaci dei comuni capoluoghi di provincia; poi quelli degli altri comuni più grandi, infine, i rappresentanti dell'utenza per i comuni superiori ai 40 mila abitanti.

Le province stanziino i fondi per gli studi sulle risorse idriche di propria competenza, e frattanto si costruisca un secondo acquedotto che capti le sorgenti del Biferno e del Calore. Inoltre, fatto il pieno dell'acquedotto del Sele con altre acque dello stesso bacino, se ne estendano i benefici al Molise, all'Irpinia, al Sannio e alla Lucania. Il secondo acquedotto è indispensabile per aumentare la disponibilità di acque per la Puglia e per rimettere in sesto l'attuale acquedotto la cui manutenzione lascia tanto a desiderare!

Questo programma deve essere affrontato, sgombrando il terreno dalla inflazione degli enti e del personale che sottrae denaro alla realizzazione di un completo piano di distribuzione idrica a queste regioni, ancora in istato arretrato di civiltà proprio perché l'afflusso dell'acqua, fonte di energia, prosperità agricola e benessere sociale oggi difetta, nonostante che sin dal 1860, eletti spiriti, preoccupati della sana economia del bilancio nazionale e tecnici di alto valore, abbiano iniziato questa gigantesca opera, additando la via per gli ulteriori sviluppi e lasciando a noi un retaggio di competenze e di studi che ancora oggi possono costituire la base fondamentale della urgente, indilazionabile opera di risanamento e di riorganizzazione.

Concludendo, l'annosa questione del Mezzogiorno che è sempre stata il cavallo di battaglia politico di tutti i Governi d'Italia, dalla costituzione del regno in poi e che ora, per definitivo riconoscimento del diritto del Mezzogiorno ad un civile livello di vita, è divenuta il banco di prova dei governi ed un pericoloso indice della sincerità e della volontà di passare dalle promesse ai fatti, deve essere trattata con spirito di realtà, con prudenza e con riguardo. È un impegno a lunga scadenza che forse, lo riconosciamo, potrà occupare più di una generazione.

Ma, intanto, si faccia « l'estremo di ogni nostra possa » per strappare alla secolare rassegnazione e ad una immeritata povertà, queste popolazioni del sud d'Italia che vivono su terre pur diverse per struttura e per capacità di produzione: questa secolare miseria è un pozzo profondo nel quale non 1.000 miliardi soltanto saranno inghiottiti se non si infonderà coi fatti la fiducia nelle popolazioni le quali non dovranno essere più deluse nella loro aspettativa.

È tutta un'opera di rieducazione da iniziare con pazienza, senza inganni, senza scosse, con la persuasione dei fatti, con la fedeltà ai programmi e ai progetti che non debbono essere troppi, anzi è meglio che non vi siano affatto e vengano, invece, sostituiti da realizzazioni inquadrare entro un concetto unitario.

I miliardi della Cassa distratti dal bilancio regolare dello Stato vengono attualmente spesi o direttamente o indirettamente in sussidi di disoccupazione.

Il mezzogiorno d'Italia ha 17 milioni di abitanti. I disoccupati, secondo le statistiche ufficiali, sarebbero 700 mila. In realtà su questi 17 milioni, sei milioni di abitanti lavorano e undici no. La Cassa impiega 130 mila

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

operai, ai quali arriva in media un salario di 30 mila lire mensili. È un numero limitato di lavoratori che ne beneficiano e questo modesto livello economico raggiunto da pochi non cambierà lo stato sociale di tutti. Sono isole di lavoro disseminate con vari criteri nel Mezzogiorno, fine a sé medesime, incapaci di dare slancio all'iniziativa privata. Cosicché, a lavoro compiuto, quella tale strada resta un elemento isolato, e così quel ponte, così quell'acquedotto, soli e sperduti in mezzo all'immensa desolazione circostante.

Pertanto non è l'economia del nord che deve giungere con i suoi tentacoli a risvegliare la terra del sud: occorre creare l'economia del sud. Senza un intenso e sollecito sviluppo degli investimenti industriali il Mezzogiorno si sforzerà invano di sfuggire alla secolare depressione.

Il piano straordinario per il Mezzogiorno deve tendere ad una trasformazione ambientale del tutto nuova, capace di non deludere l'aspettativa, perché il malcontento e la delusione in gente ridestata quasi per forza alla vita sono un pericoloso elemento che non va ignorato. Per venire ad una soluzione uguale per tutti, ispirata al bene della comunità e conseguentemente ad un razionale, giusto, economico impiego del denaro dello Stato nell'attuazione di una politica sana di ricostruzione monda da influenze personali, occorre che lo Stato stesso riprenda la direzione di questa politica, democratizzi gli organi propulsori; ristabilisca nell'ordine e nella competenza le gerarchie dei tecnici, affidi ad essi studi e progetti, si valga dell'azione di controllo, sopprima le sovrastrutture che impacciano il progredire dello Stato e distruggono gran parte della forza vitale e costituiscono, in un campo del tutto estraneo alle competenze tecniche, un comodo rifugio per una massa di impiegati non preparati i quali, al momento della loro assunzione, risposero unicamente alla esigenza di creare una massa di manovra elettorale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borsellino. Ne ha facoltà.

BORSELLINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei cenni storici della relazione del collega Cervone sul bilancio dei lavori pubblici sugli antichi Stati italiani è detto: « Nel Regno delle Due Sicilie e per quanto riguarda la Campania si era dato buon impulso alle costruzioni stradali, mentre in Sicilia la deficienza delle strade era invece particolarmente grave ». Così anche per le opere portuali, mentre nelle Due Sicilie erano stati compiuti degli studi, di fatto al momento

dell'unificazione ben poco era stato realizzato. Questa situazione di inferiorità è rimasta e risalta agli occhi di tutti maggiormente oggi che i problemi del Mezzogiorno sono all'ordine del giorno della nazione e fanno nascere nelle popolazioni, con la speranza, la certezza di un migliore domani. Si spera, così, che certi annosi problemi potranno trovare la loro soluzione.

Il Ministero dei lavori pubblici si inserisce nell'andamento economico del paese, ne accompagna lo sviluppo sociale, perché le opere non sono fine a se stesse, ma servono all'uomo al miglioramento del tenore di vita, al sollevamento delle zone depresse. Nessuno può negare l'importanza che ha la rete stradale e ferroviaria nello sviluppo economico di una zona.

Così, onorevole ministro Romita, si è costretti a ritornare ancora una volta su vecchi argomenti che pur sono sempre nuovi finché non avranno la loro soluzione. Questo argomento fu da me trattato nei bilanci dei trasporti e dei lavori pubblici degli anni scorsi: si tratta del congiungimento dell'anello ferroviario della linea litorale siciliana che va nel primo tratto da Castelvetro a Porto Empedocle e, successivamente, a Licata.

Nella relazione dell'onorevole Cervone sono elencate a pagina 116 le nuove costruzioni ferroviarie che involgono notevoli stanziamenti, ma tra queste manca la linea Castelvetro-Porto Empedocle. Forse non è stata a sufficienza prospettata la necessità di questo tronco che deve soddisfare i bisogni delle popolazioni? A che sono serviti i voti dei consigli comunali e le riunioni dei parlamentari nazionali e regionali della zona per prospettare questo annoso problema?

Ho pertanto il dovere e l'imperativo categorico di prospettare ancora la questione finché questa non sarà risolta in questa sede, che è la più opportuna. A risolverla sarà il Ministero dei lavori pubblici, magari di concerto con quello dei trasporti, sarà la Cassa per il Mezzogiorno, sarà il nuovo piano Vannoni; comunque, il problema è urgente ed inderogabile per la contemporaneità delle opere, per la giusta valutazione delle cose. Dovrebbe esservi un coordinamento tra le varie attività governative per vedere dove nasce il bisogno, dove è necessaria un'opera in rapporto alle altre opere che lo Stato va attuando.

Perché non dare la precedenza ad un'opera così utile? Il Ministero dei trasporti e quello dei lavori pubblici debbono sapere che in quella zona è in corso di realizzazione una

grandiosa opera di bonifica che migliorerà le condizioni ed il tenore di vita di tutta quella plaga: mi riferisco alla costruzione del bacino del Carboi, che servirà ad irrigare circa 15 mila ettari di terreno. Si tratta di una zona sprovvista di strade e di ferrovie; si tratta di una zona turistica di primaria importanza, che va da Selinunte ad Agrigento; si tratta di una zona ricca di miniere di zolfo e di sale, che si estende da Castelvetrano, Menfi, Ribera, Sciacca e Cattolica Eraclea fino a Porto Empedocle, si tratta di tutta una zona che è in risveglio produttivistico; si tratta di una zona di notevole valore turistico, economico ed industriale, anche perché vi stanno sorgendo complessi industriali di prim'ordine, come ad esempio quello della « Montecatini » a Porto Empedocle.

Si tratta quindi di valorizzare questa zona: a tal fine l'opera è inderogabile. Chiedo pertanto all'onorevole ministro che, contemporaneamente alla bonifica, si riconosca l'opportunità di potenziare le strade e particolarmente quella ferrovia che deve servire a trasferire i primaticci che sono prodotti dalla zona.

Ho rilevato con piacere gli stanziamenti per i fiumi ed i torrenti: si tratta di spese veramente giuste. Non vorremmo venire qui con il cuore accorato a lamentare danni alluvionali, ad invocare provvidenze per le popolazioni colpite dai nubrifragi e stanziamenti per i soccorsi di contingenza e di solidarietà.

Oggi, più che mai, occorre prevenire: quindi, sono lieto di queste provvidenze. Ma, onorevole ministro, si ricordi anche di noi, si ricordi del completo abbandono in cui sono tenuti i nostri fiumi e torrenti, fiumi disordinati che non hanno confini e che scorrono con carattere torrenziale, spostandosi a destra ed a sinistra, ritornando dove prima erano stati e dove la mano dell'uomo a poco a poco aveva cercato di conquistare la terra, questi di nuovo la portano via.

Da questo stato di cose derivano i danni alluvionali, con tutte le loro distruzioni, che possono e debbono essere evitate.

Tra i nuovi stanziamenti, onorevole ministro, ricordi i fiumi della zona occidentale dell'isola, la più abbandonata, la più depressa, e soprattutto il Platani, il Verdura, il Salso, che interessano le province di Agrigento, Palermo, Caltanissetta. Sistemarli significa creare opere irrigue, potenziare l'agricoltura, conquistare nuova terra, migliorare il tenore di vita dei lavoratori, creare fonti di lavoro e di benessere in zone che sono le più depresse della nostra Sicilia. È una apertura sociale di

opere che crea la ricchezza, aumenta la produzione, forma il benessere delle classi lavoratrici, migliora il tenore di vita della nazione. Sono opere produttivistiche e quelle di cui noi abbiamo bisogno.

Dopo queste opere che raccomando vivamente passo al problema della casa, che va visto da un punto di vista unitario; e in questo senso sono d'accordo col relatore onorevole Cervone nell'auspicare che il Ministero dei lavori pubblici abbia la sorveglianza su tutte le costruzioni di case che si effettuano da parte dei vari enti, soprattutto per l'unità di indirizzo che si identifica con la massima economicità dei prezzi e con la funzionalità dei locali, in rapporto questa alle diverse caratteristiche della località e alle diverse esigenze delle popolazioni a cui vengono destinate.

In un mio precedente intervento sul bilancio dei lavori pubblici nel 1950 prospettavo il problema della casa come un problema di primaria importanza ed urgenza, soprattutto dal punto di vista igienico, perché l'abitazione bene aerata e illuminata ha una influenza dominante sullo stato sanitario delle famiglie che vi abitano. Prova ne sia la triste constatazione che, ad esempio, nella mia provincia, quella di Agrigento, il maggior numero di tubercolotici si riscontra fra coloro che sono costretti a vivere in case malsane e come vi sia un netto rapporto tra la diffusione della epidemia tubercolare e le case malsane, io non voglio ripetere quello che ho detto in quella occasione ma io che vivo in una delle zone più depresse della Sicilia, la provincia di Agrigento, posso affermare che il gran numero di tubercolotici della mia provincia si deve soprattutto oltre ad altri fattori alle case malsane.

Ed ora sorgono in ogni posto edifici nuovi; ma veramente questi edifici sorgono secondo un criterio igienico sanitario? Vedo delle costruzioni che sembrano alveari e case per lavoratori che sembrano scatolette per fiammiferi. Poiché si tratta di costruzioni nuove, perché non costruirle razionalmente ed adeguarle ai posti e alle condizioni di vita degli abitanti? La legge sulle case malsane è giusta. Bisogna trovare più massicci finanziamenti, mentre dare agli impiegati la possibilità della costruzione di una casa equivale a sollevarne le condizioni economiche di disagio, dare una tranquillità ed una serenità, e ciò può essere fatto anche potenziando le iniziative delle singole amministrazioni. Ma soprattutto, onorevole ministro, cerchiamo, e nelle grandi città e nei medi centri, di poter dare una casa igienica alla povera gente e darla in condizioni possibili, darla gratuita-

mente o quasi significa lottare contro la tubercolosi, evitare ricoveri a carico dello Stato nei sanatori antitubercolari, elevare spriritualmente e moralmente i lavoratori, tutelarne la salute e di conseguenza la ricchezza del popolo italiano. Provveda, onorevole ministro, a che i fitti delle case popolari siano adeguati alla potenzialità economica dei lavoratori, mentre esistono pressanti richieste per le case del villaggio dei pescatori di Sciacca, non meno ansiosa è la domanda di quanto dovranno pagare di fitto. Sono poveri pescatori che vivono nel disagio, che hanno l'ansia di lasciare il tugurio o la grotta, dove vivono o dove sono finora vissuti in una promiscuità bestiale ma che non sono in condizioni, diciamo chiaramente, di pagare il fitto delle nuove costruzioni di case popolari. E così la massima parte dei lavoratori, così i minatori del villaggio Mosé vicino ad Agrigento, e così tutti in genere i lavoratori dei nostri paesi.

Onorevole ministro, passando al problema degli ospedali, desidero fare un'osservazione. Stanno sorgendo grandi complessi ospedalieri in zone che prima ne erano sprovviste. Tutto ciò è un bene, ma è necessaria — e a questo punto faccio una particolare raccomandazione — l'alta sorveglianza del Ministero dei lavori pubblici, di concerto con l'Alto Commissariato per l'igiene, perché questi nuovi ospedali siano funzionali, costruiti cioè secondo la migliore tecnica moderna, e non risultino superati prima ancora di essere inaugurati; come purtroppo è avvenuto ed avviene in qualche zona. Occorre cioè che vi siano ingegneri sanitari i quali adeguino le nuove costruzioni a quanto di meglio si fa in Italia e all'estero.

Un'altra raccomandazione devo fare a proposito delle opere igieniche, delle fognature, della distribuzione di reti idriche interne, nonché delle strade. È necessario che queste ultime siano potenziate; ma soprattutto che si evitino sprechi, assicurando la contemporaneità delle opere. Talvolta infatti succede che una strada, fatta da un comune con notevole sacrificio, in un secondo tempo venga sventrata per sistemare la rete idrica interna, e successivamente per le fognature; mentre le due cose potrebbero essere fatte contemporaneamente.

Vorrei anche richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, sulle strade di bonifica, le quali talvolta hanno un notevole valore, oltre che per la stessa bonifica, anche come mezzi rapidi di comunicazione. È bene che esse, una volta fatte, abbiano una classifica, perché ora spesso vengono abbandonate,

non sapendo a chi attribuirne la paternità: sono quasi illegittime. Spesso, prima ancora di essere ultimate, sono semidistrutte. Ella non sa, onorevole ministro, quale penosa impressione, quali commenti provocano nel pubblico queste opere che, appena costruite, hanno bisogno già di essere riparate, che venga studiata attentamente la composizione fisico-chimica ed il grado di resistenza delle argille che prevale nel meridione, per far sì che queste opere siano fatte bene sin dall'inizio sorvegliate bene dal Ministero dei lavori pubblici e resistano al tempo.

Per quanto riguarda le opere igieniche, onorevole ministro, vi è una cosa che sta particolarmente a cuore alla popolazione della mia provincia — la provincia di Agrigento dove tuttora manca l'acqua. L'acquedotto del Voltano va potenziato, e rapidamente, giacché i finanziamenti ci sono.

Per chiudere questo mio breve intervento raccomando a lei, onorevole ministro, l'apertura sociale, la quale per me significa costruzione di opere produttive per il nostro paese, soprattutto per le zone depresse del Mezzogiorno, e cioè strade, sistemazione di fiumi e torrenti, costruzione di case per i lavoratori, e così via. In questo modo contribuiremo alla lotta contro la disoccupazione, a vincere la miseria, ad elevare così il tenore di vita dei lavoratori, del popolo italiano per il benessere del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò soltanto delle considerazioni e dei rilievi che si riferiscono alla mia città, a Firenze, su problemi di carattere urbanistico, di carattere igienico, nonché su problemi relativi ai lavori pubblici ed all'edilizia scolastica. Si tratta di problemi che in parte già l'onorevole ministro conosce, e che sono stati anche vivacemente sollevati dall'amministrazione comunale e particolarmente dal sindaco La Pira.

Ora si tratta di esporre quella che è la situazione. Da un po' di tempo, e specialmente da quando l'amministrazione comunale è retta da una maggioranza democristiana, si organizzano nella città manifestazioni di carattere nazionale ed anche internazionale di un certo rilievo. Io non entro nel merito per quanto riguarda il loro contenuto. Si tratta comunque di manifestazioni le quali hanno una risonanza e che richiamano nella città di Firenze notevolissime personalità della cultura, dell'arte, della scienza, della religione. Firenze quindi si dimostra sempre più un centro turistico e artistico di grande impor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

tanza e queste manifestazioni, che si organizzano con una certa notevole sontuosità e con cerimonie di contorno, si svolgono specialmente in una cornice d'arte: ricorderò le manifestazioni del Maggio musicale, l'esposizione della moda e così via, nella cornice paesistica dei colli della città di Firenze.

Cose tutte, queste, che suscitano ammirazione presso gli stranieri e i connazionali che vengono a Firenze. Però, onorevoli colleghi, riprendendo una affermazione contenuta nella relazione del relatore Cervone, secondo cui la politica dei lavori pubblici sarebbe non tanto la politica delle opere pubbliche, quanto la politica dell'uomo, noi ci permettiamo di richiamare l'attenzione della Camera sulla necessità di considerare non soltanto queste grandi manifestazioni di rilievo nazionale e internazionale, che richiamano l'attenzione dei turisti, dando anche loro notevole soddisfazione e conforto, ma di tener conto anche delle condizioni di vita dei fiorentini, di studiare come vive la gente che sta sempre in questa città; non quelli che ogni tanto vi si recano a soggiornare nei grandi alberghi, ma i fiorentini, che nella città lavorano, che nella città trascorrono sempre la loro vita.

E qui vengono appunto le dolenti note. È superfluo io ricordi come alcuni fatti avvenuti a Firenze abbiano richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale per la crisi dell'economia fiorentina, dell'industria e dell'artigianato. Certi atteggiamenti che ha preso il sindaco La Pira sono dovuti infatti certamente, sì, all'apertura del suo animo, ma anche prevalentemente alla spinta della popolazione e ai suoi disagi. Il suo cuore sensibile sente cioè queste esigenze dei fiorentini, per la mancanza di una casa, del lavoro, per il pericolo della smobilitazione delle fabbriche.

Fatti come quello della Pignone sono divenuti problemi non dico nazionali, ma che hanno interessato l'opinione pubblica nazionale. Ci sembra quindi di dover rilevare il contrasto fra l'esistenza di tanti insigni monumenti della nostra storia nazionale e la situazione in cui versa una fittissima popolazione che vive in case addirittura antigieniche come nei quartieri di Santa Croce e di San Frediano, dove la densità è enorme. Nel solo rione di Santa Croce vi sono 2 mila bambini iscritti al dispensario antitubercolare.

V'è inoltre anche una questione che può dirsi di decoro; la città versa in una condizione di deficientissimo approvvigionamento idrico e mancano le fognature. Si pensi che nei quartieri suburbani si provvede all'ap-

provvigionamento idrico mediante botti trainati da bestie da soma. Il problema è reso inoltre più grave dal fatto che molte case per abitazione si costruiscono a Firenze, con ritmo ormai notevole. Ma l'acqua manca anche nei quartieri monumentali, nei giardini di valore e questo patrimonio va disperso perché, come a Fiesole, non vi è la possibilità di irrigare sufficientemente questi giardini.

Quindi, oggi la città di Firenze è ancora approvvigionata dal vecchio acquedotto costruito nel 1871. In tal modo gli abitanti di Firenze hanno come approvvigionamento 170 litri di acqua al giorno, quantità assolutamente insufficiente, al di sotto della razione minima riconosciuta da tutti gli igienisti del mondo. La città è ancora approvvigionata da un impianto che fu costruito dall'architetto Canevari per il trasporto di 10 mila metri cubici di acqua ogni 24 ore, mentre ora è salito a 70 mila metri cubici ogni 24 ore. Ciò è causa di guasti e di inconvenienti continui, che lasciano zone della città non approvvigionate idricamente.

Lo stesso dicasi per la fognatura. Vi è una esigenza insopprimibile, per ragioni igieniche, di rifare la fognatura. Quella vecchia è deteriorata ed insufficiente.

Vi è poi il problema della sistemazione delle strade cittadine di accesso al comune di Firenze.

Le due amministrazioni di Firenze, quella socialcomunista prima e quella democristiana ora, hanno fatto qualcosa, cioè 100 chilometri di strada. Ma vi sono ancora deficienze enormi. Infatti, vi sono ancora centinaia di piccole strade che sono non dico intransitabili, ma con la pavimentazione che lascia molto a desiderare e ciò è di molto ostacolo al traffico cittadino. Vi sono 96 strade private del comune di Firenze per le quali l'amministrazione non è in grado, per ragioni finanziarie, di assumerne la manutenzione. Ciò non solo per le dette deficienze finanziarie, ma anche per insufficienza di attrezzature tecniche dell'assessorato ai lavori pubblici.

Vi è poi il problema delle case, che è stato affrontato anche dal sindaco La Pira, ma che, malgrado la sua buona volontà, forse per la impostazione errata della costruzione delle case minime (che sono veramente minime alcune, fatta cioè eccezione di quelle dell'isolotto; quelle lungo la ferrovia, che ella onorevole ministro, avrà visto, sono veramente misere), non è stato portato a soluzione.

Vi sono nella città di Firenze, in questa illustre città dove si fanno queste grandi

manifestazioni per la pace cristiana in tutto il mondo, 4 mila sfrattati senza tetto. Ciò ci sembra molto grave. Quindi, vi è l'esigenza di attuare un ritmo di costruzioni edilizie assai più intenso dell'attuale, tanto più che bisogna provvedere al decentramento della città a fondo valle anziché nella parte collinosa e monumentale.

Lo stesso dicasi per le scuole. Vi sono delle scuole, come la « Benvenuto Cellini », che contano un numero enorme di alunni. Quella citata conta 2 mila alunni e si fanno ben tre turni. Ed ella, onorevole ministro, sa che cosa significa tre turni ai fini del profitto. Ma ella sa altresì che cosa significa avere una vecchia scuola in un vecchio quartiere cittadino, non aerata, non dotata di sufficienti servizi con 2 mila alunni.

Vi è l'esigenza della costruzione del mercato ortofrutticolo, che ancora è nel centro della città di Firenze. Ella sa che cosa significa il passaggio e la sosta dei carretti, degli asini provenienti da tutte le campagne per portare gli ortaggi. Queste bestie sostano nel centro della città per tutta la mattinata e per parte del pomeriggio. I colleghi comprendono il disagio della popolazione: disagio acustico ed igienico per i maleodoranti escrementi di questi animati

Vi è un altro problema molto grave: la necessità dell'interramento della ferrovia faentina. L'onorevole ministro ha fatto un sopralluogo e delle dichiarazioni, dicendo che è necessario provvedere. Il tronco ferroviario della Roma-Firenze taglia in due la città: passa un treno ogni ora, ed anche più di un treno, perchè per quella linea passano anche i convogli per Venezia, per il Brennero e per Milano. Quindi, se Firenze ha la fortuna di essere così ben servita dalle ferrovie, ha anche il disagio di vedere tagliato in due il suo centro, con conseguente frequentissima interruzione del traffico. Vi è quindi assoluta necessità di provvedere a correggere questo gravissimo inconveniente che crea disagio economico e malcontento.

Vi è anche il problema del decentramento della città a fondo valle e dell'organizzazione dei servizi comunali che sono quasi tutti concentrati nel Palazzo Vecchio, insigne e grande edificio di rappresentanza, ma insufficiente ai grandi servizi anagrafici di una grande città come Firenze.

Si tratta di problemi acuti per qualunque città, ma essi sono particolarmente acuti per Firenze e la permanenza di questi problemi è un controsenso di fronte alla grandi manifestazioni internazionali promosse dal sindaco,

manifestazioni che prevedono grandi conferenze, incontri nel salone dei 500, ricevimenti ed altre manifestazioni di carattere artistico, alcune anche un po' mondane...

FORESI. Si ricordi che l'onorevole La Pira ha il primato delle case per il popolo. Egli fa queste grandiose manifestazioni, ma ha anche questo grandioso primato!

BARBIERI. Lo so, ma in gran parte questi elementi li ho tratti dalle relazioni di due proposte di legge, una presentata dal mio gruppo e una dall'onorevole Cappugi, democristiano; e gran parte di questi elementi sono tratti dalla relazione Cappugi. Le cose che io dico sono state discusse al consiglio comunale che ha approvato all'unanimità questi rilievi...

FORESI. Non approvo il confronto fra la celebrità che La Pira offre a Firenze anche in questo campo e questi disagi che ci sono e che egli nobilmente e miracolosamente sta superando.

BARBIERI. Però non è molto edificante per la nostra dignità nazionale che, mentre a Firenze si tengono quelle grandi manifestazioni, si abbia anche il problema di 4000 senza tetto. Lo dice l'onorevole Cappugi.

L'amministrazione di Firenze non è in grado di far fronte a questi problemi perchè la legge 3 agosto 1949, n. 589, non dà possibilità alle grandi città. alle grandi amministrazioni comunali, di soddisfare queste esigenze. Il relatore ricorda che gran parte di opere igieniche possono essere fatte con questa legge, la quale però non funziona per i grandi comuni. Ne abbiamo l'esperienza diretta: quante delegazioni abbiamo condotto dal ministro per ottenere l'ammissione al contributo dello Stato! Ma, anche dopo ottenuto, non si ottengono i mutui necessari dalla Cassa depositi e prestiti perchè i prestiti si fanno soltanto ai piccoli comuni e non ai grandi.

Che cosa può fare una grande amministrazione comunale come quella di Firenze? Il comune di Firenze ha già un miliardo 300 milioni di debiti, ha già impegnato molte entrate future, e la pressione fiscale cui è sottoposto il cittadino di Firenze è fra le più alte d'Italia. Quindi, per unanime riconoscimento, l'amministrazione fiorentina non è in grado di far fronte a queste vitali necessità. Raccomandiamo dunque alla Camera di prendere in considerazione un ordine del giorno che abbiamo presentato per invitare il Governo a predisporre i provvedimenti necessari.

Il ministro ha già annunciato di avere allo studio un progetto per l'interramento della ferrovia e vi sono inoltre due proposte rispettivamente di nostra parte e dell'onorevole Cappugi alla quale noi ci rimettiamo, anche perché più vasta della nostra. Ho già detto che la proposta Cappugi altro non è che quella approvata all'unanimità dal Consiglio comunale di Firenze. Noi quindi non facciamo che perorare le richieste del Consiglio comunale medesimo. Che vada avanti l'una o l'altra proposta non importa: solo vogliamo richiamare la necessità di andare incontro, così come si è fatto per altre città, alle necessità di Firenze, magari con una legge speciale che possa consentire a quell'amministrazione comunale di far fronte alle sue vitali necessità. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, accennerò brevissimamente ad alcuni problemi che il ministro già conosce, ma che ancora non sono stati risolti, anche se io (e non soltanto io) ho già avuto l'onore di parlarne in quest'aula l'anno scorso. Comincerò dal porto di Olbia.

L'allargamento della banchina riuscirà certo a decongestionare il traffico attuale che diventa sempre più intenso, ma certo non risolverà i problemi del futuro. Bisogna provvedere al porto interno che darà ad Olbia ed alla Sardegna settentrionale il respiro di cui ha bisogno. L'anno scorso l'onorevole ministro pensò di fare esaminare la questione da una commissione tecnica, dando l'incarico al presidente della regione di nominarla. Non sappiamo quale esito abbia avuto tale iniziativa: mi auguro che sia stata positiva, ma qualora non sia stata presa alcuna decisione, prego l'onorevole ministro di sollecitarla. Il problema è di quelli che determinano lo sviluppo o l'anemia di tutta una regione. La famosa secca della Torraccia, che il ministro conosce per averla visitata personalmente, con i mezzi a disposizione e con gli accorgimenti della tecnica, non può costituire ostacolo per la costruzione del porto interno e per donare possibilità di articolazione alle navi nello specchio d'acqua prospiciente la banchina, sulla quale dovrà costruirsi, per completare l'opera, la auspicata stazione marittima.

E passo al porto di Porto Torres. È un porto che va valorizzato e potenziato col

completamento della diga foranea, con la esecuzione di una diga ad alto fondale e l'escavazione necessaria per l'accostamento di navi di grosso tonnellaggio. Ciò nella prospettiva che da Porto Torres parta finalmente quella linea giornaliera per Genova, specie ora che si sta costruendo la zona industriale di Sassari, patrocinata dall'onorevole Segni, e di cui il porto di Torres rappresenta lo sbocco naturale.

Porto di Cagliari. Esso attende il suo completamento. La bella città, ove ha sede il Governo regionale, accresce ogni giorno più i suoi traffici. Il Governo centrale ha sempre resistito alle richieste di miglioramento e di potenziamento.

Il ministro dei lavori pubblici ha dichiarato di avere disponibile per la Sardegna un stanziamento di soli 200 milioni di lire per le opere marittime. Tale somma non gli consente certo di venire incontro alle richieste formulate per il porto di Cagliari. Ma non è possibile che mentre fluttuano in questa aula 1 miliardi in tutte le direzioni, non ve ne sia almeno uno di essi che approdi in Sardegna per dare vita al massimo porto isolano.

ROMITA, Ministro dei lavori pubblici. È stanziato un miliardo e 600 milioni per tutti i porti d'Italia.

BARDANZELLU. È poco. I miliardi, dicevo, vanno in altre direzioni.

Il 5 luglio si sono riuniti alla Camera di commercio di Cagliari i rappresentanti dei maggiori enti della provincia, che hanno invocato l'aiuto del ministro motivandone la richiesta.

Il movimento portuale ha superato nel 1954 il milione di tonnellate, nei primi mesi del 1955 si sono registrate 545 mila tonnellate, alle quali bisognerà aggiungere le 300 mila tonnellate di minerale di ferro della miniera di San Leone. La consistenza del porto è anche ridotta attualmente dalla parziale occupazione della Marina militare.

Il piano regolatore del porto, approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nel 1922 e aggiornato con voto del 13 dicembre 1951, è restato ancora completamente inattuato.

Lo sviluppo agricolo del Campidano di Cagliari e della zona mineraria dell'Iglesiente accresce il movimento portuale. Le odierne insufficienze si riflettono sul costo dei noli per la difficoltà di attracco e di sosta delle navi, sugli oneri di carico e scarico per la deficienza dei mezzi meccanici.

Il ministro voglia accogliere i voti di Cagliari, tenendo presente che l'Isola solo nel mare e nei porti può trarre i mezzi per allacciare e mantenere i suoi rapporti economici con il Continente; attui in tutta urgenza nei successivi esercizi il previsto piano regolatore, predisponendo gli stanziamenti necessari e provveda, intanto ad accelerare i lavori di completamento del nuovo molo foraneo di levante e al raddoppio del molo che è denominato Sabauda. Mi auguro che questa parola non impressioni il ministro Romita...

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono piemontese.

BARDANZELLU. Spero che sia anche sabauda.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo ero.

BARDANZELLU. Può darsi che lo ridiventò. Tutto è possibile in politica.

E veniamo al progetto di autostrade. In che modo l'onorevole ministro abbia pensato alla Sardegna nel quadro nazionale del riordinamento stradale è presto detto: l'ha eliminata! Neanche un metro di autostrade è preventivato per la Sardegna ma, per converso, i sardi sono ugualmente presenti per contribuire con le aumentate tasse automobilistiche, che essi pure devono pagare, alla spesa dei molti miliardi preventivati per le autostrade altrui. Il senatore Monni ha elevato al Senato la sua protesta. Mi consenta, onorevole ministro, che qui elevi la mia e chieda alla sua sensibilità e al suo senso di giustizia se non sia il caso di rimediare alla dimenticanza — chiamiamola così — con lo stabilire un programma di miglioramento della rete stradale isolana. In Sardegna esistono strade statali per chilometri 1.445 su 24 mila chilometri di superficie; con una densità stradale per chilometro quadrato di 0,113 in media (in provincia di Nuoro ed in Gallura la media si abbassa dal 0,113 al 0,020). In Lombardia questa densità arriva a 0,863, in Emilia a 0,925, ma in Sicilia a 0,335.

Molte di queste strade sono poi in uno stato deplorabile di abbandono. Anche le migliori, come la Carlo Felice (ed ecco che appare l'ombra di un altro re sabauda), vanno allargate per dare sfogo al traffico crescente.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Carlo Felice ha lasciato molte ombre.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ha fatto costruire una sola strada!

BARDANZELLU. L'ha però fatta costruire con i propri mezzi. Quella strada, comunque, rimane ad esempio dell'attività

di un re che ha pensato alla sua terra. Mi auguro che anche i ministri italiani pensino ad essa pure da italiani; perciò confido che la mia preghiera venga accolta dal ministro dei lavori pubblici.

Altre strade vanno depolverizzate, come quella importantissima, specie nella stagione estiva che da Tempio va al Palau e a Santa Teresa Gallura.

Proprio domani, onorevole Romita, nel ridente paese di Santa Teresa che si specchia sul mare di Bonifacio verrà inaugurato un albergo turistico, come giorni or sono se ne è inaugurato uno a La Maddalena. Questa è tutta una zona che richiama le correnti turistiche specialmente dalla Corsica, in modo particolare da quando è stata instaurata fra le due isole la carta di frontiera che abolisce il passaporto.

Noi abbiamo cercato di favorire, e in parte vi siamo riusciti, le correnti turistiche di stranieri (francesi, americani e svedesi) che da Nizza e dalla Costa Azzurra, con mezzi rapidi, si portano in Corsica, e arrivano fino a Bonifacio. Con l'istituzione della carta di frontiera abbiamo loro facilitato il passaggio in Sardegna a mezzo del battello che fa servizio quotidiano fra Bonifacio e La Maddalena. La Maddalena vuol dire Caprera. Attualmente nell'isola di Caprera esiste un campeggio francese, che i francesi chiamano *le village magique*, vicino alla casa di Garibaldi. Viene così a crearsi una doppia attrattiva, turistica e storica, che persuade gli stranieri. Dopo aver visitato ad Ajaccio la casa dove nacque Napoleone sentono spontaneo il desiderio di venire in Sardegna per visitare la casa di Garibaldi. Ma purtroppo il turista che mette piede in Sardegna, dopo aver percorso da Ajaccio a Bonifacio una bella strada asfaltata, rimane male impressionato dal confronto della strada rotta e polverosa che deve percorrere in Gallura per recarsi da S. Teresa a Palau e, volendo, a Tempio. Chiedo che questa strada Tempio-Palau-S. Teresa-Gallura venga asfaltata. Onorevole ministro, ella conosce la Gallura. È una terra luminosa e generosa che, come del resto tutte le terre di Sardegna, merita la sua attenzione di italiano e impegna i suoi doveri di ministro. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà molto breve. Esso ha lo scopo di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera sulla grave e particolare situazione della regione pugliese, per la

carenza di alloggi e di edifici scolastici, per l'insufficienza della rete di fognatura e idrica, per la scarsità di acqua e l'inadeguatezza della rete stradale, per la mancanza di tante opere pubbliche indispensabili per la salute e il vivere civile di quelle popolazioni.

Le distruzioni della guerra, che nella sola città di Foggia interessarono circa il 70 per cento delle abitazioni; il preesistente cattivo stato di abitabilità e il naturale deterioramento della maggior parte dei locali abitati dalla povera gente; il notevole incremento demografico della popolazione, hanno reso il problema della casa — che è un grave problema in tutto il paese — eccezionalmente acuto nella regione pugliese.

Il censimento generale della popolazione del 5 novembre 1951 non poteva dare un quadro completo della situazione, trascurando esso in buona parte l'aspetto dello stato di abitabilità degli alloggi. Però, dai risultati di tale censimento emergono egualmente alcuni dati impressionanti, come l'indice di affollamento e quello delle abitazioni di fortuna che danno alla Puglia un posto preminente e alla provincia di Foggia due tristi primati fra tutte le province italiane.

In Capitanata la disponibilità di vani era di stanze 0,40 per abitante nel 1931; è risultata nel 1951 di stanze 0,36 per abitante. Nè confortante è risultata la situazione pugliese in generale, espressa da un indice di mezza stanza per abitante, in confronto alla media generale del paese che dà un indice di stanze 0,77 per abitante.

Sicchè dal citato censimento si è potuto rilevare che l'incremento dei vani dal 1931 al 1951, per ogni nuovo abitante, è stato di 0,81 nel paese in generale, ma solo di 0,46 in Puglia e addirittura di 0,34 nella provincia di Foggia.

Da questi dati si nota che al 5 novembre 1951 vi erano in media i seguenti abitanti per vano: in Italia 1,30; nel Mezzogiorno 1,81; in provincia di Foggia 2,57. Fatti eguale a 100 l'indice medio nazionale dell'affollamento delle stanze nel 1931, si hanno al 5 novembre 1951 i seguenti coefficienti: Foggia 192 (prima in classifica), Taranto 166,6, Bari 169,9.

Nella sola città di Foggia, alla data dell'ultimo censimento generale della popolazione, risultarono 3974 grotte e altri locali di fortuna, occupati da circa 20.000 persone, ossia da un quinto della popolazione totale di allora; nella città di Bari risultarono 5.511 grotte, baracche e tuguri abitati da 5.717 nuclei familiari formati da 25.000 persone, ossia da un decimo della popolazione totale.

E numerosi colleghi conoscono la piaga di Bari vecchia e quella non meno grave di Taranto vecchia, per il risanamento delle quali si battono da anni uomini non solo della nostra parte.

Non sono mancate le promesse, e intanto giacciono da due anni, davanti alla Camera e al Senato, appropriate proposte di legge di iniziativa parlamentare.

A Bari vecchia, al 5 novembre 1951, risultò che 31.024 cittadini abitavano in 9.118 vani, nelle condizioni più inumane e nell'ambiente più malsano. A Taranto vecchia, alla stessa data, 30.762 individui vivevano in 9.161 vani (in media 3,35 per vano), in un agglomerato di tuguri senza aria e senza luce, umidi e privi di servizi, divisi da una sessantina di vicoli, molti dei quali sono larghi da un massimo di un metro a un minimo di 45 centimetri.

Le costruzioni di alloggi da parte di organi pubblici non hanno rappresentato, in una situazione così grave, che poche gocce d'acqua, sia per la nota severità con cui il Governo ha fatto fronte alle richieste di finanziamenti per la costruzione di case popolari e per le limitate possibilità dei comuni, sia perché l'I. N. A.-Casa, come è risaputo, interviene in misura più limitata ove l'economia è prevalentemente agricola, anche se lì le necessità sono maggiori.

Numerose furono le illusioni create dalla propaganda governativa intorno alla legge cosiddetta per l'eliminazione dei tuguri e delle abitazioni malsane. Ma tali illusioni dovettero cadere di fronte alla esiguità degli stanziamenti e ai criteri stessi contenuti nella legge. Accanto a questo problema, vi è in Puglia, non meno angoscioso e preoccupante, quello dell'edilizia scolastica. Anche in questo campo sono state molte le promesse. Ad onta però di tali promesse e delle tante illusioni accese in amministratori e docenti dai magnificatori della legge sull'edilizia scolastica, molto poco si è fatto e possiamo affermare che poco si intende fare anche in avvenire, a giudicare dal comportamento del Ministero dei lavori pubblici e delle altre amministrazioni statali competenti nei confronti di vecchie ed indilazionabili richieste di finanziamenti avanzate dai comuni.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*.
Ho avuto perfino dei plausi unanimi.

MAGNO. Dalla mia provincia non credo.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*.
Dalle Puglie.

MAGNO. Al ministro dei lavori pubblici, chiunque esso sia, non possono mancare

ringraziamenti e plausi. Si tratta di vedere in che rapporto essi stanno con le proteste ed altre manifestazioni di scontento.

Potrei citare numerosi casi, ma mi basti segnalare quello del comune di Ischitella, che dal 1949 non riesce a vedere accolta la richiesta di ammissione ad un mutuo per l'edificio scolastico, nonostante la solerzia e le continue sollecitazioni di quel consiglio comunale, nonostante i numerosi e continui interventi di parlamentari di ogni parte.

Si tratta, onorevole Romita, di un comune completamente privo di edificio scolastico, il quale, per le 16 classi elementari esistenti, deve servirsi di locali privati lontani l'uno dall'altro, senza gabinetti e con scarsa aria, in parte umidi e senza pavimento, tutti giudicati dal locale ufficiale sanitario antigienici e pregiudizievole per la salute degli alunni e degli insegnanti. Non mancano casi ancora più gravi.

In provincia di Foggia una popolazione scolastica di 55.926 unità, che quest'anno aumenterà, raccolta in 1.712 classi, è condannata per la maggior parte a prendere lezioni in locali inadatti, antigienici e in molti casi pericolanti, alternandosi in due ed anche in tre turni.

Dei 60 comuni di tale provincia solo 31 dispongono di edifici scolastici, resisi assolutamente inadeguati. La città di Foggia, avente oltre 110 mila abitanti e 11.610 alunni di scuole primarie dispone di appena 90 aule, non tutte idonee, nelle quali si svolgono tre turni giornalieri di insegnamento. In condizioni analoghe si trovano, Cerignola, con 5.412 alunni in 44 aule; Lucera, con 2.090 alunni in 58 aule; San Severo, con 5.654 alunni in 50 aule; Manfredonia, con 3.320 alunni in 48 aule; Apicena con 1.362 alunni in 16 aule e numerosi altri comuni di ognuna delle cinque province pugliesi.

Nè maggiore è l'interessamento del Governo per l'ampliamento delle reti idriche e delle fognature, per le opere di sistemazione delle vie e delle piazze dei centri abitati, per tante altre opere improrogabili. Mi basti denunciare la vergogna della popolosa borgata Mezzanone del comune di Manfredonia, che, essendo ancora priva di cimitero, deve far trasportare i propri morti con mezzi di fortuna, per la sepoltura, nel comune capoluogo, che è a quasi 50 chilometri di distanza.

In Puglia vi sono capoluoghi di provincia e altri importanti centri abitati con grandi quartieri ancora interamente esclusi dalla rete di fognatura e di quella idrica.

Nei quartieri ove tali opere esistono, solo una piccola parte delle abitazioni ne fruisce con regolari allacciamenti. Sa poi l'onorevole ministro Romita che numerosi comuni sono ancora completamente privi di acquedotto, mentre la sete torna a farsi sentire anche nei centri pugliesi, nessuno escluso, forniti di acquedotto, in molti dei quali l'acqua viene ora somministrata per sole due ore al giorno.

Voglio segnalare alla Camera che la popolazione di Zapponeta, per avere dell'acqua potabile, naturalmente razionata in base alla composizione di ciascun nucleo familiare, deve attendere che si rechi sul posto ogni giorno un'autobotte, da 23 chilometri di distanza.

Nella provincia di Lecce soltanto sei comuni su novantatré conoscono la fognatura. Il comune di Nardò ha la fognatura, ma essa si scarica in campi di spandimento alle porte del paese, deliziando l'aria di odori che ognuno può immaginare e mettendo la popolazione di fronte a gravi pericoli di epidemia. Del resto, in quel comune vi fu una epidemia molto grave nel 1931, dovuta appunto alle fognature, la quale tenne in pericolo di vita migliaia di cittadini e fece 19 vittime.

Oltre a questi problemi, vi è poi quello non meno grave delle strade. La legge per la costruzione di autostrade e strade, tanto magnificata dalla propaganda governativa, soprattutto ai tempi del piano Aldisio, quando si cominciò a parlarne, invece di aprire gli animi a nuove speranze, è venuta a spegnere ogni illusione.

Il ministro Romita ci dirà che la nuova legge prevede che, dei 100 miliardi stanziati per le autostrade in 10 anni, 25 saranno spesi nel Mezzogiorno e quindi, in parte, anche in Puglia. Egli ci dirà che alla legge è allegato un grafico che indica le autostrade da costruire e, fra queste, la Napoli-Bari, la Pescara-Lecce, la Lecce-Taranto-Lucania. Ci ricorderà infine l'onorevole Romita che la legge contempla anche la spesa di 20 miliardi di lire in dieci anni per lavori di miglioramento ed ampliamento della rete stradale dello Stato nel Mezzogiorno e quindi anche in Puglia. Io non voglio ripetere ciò che da colleghi di ogni parte, più autorevoli di me, fu rilevato nella settima Commissione della Camera. Devo però obiettare che nel grafico vi sono autostrade indicate in grassetto e autostrade indicate diversamente. Di queste, soltanto le prime, se non erro, raggiungono una lunghezza complessiva di 3.182 chilometri, fra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

autostrade di nuova costruzione e raddoppi di strade esistenti, e la loro realizzazione richiederà una spesa non inferiore a 691 miliardi di lire.

Se le previsioni del ministro dei lavori pubblici si realizzeranno in pieno, con i 250 miliardi di lire di cui nel migliore dei casi si potrà disporre in base alla legge fino al 1966, entro tale data si potrà costruire molto meno della metà delle opere stradali che nel grafico sono indicate in grassetto.

Del resto, il senatore Corbellini, nella sua relazione al Senato, riferendosi al Mezzogiorno, dichiarava testualmente: « Si deve riconoscere che in considerazione dell'importo complessivo autorizzato dalla legge, la percentuale stabilita del 25 per cento non consentiva di poter costruire autostrade in aggiunta della già prevista Salerno-Napoli-Roma ». Ciò dimostra, al di là delle promesse ministeriali, che è improbabile la costruzione entro il 1966, in base alla legge citata, dell'autostrada Napoli-Bari, a meno che il ministro Romita non voglia dirci di non voler costruire la Roma-Napoli-Salerno.

È incontestabile che con 25 miliardi di lire non si possono realizzare nel Mezzogiorno la Palermo-Catania, la Roma-Napoli-Salerno-Reggio Calabria e la Napoli-Bari, a meno che l'onorevole Romita non ci faccia il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

È assolutamente da escludersi poi che si possa dare almeno inizio, entro il 1966, sempre sulla base dei piani governativi in atto, alla costruzione delle altre autostrade che interessano la Puglia, anche se si è ritenuto, non so perché, di doverle includere in un grafico che è parte integrante di una legge, per la verità tratteggiate molto debolmente.

Restano i 20 miliardi di lire per gli altri lavori stradali, ossia due miliardi di lire all'anno che la Puglia dovrà dividere con la Campania, la Lucania, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna e forse con qualche altra regione ancora.

È molto chiaro che il Governo, con la legge sulle autostrade e strade, piccolo topo dell'onorevole Romita uscito dalla grossa montagna dell'onorevole Aldisio, rigetta le tante richieste di opere stradali di competenza dello Stato, da anni prospettate dalla regione pugliese. Da questa legge non possiamo attenderci la costruzione delle autostrade necessarie alla Puglia e neppure di quelle segnate nel grafico dell'onorevole Romita, che pure sono inferiori alle nostre richieste.

Abbiamo ragione di mettere in dubbio anche la costruzione della strada di grande

comunicazione-Foggia-Campobasso-Frosinone-Roma, per la quale tanto interessamento e tanto movimento vasto ed unitario abbiamo visto svolgersi nella Puglia, nell'Abruzzo e nel Lazio.

La legge sulle autostrade e strade, mettendo a disposizione di tutto il Mezzogiorno appena 2 miliardi di lire all'anno per opere stradali minori, si oppone alla maggior parte delle richieste di miglioramento ed aggiornamento delle strade statali esistenti e di costruzione di nuovi tronchi, tutte opere necessarie per lo sviluppo economico e sociale della Puglia.

Occorre poi un intervento massiccio per ampliare e migliorare la rete di strade comunali e provinciali, molto insufficiente e deficiente nella Puglia come in ogni altra regione meridionale.

Occorrono provvedimenti ed interventi, onorevole Romita, di portata ben diversa di quelli in atto, per il mezzogiorno d'Italia ed in particolare per la mia regione. Ella, in certi momenti di sincerità, riconosce l'enorme sproporzione che vi è fra le necessità e le realizzazioni, fra le promesse e gli interventi effettivi, fra le parole ed i fatti. Ma cerca di scagionare la sua persona ed il suo Ministero dando addosso al Tesoro. Questa sua posizione non è giusta, in quanto ella è corresponsabile, con gli altri ministri, della politica governativa, che è alla base della politica del suo Ministero.

Perché rinascano i centri abitati della mia regione e delle altre regioni meridionali occorre una politica nuova, veramente preoccupata delle sofferenze e dei bisogni del popolo meridionale, veramente capace di riscattare il Mezzogiorno dalla sua secolare arretratezza. Solo nell'ambito di una tale politica, che innanzi tutto permetterà al Mezzogiorno ed alla Puglia di liquidare le strutture ed i rapporti semifeudali che ne rendono impossibile l'effettivo rinnovamento, il Ministero dei lavori pubblici potrà dare alla mia regione ed alle altre regioni meridionali le case, le scuole, le strade, l'acqua e le fognature, quelle opere che sono indispensabili per una vita sana e civile del nostro popolo.

Per l'avvento di una tale politica noi ci siamo battuti alla testa del popolo meridionale. Per lo stesso obiettivo continueremo a batterci in avvenire. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garlato. Ne ha facoltà.

GARLATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, inizio questo mio breve intervento

esprimendo una preoccupazione. Essa deriva dal fatto che mentre non abbiamo ancora sanato tutte le ferite causate dagli eventi bellici e dalle pubbliche calamità, mentre si pronunciano in modo sempre crescente nuove esigenze nel quadro della vita nazionale che reclamano interventi tempestivi e massicci, ed in questa situazione il Ministero dei lavori pubblici potrebbe e dovrebbe costituire per il Governo un potente strumento per la realizzazione dei suoi programmi, noi, esaminando gli stati della previsione della spesa del Ministero, non troviamo che essi rivelino quella progressiva espansione della spesa che sarebbe necessaria per il raggiungimento di questi scopi.

L'onorevole Cervone, nella sua pregevole relazione che potrà divenire anche un manuale di consultazione sul Ministero dei lavori pubblici, istituisce un raffronto tra le spese attribuite al Ministero dei lavori pubblici nei vari esercizi e le spese globali dello Stato negli stessi esercizi. Vediamo che purtroppo queste spese vanno proporzionalmente diminuendo col passare del tempo: nel 1948-49 esse rappresentavano il 15,62 per cento della spesa dello Stato, per passare negli anni successivi al 6,19, 5,80, 7,75, 6,32, e al 6,12 nel 1953-54. Questo gradiente negativo della spesa nel campo dei lavori pubblici è preoccupante. Ma v'ha di più, perché noi vediamo che la fisionomia dei nostri bilanci viene un po' falsata dalla inclusione di elementi che non sono di spesa effettiva. Intendo riferirmi alle annualità relative a lavori già compiuti che si vanno a mano a mano maturando e che vengono messe fra le spese come spese effettive. È questa una alterazione del bilancio, e di entità non indifferente. Perché considerando anche qui le percentuali, l'incidenza delle annualità maturate negli esercizi precedenti era nel 1951-52 del 13,7 per cento, passando negli anni successivi a 16,3, 17,1, 26,2 e ad una percentuale pressoché identica nell'attuale esercizio; il che vuol dire che abbiamo un quarto delle spese indicate nel bilancio dei lavori pubblici che non sono spese effettive, o, in altre parole, che il bilancio della spesa effettiva del Ministero dei lavori pubblici è artificiosamente aumentato di circa il 33 per cento. Sicché quest'anno, quando diciamo che abbiamo un bilancio di 171 miliardi 918 milioni, dobbiamo tener presente che in quella cifra sono compresi 42 miliardi e 213 milioni di annualità maturate negli anni precedenti, il che vuol dire una incidenza del 24,6 per cento. Chè se noi rettifichiamo la tabella fatta dall'onorevole Cervone, raffrontando la spesa effettiva anziché la spesa ufficiale alle spese globali dello Stato nei

rispettivi anni, troviamo, laddove per Cervone c'era una percentuale del 7,55, 6,32, 6,12, una percentuale del 6,2, 5,7, 5,3, per arrivare nel 1954-55 ed anche nell'attuale esercizio ad una percentuale del 4,5-4,6 per cento.

Onorevole ministro, meno del ventesimo della somma totale del bilancio dello Stato è attribuita al Ministero dei lavori pubblici. Io ho l'impressione — mi si permetta di esprimere questo giudizio — che non si sia ancora afferrata la capitale importanza del Ministero dei lavori pubblici nel quadro della vita nazionale.

Fatta questa premessa di carattere generale, mi soffermerò brevemente su taluni aspetti particolari del bilancio. Per quanto riguarda la riparazione dei danni bellici e di quelli dipendenti da pubbliche calamità non possiamo non riconoscere l'enorme sforzo che si è fatto in questi ultimi anni con leggi speciali che hanno impegnato il bilancio finanziario in modo massiccio. Però c'è ancora parecchio da fare. Io rinvio ai dati della relazione Cervone su quello che può essere l'entità di questo fabbisogno per andare incontro alle esigenze della riparazione di tutti i danni bellici o dipendenti da calamità pubbliche.

Devo far notare, però, che noi ogni anno attendiamo con una certa ansia quella che sarà la somma destinata a tale scopo nel bilancio di previsione del Ministero. Purtroppo anche in questo caso, col progredire degli anni si nota una diminuzione. Possiamo augurarci, è vero, che si arrivi al punto di non averne più bisogno; ma dal momento che esiste ancora una mole così cospicua di riparazioni da eseguire, nel campo sia delle opere di competenza dello Stato, sia di quelle di competenza dei privati; dal momento che si parla ancora di residue riparazioni per danni causati addirittura dal terremoto del 1908, mi pare sia necessario affrontare il problema con un piano organico pluriennale, il quale, una volta realizzato, consenta di mettere la parola fine a questi tristi episodi della nostra vita nazionale.

Per quanto riguarda poi le leggi speciali, io suggerirei di ricorrervi il meno possibile, giacché esse si prestano a sperequazioni di trattamento, senza contare che ogni qual volta occorre procedere all'emanazione di una legge speciale, l'iter parlamentare è così lungo che inevitabilmente il provvedimento manca di tempestività.

A mio giudizio, sarebbe opportuno anzitutto riesaminare tutte le disposizioni legi-

slative riguardanti il pronto soccorso e in generale l'intervento dello Stato nei casi di pubbliche calamità, e istituire un capitolo di bilancio fisso, il quale abbia una dotazione finanziaria massiccia, tale da consentire al ministro di intervenire tempestivamente e nella misura necessaria in qualunque momento si verifichi un evento del genere. Se tali somme non verranno usate in quello esercizio — e noi ci auguriamo che vengano usate il meno possibile e che ne avanzi una gran parte — vuol dire che si utilizzeranno per gli esercizi successivi.

ROMITA. *Ministro dei lavori pubblici.* Speriamo di non doverle adoperare neppure negli esercizi successivi!

GARLATO. Auguriamocelo, ma per lo meno le attribuiamo ai successivi bilanci.

E passo a considerare le opere pubbliche di competenza degli enti locali. Si tratta di quelle opere a cui provvedono le disposizioni della legge n. 589, modificata poi dalla legge n. 184. A questo punto, onorevole ministro, mi consenta di fare un'osservazione che tocca direttamente la sua opera personale.

Io vorrei che ci fosse maggiore tempestività nella redazione dei programmi, poichè ogni anno, con una puntualità degna di miglior causa, noi ci troviamo alla metà dell'anno finanziario senza conoscere ancora quali sono i programmi per l'esercizio in corso stabiliti dal ministero. Non voglio drammatizzare; però esiste l'articolo 1 della legge n. 184 del 1953, il quale prescrive che i programmi di queste opere siano predisposti entro il luglio di ciascun anno. D'altra parte questo rappresenterebbe un vantaggio anche nei riflessi della situazione dei residui passivi. È vero che in questo caso, trattandosi di annualità, l'incidenza è modesta; ma anticipando di sei mesi i programmi, e di conseguenza le progettazioni, le esecuzioni dei lavori ed i collaudi, evidentemente si rientra in parte nella normalità e si diminuisce l'incidenza per gli anni successivi, il trasporto, cioè, di somme non utilizzate a carico della partita dei residui passivi.

Debbo poi rilevare con disappunto, onorevole ministro, le riduzioni che sono state apportate ai finanziamenti per queste opere, specialmente nel bilancio di quest'anno. Vedo, ad esempio, per gli impianti elettrici: siamo partiti da uno stanziamento annuo di contributo di 80 milioni, i quali sono stati successivamente ridotti a 50, poi a 30 e quest'anno a 20. Opere marittime: siamo partiti da 40 milioni, poi siamo passati a 30 e quest'anno siamo discesi a 15 milioni di contributi in tutta Italia. Opere igieniche: da una punta nel-

l'esercizio finanziario 1952-53 di 1060 milioni, poi ancora a 780 e nell'attuale bilancio a solo 410 milioni. Strade: dagli originari 600 milioni, siamo passati a 150 milioni e quest'anno a soli 80 milioni.

Per ciò che riguarda le strade, in particolare, evidentemente questa contrazione, che è quasi del 50 per cento rispetto alla somma già molto contratta dell'esercizio precedente, è preoccupante. Se già infatti con le cifre originarie si accontentava appena una modesta percentuale delle richieste, con queste riduzioni evidentemente le richieste verranno lasciate sul tavolo. Sta di fatto che per le strade siamo ridotti ai minimi termini, quando invece si sa che il problema stradale è di una urgenza preoccupante.

Onorevole ministro, vorrei che ella tenesse presente questa contrazione. Ella deve battersi con il suo collega del tesoro; non è possibile che andiamo avanti con queste riduzioni. E, a proposito delle strade, vorrei far presente l'articolo 3 della legge n. 184, il quale contemplava certe sistemazioni di strade comunali per un biennio. Ella sa, onorevole ministro, che il biennio è scaduto e sa anche che ci sono opere iniziate in base a quell'articolo le quali non sono state ultimate. Le prospetto quindi l'opportunità di studiare una proroga, o qualche provvedimento che in un modo o nell'altro valga ad ovviare a questo inconveniente, in modo che per lo meno si completino le strade incominciate in virtù del disposto di questo articolo.

E, giacché sono nel campo della viabilità, accennerò brevemente alla tanto criticata legge per le autostrade. Abbiamo udito anche nell'ultimo intervento quanto il collega di sinistra sia stato, direi, feroce a questo riguardo. Ma bisogna pensare che, come è stato detto ripetutamente in sede di discussione della legge stessa, è il primo avvio, non altro che il primo avvio verso una realizzazione la quale vogliamo sperare verrà poi affrontata nel suo complesso. Raccomando però, onorevole ministro, ora che abbiamo la legge operante, che le cose vengano avviate con sollecitudine.

Gli incidenti infatti si moltiplicano, i morti aumentano e a noi incombe l'obbligo di tranquillizzare l'opinione pubblica e di non allarmare l'industria automobilistica, la quale, se le strade non miglioreranno, si vedrà costretta a soffocare la spinta all'incremento della produzione, incremento dettato dal progresso tecnico.

Per ciò che riguarda l'edilizia scolastica, abbiamo fortunatamente la legge n. 645 del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

1954, la quale indubbiamente sino al 1963-64 darà un apporto notevole alla risoluzione di questo problema. Non sarà risolto integralmente, ma intanto cerchiamo di utilizzare i fondi messi a disposizione. E mi consenta, onorevole ministro, che io le rivolga a questo riguardo una raccomandazione: non abdichi alla sua competenza in questa legge per tutto quello che è materia tecnica. Il Ministero della pubblica istruzione ha il diritto e il dovere di preoccuparsi dei programmi, ma, quando è arrivato a stabilire i programmi, deve cedere le armi al Ministero dei lavori pubblici anche per quel che concerne la valutazione del costo delle opere. Ho letto una certa lettera di promessa di assegnazione di contributo, partita dal Ministero della pubblica istruzione, con delle disposizioni tecniche che non voglio qualificare. E chiudiamo la parentesi.

Quindi, onorevole ministro, mantenga le sue competenze e le faccia esercitare dai suoi organi.

Sull'edilizia economica e popolare abbiamo due leggi che portano il nome dell'onorevole ministro Romita: la legge n. 640 e la n. 705; la prima riguarda i 168 miliardi per la costruzione di case in sostituzione delle case malsane, la seconda stanziava 13 miliardi e mezzo di contributo in 8 anni (siamo già al terzo esercizio di distribuzione) per l'edilizia economica e popolare prevista dalla legge n. 408 che si ricollega poi al testo unico del 1938.

Qui c'è la questione del riparto della spesa fra cooperative e istituti per le case popolari. Siamo d'accordo che bisogna valorizzare gli istituti per le case popolari e che bisogna sorvegliare le cooperative. Io non sono del parere di stroncare l'attività delle cooperative, come taluno vorrebbe, per trasferirla tutta agli istituti delle case popolari. Ciò sarebbe una ingiustizia. Abbiamo accontentato tanta gente con quella legge e non è lecito che con i fondi stanziati ancora per quello scopo non si accontenti tanta altra gente che ancora attende. Le cooperative sono in numero enorme, qualche diecina di migliaia, ma credo che una parte di queste si siano costituite recentemente in seguito alla carenza di finanziamenti della legge n. 715 del 1950, cioè della legge Aldisio. Secondo me, quella è una legge ottima, forse la più morale, certamente la più utile al Governo, il quale non fa che prestiti e non regala contributi. Ed è stata accolta dall'opinione pubblica con piena soddisfazione ed è stata utilizzata fino in fondo. Vi sono tuttavia molte domande e molte

attese ancora. Qui si promette sempre di riaprire un finanziamento per rimettere in opera questa legge, ma non vi si riesce mai.

Onorevole ministro, la pregherei di insistere con il tesoro. Non so se si possa esprimere un voto della Camera che impegni in qualche modo il Governo, ma non bisogna deludere tante speranze! Fra l'altro, sono convinto che, se riapriamo i battenti della legge Aldisio, vedremo sparire molte di quelle cooperative che oggi chiedono contributi attraverso la legge 408.

BARTOLE. Il ministro nell'aprile dell'anno scorso aveva annunciato uno schema di disegno di legge.

GARLATO. Sì, ma lo schema attende che il ministro del tesoro metta a disposizione i fondi. Bisogna forzare la mano al tesoro.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Il disegno di legge esiste, ma non sono disponibili i fondi.

GARLATO. Mi permetto anche di ricordare all'onorevole ministro la necessità assoluta ed urgente di emanare provvedimenti relativi alle aree fabbricabili. Questo è un problema gravissimo. Vi sono già due proposte di legge, una al Senato e una alla Camera. Non dico che debbano approvarsi senz'altro, ma occorre almeno iniziarne lo esame. Comunque, l'onorevole ministro ha promesso di presentare un disegno di legge. Facciamolo presto, onorevole ministro, se no rischiamo di chiudere la stalla quando i buoi sono scappati.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Il disegno di legge era stato approvato dal Consiglio dei ministri, ma è sopravvenuta la crisi. Sarà ripresentato.

GARLATO. Appunto: ora non c'è più la crisi e il Governo Segni, come speriamo, avrà la fiducia anche al Senato; quindi riprendiamo il disegno di legge e sottoponiamolo all'esame delle Camere.

Quanto al materiale da costruzione, invoco l'intervento dello Stato in senso calmierativo. Addirittura bisognerebbe che, in questo settore, fosse superata la fatale legge economica, mantenendo i prezzi ad un livello costante quale che sia il rapporto fra domanda ed offerta.

Le numerose provvidenze in atto, che io ho elencato parzialmente, non risolvono ancora il problema della casa, per cui io mi auguro che venga approvata con sollecitudine anche la legge riguardante il riscatto degli alloggi di proprietà dello Stato e degli enti pubblici, che rappresenterà un contributo per la risoluzione di quel problema. Qualcuno fa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

ammontare a circa mille miliardi questo capitale. Se una parte sarà ceduta a riscatto, si potrà ricavare il danaro di rotazione per costruire altri alloggi e alleggerire ulteriormente la pesante situazione dell'edilizia.

In relazione a questa legge, che spero approvata entro quest'anno, vi è la posizione degli inquilini pensionati o in procinto di andare in pensione e come tali sfrattati o da sfrattare dagli appartamenti che ora occupano: mi riferisco soprattutto ai ferrovieri e postelegrafici. Sarebbe il caso di sospendere questi sfratti almeno per sei mesi, in attesa che gli interessati possano beneficiare della legge medesima. Pregherei l'onorevole ministro di rappresentare questa opportunità al Presidente del Consiglio e all'onorevole guardasigilli.

Poche parole sul problema dell'energia elettrica. La sintesi del problema è presto detta: l'incremento dei consumi reclama provvedimenti per nuove costruzioni, ma le società, per adempiere a queste necessità, chiedono la revisione delle tariffe. Il problema venne seriamente affrontato nel 1948 quando, a seguito di un lungo periodo di forte siccità, era intervenuta una crisi nella produzione di energia elettrica talmente grave da richiedere provvedimenti drastici di riduzione, di calmierazione della fornitura di energia. Nell'agosto di quell'anno venne stipulato una specie di accordo fra imprese produttrici ed il Governo, in base al quale le prime si erano impegnate a realizzare un piano quadriennale di nuove costruzioni e il Governo, a sua volta, aveva portato le tariffe a 24 volte l'anteguerra, con la promessa di rivederle ulteriormente nel 1949. Le imprese, per la verità, hanno tenuto fede al loro impegno ed hanno realizzato il programma di costruzione con un certo anticipo sul previsto. Altrettanto non ha fatto il Governo a proposito della ulteriore revisione delle tariffe. Noi sappiamo che la cosa è molto delicata. Chi mi conosce sa che io non sono tenero con gli elettrici, ma da tecnico devo preoccuparmi di quello che secondo me è il riflesso per l'avvenire, se non si arriva ad una adeguata sistemazione della materia. Ora lasciamo da parte tutte le utenze al di sotto dei 30 chilowatt; ma tutte le utenze industriali sono già preparate a subire un aumento di tariffe elettriche. Si tratterà di stabilirne la quantità. Secondo me lo sblocco, sia pure parziale, è indispensabile, se vogliamo attirare denaro in queste imprese e se vogliamo che un altro piano venga affrontato, prima che si corra il rischio di una nuova crisi.

Io ho sollevato questo problema anche nel 1950 quando ho fatto la relazione al bilancio dei lavori pubblici. Dicevo allora: « È necessario garantire fin d'ora non solo lo sviluppo dei programmi già concretati, ma anche la predisposizione di nuovi programmi con la certezza che non sorgeranno ostacoli alla loro realizzazione. Occorre tener presente che una sosta qualsiasi in questa opera di preparazione delle future realizzazioni potrebbe portare fra qualche anno a una carenza fatale di energia elettrica della quale non potremmo più incolpare i capricci di Giove pluvio, ma soltanto l'imprevidenza e l'insipienza degli uomini ». Non vorrei che ci assumessimo di queste responsabilità!

Il blocco delle tariffe ha dato luogo a due inconvenienti. Da un lato ha indotto i produttori a sotterfugi più o meno noti, più o meno nascosti, con i quali hanno eluso il blocco stesso (e il Governo non ha la forza di intervenire, sia perché è difficile colpirli in modo esplicito e palese, sia perché, anche avvertendo qualche cosa, il Governo è carente nelle sue promesse. Il Governo aveva promesso di rivedere le tariffe nel 1949; siamo nel 1955 e le tariffe sono bloccate). Dall'altro, il blocco giustifica anche quella perplessità che hanno i produttori nell'affrontare nuove costruzioni. Perché tutti sanno che le nuove costruzioni costano sempre di più, in quanto le più economiche sono state già sviluppate; a mano a mano che si vanno sfruttando, i nuovi bacini imbriferi sono sempre più difficili e quindi sempre meno economici. Occorre anche, secondo me, tener presente la necessità, quando si presenti l'occasione di sfruttare un bacino imbrifero nuovo, di coordinare le esigenze idroelettriche con le esigenze agricole. Vi sono molti casi in cui se facciamo un progetto di sbarramento di una valle per produrre energia elettrica e facciamo il conto esaminando solo il lato industriale, il conto risulta antieconomico. Se facciamo il conto unilateralmente sotto il profilo irriguo soltanto, il conto torna ancora antieconomico. Ma vi sono almeno sei casi su dieci nei quali un connubio felice fra gli interessi idroelettrici e gli interessi irrigui rende il problema economico e pertanto realizzabile. Quindi ritengo opportuno che il ministro dei lavori pubblici, che deve esaminare tutte le domande di concessione di nuove derivazioni o costruzioni di sbarramenti, tenga presente questo e, di concerto con il ministro dell'agricoltura, provochi questo coordinamento e questo abbinamento degli interessi. Un accenno alla legge numero 959 del 1953,

che è quella che stabilisce il sovraccanone di lire 1.300 per chilowatt installato a favore dei comuni montani; un accenno soltanto per pregarla, onorevole ministro, di sorvegliare la tempestiva, scrupolosa applicazione di questa legge nello spirito dei legislatori che l'hanno redatta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi sarebbero altri argomenti, degni tutti della nostra attenzione, sui quali però sorvolo. Mi sono sforzato, onorevole ministro, di fare su questi punti che ho ritenuto di maggior rilievo, delle osservazioni obiettive, forse anche a tenore critico, ma con la retta intenzione di contribuire a dare un modesto ma positivo apporto alla soluzione di problemi che tanto ci assillano.

Mi richiamo alla preoccupazione espressa all'inizio del mio dire, per affermare che la vedo sensibilmente attenuata quando penso ai programmi che il Governo ha annunciato e che vanno sotto il nome di piano Vanoni. È un piano questo che ha raccolto adesioni, direi, entusiaste di tutti gli strati dell'opinione pubblica. È pertanto da augurarsi che la sua attuazione, pur con l'indispensabile gradualità richiesta dalla sua complessità e dalla sua mole, avvenga il più sollecitamente possibile. Da questa attuazione deve derivare un generale miglioramento del tenore di vita del popolo italiano ed un periodo di vera pace, di benessere, di prosperità, nell'ordine interno e internazionale, in un'atmosfera di reciproca fiducia e di fratellanza universale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Messinetti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Mi richiamo alle dichiarazioni che sono state fatte il 13 luglio dal Presidente del Consiglio quando ha esposto il programma del nuovo Governo alla Camera. In quella occasione l'onorevole Segni ha posto un particolare accento su un problema molto grave, sul problema di chi soffre e domanda la casa, verso cui, insieme ad altri problemi di ordine morale, politico e sociale, vuole che sia indirizzato il Governo.

Abbiamo ancora in Italia, in base a statistiche recenti, oltre 2 milioni e 800 mila famiglie, pari ad un quinto dell'intera popolazione, che vivono in grotte, in baracche, in cantine, in soffitte o magazzini o in abitazioni sovraffollate, dove tante volte noi troviamo che sono costretti ad abitarvi 8 o 10 creature per vano.

Certamente, dal 1946 in poi, i provvedimenti del Governo, intesi ad alleviare questi inconvenienti e ad avviare a soluzione il problema della carenza di alloggi, sono stati molti; e noi dobbiamo rendere grazie a chi si è fatto propugnatore di questa iniziativa.

Però tutti i provvedimenti che finora sono stati attuati (legge Tupini, legge Aldisio, legge Fanfani, legge Scelba), si sono riferiti quasi esclusivamente a quei casi che hanno consentito o che consentono agli abitanti delle case la possibilità di riscattarle nelle forme previste dalle leggi stesse, con la possibilità quindi del reintegro dei mezzi che lo Stato anticipa per l'attuazione del piano di interventi preordinati.

Certamente, questo è un programma che dobbiamo assecondare, perché così facendo compiremo opera vantaggiosa per il popolo e per i lavoratori, aiutandoli a diventare proprietari delle loro case.

Però la popolazione meno abbiente è rimasta fuori dalla possibilità di beneficiare di queste leggi, se si eccettua quella parte assai minima che ha potuto essere considerata nel quadro dei provvedimenti che l'U. N. R. R. A.-Casas ha votato, avvalendosi dei finanziamenti esteri erogati dal 1946 al 1953; finanziamenti invero modesti rispetto alla vastità del problema (poco più di 12 miliardi), che però, per merito dell'agile organizzazione dell'U. N. R. R. A.-Casas, hanno consentito finora a 500.000 persone, mercè l'aiuto nelle riparazioni, di riavere il proprio tetto distrutto dalle vicende della guerra, mentre altre 50.000 persone, prive di tetto, sono state immesse in 10.000 appartamenti costruiti a tutto il giugno 1955.

L'U. N. R. R. A.-Casas, inoltre, con mezzi propri, ha potuto andare incontro anche all'assistenza morale delle famiglie immesse nelle case a basso prezzo o addirittura gratuitamente; e questo è un altro dei tanti grandi meriti di questa istituzione, la quale ha pensato come sia, sì, giusto dare una casa al lavoratore, ma sia anche doveroso, da parte dello Stato, provvedere ad assistere i lavoratori, per creare in loro una coscienza e per cercare di migliorarli anche dal punto di vista sociale e culturale.

Alle leggi sopracitate (legge Tupini, legge Aldisio, legge Fanfani, legge Scelba) hanno fatto seguito la legge 31 luglio 1954, n. 626 e quella 9 agosto 1954, n. 640, recanti provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane; legge che indubbiamente, costituiscono dei provvedimenti di grande rilievo e sono strumenti molto validi per avviare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

a sicura soluzione il problema delle abitazioni malsane e improprie.

Però, mentre la legge n. 626 non ha ancora avuto un principio di esecuzione nel settore dell'edilizia popolarissima (articolo 5 della legge), la legge n. 640 ha trovato subito il suo principio di esecuzione. E invero lo stesso ministero ha emanato i primi provvedimenti dopo un mese dall'approvazione della legge stessa, concedendo i fondi sia all'U. N. R. R. A.-Casas che all'Istituto autonomo per le case popolari e agli uffici del genio civile.

Ma, malgrado tale sollecitudine da parte del ministero, finora questa legge non ha avuto ancora una pratica attuazione; e ritengo, signor ministro, che il ritardo sia da attribuirsi a cause di natura burocratica: una pesante procedura tecnica, una limitata misura del fondo previsto per provvedere l'esecuzione delle opere.

Infatti, la procedura per eseguire queste costruzioni deve passare attraverso le seguenti fasi: innanzi tutto, il sopralluogo, di intesa con le autorità comunali ed eventualmente con quelle provinciali, per il reperimento e la scelta dell'area destinata alla costruzione; approntamento e invio al Ministero dei lavori pubblici dei progetti di massima, per un esame preliminare da parte della commissione ministeriale (mentre a me pare che, fatte delle case-tipo, si potrebbero evitare tutti questi controlli). Ottenuto il benestare della detta commissione, si procede all'elaborazione del progetto esecutivo, che deve essere corredato dei disegni particolareggiati delle opere da eseguire, del capitolato di appalto, dei computi metrici dettagliati, dei calcoli di stabilità delle opere in cemento armato (si tratta, tante volte, di case di due piani, nelle quali il cemento armato non c'entra affatto), dell'analisi dei prezzi, dei disegni particolareggiati degli infissi e del relativo capitolato, della stima totale dei lavori e tutto questo avviene villaggio per villaggio. Ora, mi pare che trattandosi di un tipo di case *standard*, questi calcoli potrebbero essere eliminati. Un progetto esecutivo così compilato, deve poi essere inviato all'esame dei comitati tecnici e amministrativi, dei provveditori di competenza, che si radunano una sola volta al mese, cosa che può provocare, in dipendenza delle date di arrivo dei vari elaborati alla sede dei comitati, ritardi di vario genere. I progetti, debbono essere inviati, poi, per l'approvazione alle commissioni edilizie dei comuni, le quali pure si riuniscono saltuariamente. Si tratta, evidentemente, di procedura complessa che richiede

larghezza di tempo anche quando l'esito degli esami da parte delle tre commissioni sia favorevole.

Vorrei, ora, dirle un particolare caso che si è verificato in una parte della nostra bella Italia. Infatti, per eccessiva fiscalità, si è negata l'approvazione di un progetto perché la superficie del tipo di alloggio proposto era di metri quadrati 58,61, anziché metri quadrati 60 come previsto dalle norme, per cui si è dovuto rivedere tutto il progetto. Mi pare che una certa elasticità non farebbe male agli organi che devono decidere. Questa lenta e travagliata procedura ha portato alla conseguenza, almeno nella prima applicazione della legge, nel quadro della prima assegnazione dei fondi avvenuta nel settembre 1954 per lavori deliberati per gli esercizi 1953-54 e 1954-55, che tuttora pochissimi sono gli appalti che si sono potuti aggiudicare, mentre molti elaborati sono tuttora all'esame delle varie commissioni. È chiara, dunque, l'incidenza della procedura dal momento della delibera fino al momento della fase esecutiva, procedura che non corrisponde allo spirito della legge che è stata promulgata proprio per andare incontro a necessità di carattere preminente, allo scopo di sollevare i meno abbienti dalla carenza di alloggio.

Per quanto qui è stato detto e per il voto che l'onorevole Cervone esprime in sede di relazione sul bilancio dei lavori pubblici per l'esercizio 1955-56, inteso ad ottenere una « più diffusa applicazione della legge n. 640 sull'edilizia popolare e rendere operanti le leggi per senzatetto », è indispensabile promuovere modifiche di leggi atte ad affidare ad enti veramente qualificati l'esecuzione dei lavori previsti dalla legge n. 640 e dalla legge n. 626, per quanto è trattato nell'articolo 5, apportando quelle varianti necessarie per snellire la procedura in vigore, così da assicurare la tempestività delle finalità delle richiamate leggi.

Nel campo assistenziale, infine, le disposizioni contenute nella legge n. 640, pur statuendo fondi di rilievo da erogarsi in un sessennio per le costruzioni previste, hanno solo in minima parte considerato l'aspetto preminente delle finalità della legge, che nella sua essenza deve tendere alla risoluzione di un problema di vera e propria bonifica sociale. E così, per quanto è detto all'articolo 12, il Ministero dei lavori pubblici, nel procedere alla formazione di nuove borgate per nuclei familiari già alloggiati in case minime, è autorizzato a costruire nell'ambito delle borgate stesse edifici aventi carattere so-

ziale, come scuole, chiese, asili, ricreatori e simili con una spesa che non può superare il 0,30 per cento sui fondi di cui all'articolo 18. Per la natura del provvedimento, è da dire che la somma destinata dall'articolo 12 - 504 milioni su 168 miliardi, - appare insufficiente a dotare le nuove borgate di attrezzature che possano consentire il raggiungimento di vita normale per gli assistiti che vi saranno immessi.

In relazione alla funzione che viene esercitata dai vari enti, onorevole ministro, che sono facoltizzati dalla legge a dar corso a queste costruzioni, a me sembra che ella possa esaminare la convenienza e l'opportunità che le costruzioni di case popolari potrebbero essere comprese in quei provvedimenti che prevedono il riscatto da parte dei lavoratori che intendessero diventarne padroni. Queste costruzioni affidate ora agli istituti per le case popolari e ad altri enti del genere, potrebbero essere invece affidate all'U. N. R. R. A.-Casas, che è un ente particolarmente attrezzato e che ha dato tanta buona prova in questi anni, dandogli nel contempo mezzi adeguati per assolvere questo compito, ente il quale, poi, attraverso una organizzazione già specializzata ha la possibilità di prestare quell'assistenza che, creda signor ministro, è assolutamente indispensabile. Basta andare a vedere alcuni agglomerati di case costruiti dall'Istituto autonomo per le case popolari per constatare che, quando non ci sia poi un'adeguata assistenza, dopo due o tre anni le abitazioni sono diventate brutte, sporche, perché la gente che li occupa non ne ha cura.

Io ho avuto il piacere e la gioia di andare a visitare alcuni villaggi costruiti dall'U. N. R. R. A.-Casas, la quale presta la propria assistenza agli abitanti delle case stesse, e vi assicuro che ho riportato un'impressione quanto mai lusinghiera. Tale impressione mi spinge a proporre al ministro dei lavori pubblici di esaminare se non convenga affidare questo genere di costruzioni all'U. N. R. R. A.-Casas. Vorrei poi fare un altro rilievo, accennando a un altro problema che mi sta a cuore, anche se, sollevandolo di nuovo in quest'aula, mi procurerò il sorriso di compatimento del ministro, il quale già mi onorò così lo scorso anno, e un poco lusinghiero giudizio da parte di tanti miei colleghi i quali mi definirono il deputato più retrogrado della presente legislatura. Questo attributo lo accetto volentieri, perché so di combattere una causa giusta e direi anche santa. Non è per darmi delle arie, ma ho constatato

che le persone che nel corso dei secoli hanno combattuto per delle cause giuste raramente sono state ascoltate dai sapienti o da coloro che tali si autodefiniscono.

Mi riferisco ai lavori pubblici che nel nostro paese continuano ad essere affidati a grandi imprese industriali. Mi riferisco ai lavori pubblici che riguardano la costruzione di strade, opere di bonifica, di miglioramento agrario, che vengono, ripeto, affidati a grandi ditte che li eseguono con l'ausilio dei mezzi meccanici e senza l'impiego di mano d'opera disoccupata. Chiedo scusa se insisto a battere questo chiodo. Sono costretto a farlo anche perché nella mia provincia di Rovigo ci sono anche ora, e siamo nel mese di luglio, circa diecimila disoccupati che costituiscono la disperazione dei sindaci e del prefetto, il quale non sa più a che santi votarsi. Gli E. C. A. non hanno più quattrini, perché i fondi sono terminati e perché sono forniti di pochi mezzi per poter andare incontro al popolo lavoratore.

Noi assistiamo all'esecuzione di lavori che costano centinaia di milioni. Per esempio, la nuova strada che da Pontelagoscuro porta vicino a Rovigo è costata qualche centinaio di milioni. Ebbene, nella costruzione si sono impiegati quattro scavatrici e quaranta operai, i quali non erano poi neanche della mia provincia, perché gli imprenditori, trattandosi di operai specializzati, li avevano fatti venire dal loro paese. E questo proprio mentre i nostri operai sono costretti a guardare gli altri lavorare, stando con le mani in saccoccia.

Ho discusso con i tecnici, onorevole Romita, del suo ministero, con i grandi uomini del Ministero dei lavori pubblici su questo problema. Essi mi hanno fatto capire, anche se non me lo hanno detto, che sono uno stupido. Mi hanno fatto presente che, autorizzando l'impiego delle macchine, si riesce a ottenere ribassi d'asta fino al trenta per cento, il che consente la esecuzione di altri lavori.

Mi consenta, onorevole Romita, di dire che non sono tanto persuaso che si possa risparmiare veramente il trenta o il quaranta per cento. Poi mi hanno detto, i suoi tecnici, che così facendo si fanno dei risparmi. Grazie! Oggi, signor ministro, siamo in guerra; siamo in pace, ma siamo in guerra contro un nemico che è forse più pericoloso di quello che avevamo sulle frontiere. Questo nemico è la disoccupazione.

A me interessa poco che costruendo con l'impiego di macchine l'autostrada Milano-Napoli si impieghi soltanto uno anziché tre anni. I signori che vanno in macchina vadano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

più cauti, si servano delle strade che oggi esistono fino a che sarà pronta quella nuova e noi, anziché impiegare pochi operai e molti mezzi meccanici, (che, fra l'altro, sono importati dall'America dato che in Italia non se ne costruiscono), potremo dare lavoro a migliaia di disoccupati, portando il sorriso nelle case dove in certe stagioni dell'anno vi è la miseria più nera, la fame. I nostri operai ed i nostri disoccupati non chiedono la carità; chiedono di andare a lavorare e di guadagnarsi il pane per i loro figli con il sudore della propria fronte. (*Interruzione del deputato Di Bella*).

Caro collega, dato che ella è un bravo aviatore e va spesso in America, le dirò che in America negli stabilimenti industriali vengono usate le macchine, sì, ma sono impiegati ugualmente gli operai che affiancano il lavoro delle macchine. In Italia, appena è installata una *décauville*, 50 operai restano senza lavoro e le loro famiglie patiscono la fame mentre il padrone intasca i denari.

Onorevole collega che prima mi ha interrotto, desidero ricordarle che nei tempi in cui ero ragazzo, nella pianura padana, da Argenta a Mohnella, a Ravenna, i braccianti emiliani, capitanati da un uomo che forse in qualche momento della sua vita le è stato caro (e che 20 anni prima la pensava diversamente da come l'ha pensata durante il ventennio), Benito Mussolini, andavano a rovesciare le falciatrici ed a bruciare il grano perchè volevano impedire l'uso delle macchine. Quegli operai difendevano il pane dei loro figli e non erano retrogradi. Essi hanno vinto perchè hanno ottenuto che si usino le falciatrici per tagliare il grano, ma i contadini del mio Polesine percepiscono ugualmente il 29 per cento di compartecipazione, anche se non tagliano materialmente il grano ma si limitano a legarlo, a comporlo in covoni per portarlo alle trebbiatrici. Questa è stata una conquista dei lavoratori.

Se gli imprenditori che usano i mezzi meccanici unicamente per non servirsi della mano d'opera assumessero la mano d'opera che verrebbe impiegata senza l'uso della macchina e la facessero lavorare, quei signori sarebbero benedetti. Viceversa, queste economie servono esclusivamente ad arricchire maggiormente questa classe di industriali e ad immiserire sempre più la classe operaia.

Quando sostengo queste tesi, pare di sentirmi dare dell'ignorante ed i funzionari del Consiglio superiore dei lavori pubblici, con i quali ho parlato di ciò, mi sorridono in segno di compatimento. Ebbene, di questa mia

classifica mi compiaccio perchè a farmi compagnia, in questa categoria di ignoranti e di retrogradi, ho un grande maestro, un insigne economista italiano che ha illustrato questa Camera ed i banchi del governo, Filippo Meda. Il ministro Meda era presidente della Banca popolare di Milano. In un'assemblea di quell'istituto, svoltasi circa 30 anni fa, avendo udito che il direttore generale nella sua relazione esaltava l'impiego, per la prima volta in quel magnifico istituto, delle macchine calcolatrici americane, il che avrebbe consentito di sveltire i servizi e di ridurre il numero degli impiegati perchè con una calcolatrice si potevano risparmiare quattro impiegati, chiese di dire il suo parere su tale problema al direttore generale che nel contesto della relazione aveva esaltato tale conquista, forse nell'intento di riservargli una grata sorpresa ed aspettandosene elogi, il presidente così rispondeva: « Debbo approvare ed applaudire quanto abbiamo sentito circa gli sviluppi ed i risultati conseguiti dal nostro istituto; però lasci che le dica, caro direttore generale, che non sono d'accordo con lei su quella conquista che ella ritiene di aver raggiunta: l'uso delle macchine; si ricordi che la macchina più bella, più preziosa, più cara al nostro cuore deve essere la macchina uomo ».

E questo, onorevoli colleghi, è il mio pensiero, nella speranza che il ministro sappia far lavorare il popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si corre il rischio, intervenendo su questo bilancio, di apparire monotoni, forte essendo — e senza dubbio giustificata — la tentazione di riprendere e di ripetere le stesse aspre critiche, gli stessi severi rilievi, le stesse considerazioni pessimistiche e negative che già furono espresse da me e da altri colleghi, in occasione di precedenti dibattiti, nei confronti della politica dei lavori pubblici svolta nel nostro paese. Io cercherò di indulgere il meno possibile a questa tentazione. E senza voler negare il poco che è stato fatto, non sempre bene, e che attiene nella maggior parte dei casi alla ordinaria amministrazione, mi limiterò a sottolineare che tutti i maggiori problemi, sia quelli relativi alla funzionalità ed alla struttura organica del Ministero dei lavori pubblici, sia quelli che riguardano la sua sfera di azione e di intervento nella vita del paese, permangono irrisolti o sono stati appena — e solo in modo marginale ed estremamente timido — sfiorati ed affrontati. Po-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

trei di questi problemi presentare qui un lungo elenco, se la cosa non apparisse piuttosto superflua e se la fatica non mi fosse risparmiata, ad ogni modo, dal fatto che mi è sufficiente richiamarmi alle acute, anche se obbligatoriamente misurate, osservazioni contenute nella relazione di maggioranza del collega Cervone. Con una sottile malizia polemica egli ha anzi voluto ripetere, per alcune delle questioni più spinose, le stesse parole con le quali si espresse in quest'aula — esattamente un anno fa, se non erro — l'onorevole ministro Romita nella sua replica agli oratori intervenuti sul bilancio. Abbiamo avuto modo così — attraverso la lettura della relazione Cervone — di rinfrescarci la memoria e di ricordare come su tutta una serie di nostre richieste il ministro avesse assunto dinanzi al Parlamento dei precisi impegni che — ci troviamo a doverlo constatare con amarezza — non hanno avuto alcun seguito se non di parole. È attraverso il perpetuarsi di una politica immobilistica, fatta di assunzione di impegni e di mancanza di realizzazioni, che — in questo come in ogni altro settore della vita nazionale — la situazione peggiora e marcesce, aggravando le sperequazioni e le contraddizioni esistenti nella nostra economia e nella nostra società.

Quando l'onorevole Segni, nel presentare alla Camera l'ultima edizione del quadripartito, pone fra i suoi punti programmatici la risoluzione di un problema quale quello delle aree fabbricabili, di un problema, cioè, che l'onorevole Romita aveva dichiarato un anno fa di essere deciso a risolvere entro poche settimane — e non nego, che egli possa aver fatto personalmente il possibile — noi non possiamo limitarci a prendere atto del fatto che si è perduto un anno e che si è mancato ad una promessa. Noi dobbiamo anche domandarci quale danno sia derivato in concreto da questo ritardo di un anno allo sviluppo delle attività edilizie ed alla collettività nazionale.

Non credo, onorevoli colleghi, che questo danno possa essere facilmente calcolato. Ma esso è senza dubbio dell'ordine di centinaia di miliardi, se è vero quanto un assessore liberale al comune di Roma, l'avvocato Storoni, ebbe a dichiarare tempo fa; se è vero, vale a dire, che nella sola città di Roma le speculazioni sulle aree determinano illeciti profitti per circa 60-70 miliardi l'anno.

L'incidenza dei prezzi del terreno varia ormai da un minimo del 30 a un massimo del 70 per cento del costo totale per ogni vano. E la speculazione sui prezzi dei terreni com-

porta, oltre ad un'ovvia contrazione della attività edilizia statale, sovvenzionata e popolare, l'accrescersi di elementi di perturbazione e di disordine urbanistico, compromettendo l'attuazione dei piani regolatori, ed impedendo lo sviluppo armonico della città. Da questi punti di vista ogni giorno che passa rappresenta una perdita secca e un elemento di aggravamento della situazione.

Se l'esperienza non ci rendesse cauti e preoccupati, noi non avremmo tuttavia alcuna ragione di negare credito alle dichiarazioni fatte sull'argomento dall'onorevole Segni. Ma poiché legittimi motivi di dubbio e di preoccupazione sussistono io debbo chiedere a lei ed al Governo, onorevole ministro, di impegnarsi per una scadenza precisa. Io chiedo a lei — a nome del gruppo socialista — che il Governo si impegni a presentare, all'atto stesso della ripresa autunnale, il disegno di legge sulle aree, e a sollecitarne la pronta discussione. Ad una buona legge, conformemente ai principi che ispirano la nostra opposizione, non mancherebbe il nostro voto, che ne garantirebbe il successo contro qualsiasi defezione e qualsiasi resistenza all'interno della cosiddetta maggioranza precostituita, la quale si è rivelata del resto, l'altro ieri, assai precaria e aleatoria.

Accoppiando, com'è naturale, al problema delle aree ed a quello del credito il problema dei prezzi dei materiali, l'onorevole Romita l'anno passato ebbe a dire che ogni programma sarebbe franato (credo sia stata questa la sua espressione testuale) se questo problema non fosse stato risolto nel modo voluto, nel senso cioè della riduzione dei prezzi e della limitazione dello strapotere dei monopoli.

Anche qui le cose non hanno fatto un solo passo in avanti, e minacciano piuttosto di farne qualcuno all'indietro. Corre addirittura voce, onorevole ministro, che il più autorevole fra i « padroni del vapore » nell'industria del cemento, abbia sollecitato nei giorni scorsi, non senza qualche fondata speranza, il nuovo ministro dell'industria ad appoggiare la richiesta di un nuovo aumento dei prezzi. È chiaro che se una tale eventualità si verificasse, tutte le attività edilizie e tutti i programmi di opere pubbliche subirebbero un ulteriore gravissimo colpo. Non è presente il ministro dell'industria, e quindi non posso rivolgermi a lui. Io chiedo pertanto a lei, onorevole ministro, ferma restando la nostra rivendicazione che si operi per una disciplina della produzione e per la riduzione dei prezzi, l'assicurazione esplicita e formale che il Go-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

verno impedirà che qualsiasi aumento dei prezzi del cemento abbia luogo, sia in modo diretto, sia attraverso quegli ormai noti espedienti che sarebbero destinati a colpire soprattutto i piccoli e medi operatori e, su di un piano più largo, tutto il popolo italiano.

Il bilancio sottoposto al nostro esame è il bilancio presentato da un governo caduto, anche se a difenderlo — e non abbiamo particolari motivi per dolercene — si trovi lo stesso ministro. È però vero, poiché il Governo presieduto dall'onorevole Segni è basato sulla stessa formula di quello dell'onorevole Scelba e ne ripete in definitiva gli orientamenti, almeno per quello che attiene alla politica economica, che noi non possiamo purtroppo non ritenere che questo bilancio rispecchi la volontà e gli indirizzi politici non solo del vecchio, ma anche del nuovo Governo nel settore dei lavori pubblici.

Questo bilancio riflette gli stessi caratteri di immobilismo, di contraddittorietà, di frammentarietà degli interventi, i quali sono inevitabilmente connessi, nell'attuale situazione parlamentare, alla formula quadripartita, che sempre più si appalesa come l'unica strutturalmente incapace di programmare e di realizzare una politica organica. Sotto questo aspetto i bilanci, ed in modo particolare direi questo bilancio, documentano la distanza che esiste fra le enunciazioni generiche e velleitarie delle dichiarazioni programmatiche e la effettiva azione di Governo.

Come conciliare, ad esempio, la proclamata volontà di avviare a realizzazione lo schema di sviluppo dell'onorevole Vanoni, al quale noi portiamo vivo interesse e al quale, qualora fosse condotto a quelle logiche conseguenze cui accennava qui giorni fa l'onorevole Lombardi, non mancherebbe il nostro appoggio, con un bilancio che esclude il rinnovamento di indirizzi e di interventi e la creazione degli strumenti che alla realizzazione del piano Vanoni sono necessari? Uno dei dati che maggiormente impressionano, nell'esame del bilancio, è la relativa esiguità degli stanziamenti complessivi del bilancio dei lavori pubblici rispetto alla entità totale degli investimenti pubblici operati dallo Stato.

Non a torto l'onorevole Cervone ha attirato l'attenzione della Camera sulla progressiva spoliatura del Ministero dei lavori pubblici di tutta una serie di attribuzioni e di settori di intervento che pure sono pertinenti alla politica delle opere pubbliche nel paese. Egli si pone una domanda che è estremamente importante, poiché la risposta è destinata ad

incidere seriamente sull'avvenire economico del paese. L'onorevole Cervone si chiede e ci chiede che si decida se in Italia si vuole un Dicastero che tratti tutti i lavori pubblici o se si vuole che i lavori pubblici necessari alla vita della nazione siano trattati da varie direzioni generali presso i singoli dicasteri.

L'onorevole Cervone che è, come noi ovviamente siamo, per la prima soluzione, fa richiamo opportunamente ai precedenti storici che documentano le varie fasi attraverso le quali si è pervenuti alla attuale limitazione di compiti del Dicastero e alla polverizzazione di molte delle sue funzioni, che hanno finito per essere attribuite a tutta una serie di altri Dicasteri e di Enti.

Ma ciò che a noi preme di rilevare è che questa polverizzazione non è avvenuta a caso né si è determinata secondo criteri esclusivamente tecnici. Se andiamo al fondo delle cose, noi ci accorgeremo che le sorti della politica dei lavori pubblici sono in stretta connessione con la storia delle vicende politiche, economiche e sociali del paese. Ci accorgeremo che una organica politica dei lavori pubblici, una politica dei lavori pubblici degna di questo nome, manca in Italia — eccezion fatta per taluni aspetti del periodo giolittiano — dal lontano giorno in cui la destra storica cadde, dal periodo cioè che segnò la crisi di una funzione progressiva della borghesia italiana.

La disgregazione e l'empirismo, la tendenza alla frammentarietà e alla disorganicità della politica dei lavori pubblici furono da allora e sono venuti sempre più facendosi, soprattutto, negli ultimi anni, una delle conseguenze, e non una delle cause, della fine di una politica borghese conseguente, volta in modo consapevole alla trasformazione dei rapporti di produzione.

Sullo sfondo di un processo incontrollato di concentrazione monopolistica nel settore finanziario e industriale, la politica dei lavori pubblici non poteva non evolvere confusamente e disorganicamente, obbedendo non già ad una esigenza e ad un piano generale di sviluppo della collettività nazionale, ma obbedendo piuttosto — consapevolmente o inconsapevolmente — alle esigenze particolaristiche e contraddittorie dei gruppi e degli interessi dominanti.

Io non voglio qui naturalmente negare la utilità particolare e relativa di qualsiasi opera pubblica in se stessa. Anche le troppe opere pubbliche (veramente troppe) dettate da quei motivi pressoché esclusivamente elettoralistici, che sono uno dei mali peggiori della nostra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

classe politica e che rappresentano, del resto, essi stessi un portato della disorganicità della politica economica dello Stato; anche — dico — le opere dettate da criteri esclusivamente elettoralistici hanno, viste in se stesse, non foss'altro in quanto costituiscono delle occasioni temporanee di lavoro, una propria relativa utilità.

Ma il problema di una seria politica dei lavori pubblici non è quello di fare e di investire in qualunque modo, seguendo il principio che, in definitiva, tutto serve. Il problema è, invece, di investire bene; il problema è di investire secondo un chiaro ordine di precedenza e di scelte, che aderisca ad un programma organico e generale di sviluppo della società.

Da questo punto di vista la nostra critica alla politica dei lavori pubblici — a quella di tutti i Governi, ma in special modo a quella degli ultimi Governi, che pure avevano ed hanno non pochi pianificatori nelle loro file — si volge non solo e non tanto, onorevole ministro, agli aspetti quantitativi, quanto agli aspetti qualitativi degli investimenti.

Esempi tipici della inefficienza e dell'empirismo qualitativo di questa politica se ne riscontrano un po' ovunque nella azione del Ministero dei lavori pubblici, in quella della Cassa per il Mezzogiorno, in quella di numerosi altri ministeri ed altri enti. E finiscono per assumere aspetti addirittura clamorosi nel settore dei cosiddetti cantieri scuola e cantieri di lavoro, per cui pure i lavoratori si battono — e fanno bene — e debbono necessariamente battersi nella situazione attuale.

Non si tratta, quindi, soltanto di riportare, onorevole ministro ed onorevole relatore, ad unità nel Ministero dei lavori pubblici la politica dei lavori pubblici in Italia; ma si tratta anche di creare le condizioni per una politica organica dei lavori pubblici, che aderisca alla esigenza di un incessante sviluppo e di una migliore distribuzione del reddito nazionale, e che deve presupporre, quindi, l'intervento nei punti chiave per una continua e specifica evoluzione del reddito stesso. È solo per questa via che il dicastero dei lavori pubblici e la politica degli investimenti pubblici potranno riassumere un ruolo positivo e progressivo nella vita del paese.

Ma in una situazione come quella italiana, esasperata dalla disoccupazione e dalla miseria, aggravata dalla arretratezza delle strutture economiche, l'intervento nei punti chiave comporta una lotta contro i gruppi dominanti e privilegiati, comporta cioè l'esigenza di forzare le strozzature monopolistiche e agrarie

che si oppongono allo sviluppo della società. Intervenire nei punti chiave, che sono in primo luogo — nel settore che stiamo esaminando — la difesa del suolo e dell'attrezzatura nazionale, i lavori pubblici connessi ad un programma di industrializzazione e di trasformazione fondiaria, la costruzione di abitazioni per i lavoratori (che alla industrializzazione e alla trasformazione fondiaria deve inevitabilmente legarsi); intervenire — dico — su questi punti richiede pregiudizialmente la rimozione degli ostacoli che ad un tale intervento si frappongono. Richiede cioè il completamento della riforma agraria e della riforma contrattuale nelle campagne; richiede concrete misure anti-monopolistiche; richiede la riorganizzazione dell'I. R. I., il suo distacco dalla Confindustria, il suo effettivo apporto, soprattutto per quello che riguarda il cemento, ad una politica di sviluppo; richiede l'elevamento graduale del tenore di vita dei lavoratori e la creazione — graduale — delle condizioni di questo migliore tenore di vita, di cui la costruzione delle abitazioni ed il miglioramento delle attrezzature igieniche e sanitarie costituiscono, per quello che qui ci riguarda, i principali elementi.

Ma sono proprio questi, onorevoli colleghi, (riforma agraria, patti agrari, lotta ai monopoli), i punti sui quali il Governo — a causa delle contraddizioni interne e delle spinte contrastanti che caratterizzano la formula quadripartita — è costretto all'immobilismo e alla impotenza. Il Governo non può fare, neanche nel settore dei lavori pubblici, la politica che noi gli chiediamo e che esso stesso dice sovente di voler fare. È questa considerazione, onorevoli colleghi, che determina il nostro giudizio negativo su questo bilancio, giudizio la cui motivazione è quindi una motivazione politica che non ha ragione di investire né toccare le persone.

Noi siamo d'altra parte convinti che c'è, in questo Parlamento, anche se si vuole impedirle di esprimersi, una diversa maggioranza, di cui il nostro gruppo non può non considerarsi parte essenziale; una diversa maggioranza con la quale siamo pronti a concorrere in una politica di sviluppo economico e di progresso democratico.

Sappia quindi il ministro, nel prendere atto del voto contrario che ho l'onore di annunciargli a nome del gruppo socialista, che ogni qual volta egli dovesse trovare il coraggio di portare nel Parlamento dei provvedimenti capaci, nel settore dei lavori pubblici, di rompere l'immobilismo, di avviare il nuovo corso politico che noi socialisti auspichiamo, di aiutare ad esprimersi la maggioranza di sini-

stra che qui potenzialmente esiste, che egli potrà contare sul nostro leale appoggio. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Segni, nel suo discorso programmatico, nella elencazione delle esigenze del nostro popolo, ha posto giustamente in primo piano l'esigenza di dare una casa a chi da troppo tempo ne è privo. A dieci anni di distanza dalla cessazione della guerra, questo problema resta ancora purtroppo di una estensione preoccupante e la sua mancata soluzione ha creato nelle centinaia di migliaia di nostri concittadini — per le sofferenze acute dal tempo — uno stato di esasperazione che spinge taluni a varcare la tragica soglia della follia e a compiere atti così impressionanti da suscitare orrore e commozione nel tempo stesso. Basti qui ricordare, onorevoli colleghi, il disperato gesto di quell'agente di pubblica sicurezza che qui a Roma, perduta ogni speranza di avere un alloggio decente, dopo aver appiccato il fuoco ai propri abiti, si lasciò ardere vivo; oppure, richiamo ancor più tragico, l'atto spaventoso del maresciallo di Ancona!

Cosituisono, questi atti, singoli episodi o non, bisogna guardarli come esplosione di una situazione divenuta insopportabile? Essi, ed altri che, pur non avendo l'allucinante spettacolosità dei due citati, sono egualmente dolorosi, ci ammoniscono a considerare il problema della casa in tutta la sua drammatica estensione, in tutti i suoi gravissimi riflessi di ordine sociale e morale.

Tentativi compiuti allo scopo di fare apparire questo problema come avviato a soluzione con i provvedimenti presi e di presentarlo notevolmente ridotto di proporzioni rispetto all'immediato dopoguerra, sono tentativi deplorabili e tragicamente condannati dagli episodi citati.

Quale è, anzitutto, l'ordine di grandezza di questo problema? Possiamo prendere per buone le cifre ufficiali? Non possiamo! E non per mera posizione polemica, ma perché queste cifre ufficiali si basano sui dati del censimento del novembre 1951, condotto, come tutti sanno, con criteri diretti a fare apparire il numero dei vani esistenti notevolmente superiore alla realtà. Infatti, ogni vano, secondo i criteri suggeriti a coloro che effettuavano il censimento, purché capace di contenere un letto è stato calcolato utile e in tal modo si è falsata la vera cifra dei vani utili disponibili nel paese. Non si è

lontani dal vero affermando che sono stati considerati come vani utili 3 milioni e mezzo di cantine, soffitte, abbaini, cucine e corridoi. Secondo una pubblicazione dell'ingegnere Ripamonti, noto tecnico dell'edilizia popolare, presidente dell'Associazione fra gli istituti delle case popolari d'Italia, il numero dei vani effettivi al novembre 1951 era di 22 milioni e 954 mila, il che porta l'indice di affollamento a 2,02.

Qual è, dunque, il fabbisogno complessivo di vani tenuto conto delle costruzioni eseguite negli ultimi anni? Il primo volume dell'inchiesta sulla miseria condotta da una commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Vigorelli (si tratta dunque di dati non sospetti, onorevole ministro) reca a pagina 78 che in Italia 232 mila famiglie, pari al 2 per cento della popolazione, vivono in cantine, soffitte, magazzini, cioè in abitazioni improprie; 92 mila famiglie, lo 0,8 per cento della popolazione, vivono in baracche o grotte; 345 mila famiglie, pari al 7,4 per cento, vivono in abitazioni sovraffollate con oltre 4 persone per vano, 1.078 mila famiglie, il 9,3 per cento, vivono in tre per vano; 1.391 mila famiglie, il 12 per cento, vivono in due persone a vano e 4.162 mila famiglie, pari al 35,9 per cento, risultano vivere in abitazioni affollate.

Ecco la tragica realtà della situazione espressa in cifre. Cosa esse significano per la salute del nostro popolo, per l'igiene, la morale è detto nelle cronache dei giornali, nei verbali della pubblica sicurezza, negli atti della magistratura. Potrei parlare per ore e ore, esponendo in forma sommaria la situazione di Milano con le sue baracche della periferia, dei bassi napoletani, delle baracche del «rettifilo», che il pudore tartufesco del sindaco di Napoli ha fatto nascondere dietro un muro; potrei parlare della situazione di Roma, capitale d'Italia, centro della cristianità, nella quale più vasta e dolorosa che altrove si mostra questa piaga sociale.

Ecco cosa dice un parlamentare democristiano, in una sua pubblicazione, l'onorevole Spagnoli: « Nella zona del Delta Padano, le statistiche hanno rilevato che tre persone convivono in un vano di abitazione e che sono molto frequenti i casi di 11-12 persone abitanti in unica stanza. Le case sono malsane e costruite con criteri irrazionali. Il suolo naturalmente è molto umido e in quasi tutte le abitazioni il pavimento è posto sotto il suolo stradale, per cui, nei periodi di pioggia abbondante o durante l'alta marea, moltissimi vani vengono allagati. Il 25 per cento delle

abitazioni sono sprovviste di latrina, tutta l'acqua di rifiuto scola nei cortili e ristagna a poca distanza, mentre i rifiuti vengono buttati nei canali che sono fogne scoperte. Vale la pena di rammentare che nella zona a queste sciagure se ne aggiunge un'altra più grave: l'acqua potabile deve essere acquistata ad un prezzo variabile dalle 15 alle 30 lire il secchio. Chi non può sostenere questa spesa beve l'acqua dei canali. In alcuni comuni della provincia di Cosenza si ha un indice di affollamento del 2,5-3,5 per vano e i luoghi di decenza delle case sono costituiti da alcune buche aperte sulla fognatura centrale o su quelle di allacciamento, quando esistono. A Reggio Calabria la situazione dell'affollamento in caserme e baracche è più tragica che a Cosenza. 380 famiglie, per circa 1.250 persone, vivono in condizioni di indescrivibile promiscuità, mentre altre 4.000 famiglie vivono in case che di queste non hanno che il nome. (Eppure erano state considerate nel censimento del 1951). L'indice medio di affollamento è del 2,5 per vano. Situazione molto preoccupante anche in Sicilia: circa due persone per vano e oltre 20 mila famiglie che abitano in grotte e baracche. A Messina, in cortili di vecchie caserme sono state costruite abitazioni con materiali di casse da imballaggio foderate da vecchi giornali. A Caltanissetta si è trovata una famiglia di 13 persone in una sola stanza: una madre, dei figli giovanotti e due figlie sposate con prole fra cui una ragazza quindicenne ».

Ebbene, una volta ascoltata questa tragica descrizione della situazione, bisognerebbe giungere a questa conclusione: quanti vani occorrono per sanare questa piaga? Nella relazione al bilancio dei lavori pubblici non è detto. L'ingegner Ripamonti, nel suo libro *Fabbisogno di alloggi e intervento dello Stato*, precisa il fabbisogno: 650 mila vani occorrono per eliminare le abitazioni improprie, 2 milioni e 350 mila vani per eliminare la coabitazione, 2 milioni di vani per contenere entro limiti sopportabili il grado di affollamento, 1 milione e 500 mila vani per eliminare gli alloggi assolutamente antigiuridici. Il fabbisogno complessivo, tenuto conto della necessità di costruire 350 mila vani ogni anno per provvedere di alloggi i nuovi nuclei familiari, è pertanto di 10 milioni di vani. Vale a dire che, per provvedervi in 10 anni, occorre costruire un milione di vani all'anno, distribuiti fra iniziativa privata e di enti pubblici. Di fronte a questo fabbisogno appare assolutamente insufficiente il numero di vani costruiti dall'iniziativa privata e di enti pubblici in

questi ultimi anni, con una media di 250-300 mila vani all'anno.

Ancora una volta — come già ebbi a dire l'anno scorso al ministro Romita — non possiamo attenderci né dalle leggi in vigore, né dalla famosa legge n. 640, che si volle fare approvare a tamburo battente dalla VII Commissione, una soluzione del problema.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*.
Le case sono in costruzione.

CIANCA. L'onorevole ministro, replicando l'anno scorso ai nostri interventi, parlò molto largamente dell'iniziativa privata, considerandola come un contributo notevole alla soluzione del problema dell'edilizia popolare. Non sono d'accordo su questa tesi, perché bisogna tener conto che questo apporto della iniziativa privata non può essere costante. Essa tende a decrescere, e ve ne sono preoccupanti sintomi. Sono pochi ormai, in Italia, coloro che intendono di acquistare appartamenti a 800 mila e a 1 milione a vano o che sono disposti a pagare dalle 30 alle 40 mila lire al mese di fitto all'edilizia privata. Il fabbisogno attuale è costituito per l'80 per cento da alloggi per famiglie a reddito assai basso, che l'iniziativa privata, per i suoi alti prezzi, non può certo soddisfare. Deve pertanto ritenersi necessario un aumento dell'intervento statale a favore dell'edilizia popolare. Non si può pensare che attraverso i provvedimenti esistenti, che sono provvedimenti frammentari, che danno degli stanziamenti molto esigui, si possa avviare a soluzione il grave problema degli alloggi.

A nostro giudizio il Governo dovrebbe affrontare un piano serio e concreto per le case, piano che manca finora nell'attività del Ministero dei lavori pubblici; e dovrebbe abbandonare la linea fin qui seguita, di una attività fatta di provvedimenti frammentari, spesso frutto di improvvisazioni. Sarebbe opportuno anche l'accentramento di questa attività al Ministero dei lavori pubblici, alle amministrazioni locali, ponendo fine a tutti quegli istituti ed enti sorti come funghi, i quali creano sovrapposizioni, duplicati, con aumento di spese e quindi di costi e con facilitazioni per le manovre di taluni speculatori.

Non ci stanchiamo di sollecitare il Parlamento a prendere in esame la proposta di legge di iniziativa del senatore Montagnana ed altri per la lotta contro il tugurio. Essa rappresenta un tentativo per giungere ad una pianificazione del problema della casa, tentativo lodevole che potrà essere criticato. Però, noi attendiamo di sapere se il Governo è disposto ad accettare quel piano; se ciò non

fosse ne presenti uno più concreto, più idoneo alle necessità; cosa che, però, fino adesso da parte del Governo non è stata fatta.

Non credo che vi sia ancora qualcuno che di fronte alla situazione esistente oggi in Italia in materia di alloggi si ponga la domanda (come ipotizza nella sua relazione l'onorevole Cervone): «la comunità e per essa lo Stato deve forse pensare alla casa del privato?». Basta riconoscere all'uomo il diritto alla casa per dare una risposta affermativa alla domanda.

Nell'articolo 25 nella Carta dei diritti dell'uomo votata dalle Nazioni Unite è detto: «Ogni persona ha diritto ad un livello di vita sufficiente ad assicurare il benessere suo e della sua famiglia, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, l'abbigliamento, l'alloggio». Anche la Costituzione italiana riconosce tale diritto. Purtroppo dobbiamo dire che la comunità, cioè lo Stato, o meglio la politica governativa su questo piano, come sugli altri, non si è certamente ispirata ai criteri informativi e della carta dell'O. N. U. e della Costituzione repubblicana.

Lo stesso relatore, onorevole Cervone, implicitamente lo ammette. A pagina 127 della sua relazione, degna invero di lode per lo sforzo compiuto di penetrare i problemi anche se purtroppo le conclusioni non sono spesso conseguenti alle premesse, scrive: «Quando questi pensieri vanno dinanzi alla gravità delle cifre, che anche e forse soprattutto in questo settore stanno a significare quanto tempo abbia perduto il popolo italiano nel troppo temporeggiare la soluzione dei problemi di fondo...».

Ebbene, non si può più temporeggiare su questo problema di fondo, ed esso rappresenta insieme agli altri problemi di fondo di tutta la nostra vita sociale e politica il banco di prova dell'attuale Governo, e che possono definirne il suo carattere al di là della composizione e dei compromessi dai quali è nato.

Onorevole Romita, trattando del problema dell'edilizia popolare non posso tralasciare la questione, che dette luogo ad un vivace scambio di parole tra lei e me, durante la discussione del precedente bilancio, delle aree fabbricabili.

Ricordo queste sue parole: «Posso assicurare i colleghi che hanno parlato su questo argomento che il problema delle aree è stato da me risolutamente affrontato e che il problema della legge che dovrebbe regolare la delicata materia è già sul mio tavolo, studiato ed elaborato da un'apposita commissione

da me presediata... Il problema verrà presto sul tappeto. Ella onorevole Cianca stia tranquillo che verrà presto in Parlamento, se voi non ci farete perdere del tempo». Non credo che siamo stati noi a farle perdere del tempo, ma è stato lei che ha mancato agli impegni assunti solennemente. Né tanto meno il Governo si è fatto premura di portare all'esame del Parlamento le proposte di legge presentate a questo riguardo dall'onorevole Natoli alla Camera e al Senato dai senatori Spezzano e Amigoni.

È vero che per il defunto Governo Scelba, *maiora premebant*, e così, per mancanza di una legge di cui è stata da più parti invocata l'esigenza, i grandi proprietari di aree hanno continuato le loro vergognose speculazioni.

Non so se ella, onorevole Romita, abbia preso parte al V Congresso nazionale di urbanistica tenutosi a Genova, e al convegno sulle aree tenutosi recentemente qui a Roma. A quest'ultimo certamente non ha partecipato: forse perché si dicevano cose che a lei non sarebbero state gradite.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Se vi è un fautore della legge sono io. Ella sa che l'ho preparata da un anno!

CIANCA. In entrambi questi convegni è stato messo in evidenza come la mancanza di una legge adeguata in materia di aree fabbricabili, rechi, insieme ad un illecito e scandaloso arricchimento di pochi individui senza scrupoli, un grave pregiudizio a una razionale elaborazione ed attuazione dei piani regolatori delle varie città, e rappresenti un notevole ostacolo allo sviluppo dell'edilizia popolare.

Il fenomeno della speculazione sulle aree, se non è sorto in questi anni, ha però assunto in questo scorcio di tempo, per la carenza di provvedimenti idonei, un'ampiezza senza precedenti e tale da suscitare lo sdegno di ogni persona onesta.

Le conseguenze sul piano economico e sociale di questo vergognoso fenomeno, sono state messe in rilievo dal nostro collega Natoli nel citato convegno sulle aree; come, del resto, furono messe in luce anche da una persona di parte liberale, l'assessore Storoni, nella discussione che si ebbe a suo tempo nel consiglio comunale di Roma.

Fu appunto allo scopo di ridurre queste conseguenze che nel lontano 1907 Giovanni Giolitti emanava la famosa legge a cui tutti ci richiamiamo. Ebbene, occorre riprendere gli elementi di quella legge, sia pure con le variazioni richieste dal tempo. Non si può parlare di problema della casa e di piani regolatori se non si provvede all'emanazione di una legge sulle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

aree. La mancanza di essa rappresenta, onorevole ministro, una indiretta complicità del Governo verso gli speculatori di aree.

Voglio leggere una parte della relazione dell'onorevole Natoli alla sua proposta di legge: « In secondo luogo, occorre sottolineare le conseguenze disastrose che l'accentramento della proprietà delle aree fabbricabili ha nel settore dell'industria edilizia e nei riguardi del problema della casa. Non soltanto, infatti, esso rappresenta una delle cause fondamentali del livello eccessivo dei fitti e dei prezzi di vendita degli alloggi; esso rappresenta anche un freno all'edificazione. Fintanto che la proprietà del suolo fabbricabile sarà lasciata in completa disponibilità di pochi proprietari, costoro non ravviseranno alcun interesse, né riceveranno stimolo alcuno verso una sollecita utilizzazione di esso a scopo edilizio, ben sapendo che l'attesa di qualche anno comporterà l'aumento dei prezzi dei loro terreni di 3, 5, magari di 10 volte ».

Onorevole ministro, io le chiedo un formale impegno (che spero ella sappia questa volta mantenere meglio di quello preso l'altr'anno): le chiedo di presentare al Parlamento il suo famoso disegno di legge, oppure di far discutere dal Parlamento le proposte presentate da altri colleghi. Ma questo deve essere fatto rapidamente: ogni ritardo, ripeto, è un incentivo alla speculazione; ogni ritardo è un ostacolo allo sviluppo dell'edilizia popolare; ogni ritardo significa far continuare le sofferenze di migliaia e migliaia di famiglie.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. D'accordo.

CIANCA. Anche l'altra volta era d'accordo.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Le risponderò.

CIANCA. Anche su di un'altra questione ella era d'accordo, quella dei materiali da costruzione. È fuori di dubbio che i costi degli alloggi sono resi così alti e dai profitti degli speculatori sulle aree e da quelli della grande industria del cemento e del ferro. Noi siamo molto perplessi circa la decisione dell'attuale Governo di voler colpire gli speculatori di aree e i grandi monopolisti, perché purtroppo sappiamo che in esso troppo forte è la voce dei ceti privilegiati e conservatori.

Ma sarà appunto questo fatto che caratterizzerà al di là di tutte le chiarificazioni, la vera fisionomia dell'attuale Governo e rinsalderà l'unità di tutti i cittadini onesti, di tutti i lavoratori che non tralasceranno la loro lotta, che ha già provocato la caduta del passato Governo, per imporre una politica di vera apertura sociale, cioè di soluzione dei gravi pro-

blemi della vita del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quintieri. Ne ha facoltà.

QUINTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io, attratto da ragioni ambientali essendo a Roma acutissimo come è a tutti noto il problema della casa, limiterò il mio breve intervento a questo problema. Dico subito, però, che esso avrà una intonazione diversa da quella del collega che mi ha preceduto, perché io do atto all'onorevole Romita dei sinceri sforzi da lui compiuti e che tuttora compie in questo settore. Noi abbiamo visto i risultati di questa azione del ministro; in questa lode che io tributo al Ministro dei lavori pubblici, mi piace ricordare anche l'opera dei suoi predecessori, i quali sono stati anch'essi veramente degni di encomio per l'intensa attività svolta. Mi sembra non sia il momento di andare a ripetere cifre che ormai tutti conoscono circa il fabbisogno dei vani, fabbisogno che può oscillare in sette anni sugli 8 milioni di vani. Ciò che è importante dire è che questo fabbisogno non può essere coperto attraverso l'edilizia sovvenzionata dallo Stato.

Noi potremo giungere, costruendo in base alle leggi Tupini, alla legge sulla eliminazione delle case malsane, alla legge sull'I. N. A. Casa, in un periodo settennale a 2 milioni e mezzo di vani. Resta perciò da coprire l'altra parte del fabbisogno che è cospicua. Ora, a me sembra che porre a carico dello Stato tutti questi cinque milioni e mezzo di vani rappresenti un assurdo. Ipotizzando che lo Stato se ne accollasse l'onere si giungerebbe a conseguenze paradossali, quali un forzoso prelevamento di una forte aliquota del risparmio nazionale. Quindi, porre a carico dello Stato la costruzione di tutti questi vani non è assolutamente possibile. Dobbiamo, allora, pensare a completare il fabbisogno di vani in altro modo, ed io penso che ciò possa avvenire attraverso l'edilizia privata.

L'edilizia privata oramai ha saturato il mercato di abitazioni per i ceti molto abbienti od abbienti, intesi questi nel senso di ceti sufficientemente provvisti di denaro per poter acquistare questo tipo di alloggi. L'edilizia privata deve ora rivolgere la sua attività alla costruzione di case popolari. L'edilizia privata non potrà provvedere alla costruzione di questi cinque milioni di vani in un settennio senza lo stimolo da parte dello Stato, stimolo che si dovrebbe tradurre in provvedimenti a favore dell'edilizia privata. (*Interruzione a sinistra*). Si tratta di stimo-

lare l'iniziativa privata a rivolgersi alla costruzione di case di tipo popolare. Le idee in proposito non sono poche, anzi sono molte. Mi limiterò a citarne due: una è per esempio quella del direttore generale dell'istituto delle case popolari della provincia di Roma, il quale suggerisce di fare case convenzionate riprendendo una vecchia esperienza di 30 anni fa. Applicando i normali utili, si può costruire sulla base di 650 mila lire al vano, assicurando anche il normale guadagno alle imprese costruttrici. Si dovrebbe, perciò, ritenere equo un canone di seimila lire a vanomese. A chi si impegna ad applicare questo prezzo, lo Stato eroga mille lire vano-mese. È una formula già sperimentata nel passato e che potrà dare un avvio alla costruzione di case destinate ai ceti popolari.

Un'altra proposta la formulo io e presenterò un progetto che spero il Governo vorrà fare suo.

L'edilizia popolare, così come è fatta dagli Istituti delle case popolari e anche dalle cooperative, si rivolge a case intensive di 24 appartamenti oppure a palazzine di una diecina di appartamenti. Questo tipo di case non può essere adottato nelle campagne. Noi abbiamo una massa formidabile di cittadini che deve vivere in campagna. Abbiamo tutto l'interesse che i contadini, i quali ora la mattina per recarsi a lavorare nei campi devono compiere due ore di strada, spesso fangosa o appena tracciata, abbiano la loro casa sul fondo. Io ragiono a questo modo: questi contadini sono privi di denaro; sono forniti, però, di un grande strumento della produzione, del lavoro. Diamo loro un progetto tipizzato, diamo loro i materiali occorrenti, pure tipizzati, diamo loro, insomma, la possibilità di costruirsi la casa.

Potrei scendere nei dettagli, ma non lo faccio. Mi limito a dire che questi contadini devono andare a vivere sul fondo, perché così aumenterà la loro produzione, ad esempio nelle colture ortive e nell'allevamento di animali da cortile. Il contadino, in base al progetto che ho più sopra delineato, si costruirà da sé la casa e sarà costretto a ricorrere al lavoro del muratore o del carpentiere solo per pochi giorni, quando si tratterà di costruire, ad esempio, gli archi o il tetto.

Naturalmente dobbiamo anticipare la somma necessaria per i materiali. La Germania ha dato la possibilità ai cittadini di costruirsi dovunque e comunque volessero la casa minima. Il fondo e la casa sono garanzia reale del denaro anticipato dallo Stato.

Orbene non si può pensare di dare ai contadini il denaro a consuntivo. A questo proposito c'è la legge sulla bonifica integrale, che concede fino al 38 per cento dell'importo necessario per la costruzione della casa, ma tale somma viene erogata quando la spesa è stata già sostenuta. Con il che si favorisce il medio e non il piccolo proprietario.

Ho accennato nelle grandi linee a questo progetto. Naturalmente esso implica un problema di natura finanziario, che si potrebbe risolvere con obbligazioni garantite dai fondi e con un contributo dello Stato sugli interessi.

In tal modo potremo stimolare l'iniziativa privata, beninteso quella del lavoratore e non dell'imprenditore. Con questo sistema vengono meno anche gli utili dell'impresa, utili che sono necessari quando l'impresa esiste; quando invece l'impresa è costituita dallo stesso utente, l'economia nazionale ne è avvantaggiata.

Potremo dare anche ulteriori stimoli all'iniziativa privata, partendo sempre dal punto fermo che, con i mezzi dello Stato, non potremo risolvere l'immenso problema originato dall'incremento della popolazione e dai residui passivi delle disastrose gestioni degli anni della guerra.

Detto ciò sull'iniziativa privata, resta da esaminare il problema di utilizzare bene i fondi che lo Stato pone a disposizione dell'edilizia popolare. Onorevole ministro, sono un impiegato dello Stato e vivo a Roma: queste considerazioni dovrebbero indurmi ad essere favorevole alle cooperative. Ebbene, non sono favorevole ad insistere su questa strada per elementari considerazioni. Non si tratta di affondare nell'alchimia dei ragionamenti astratti, ma di esaminare il costo di questi appartamenti.

Anzitutto osservo che le palazzine sono una bella cosa e si possono costruire in periodi in cui si può fare del lusso, ma quando questo non si può fare bisogna adattarsi all'emergenza. Il Ministero dei lavori pubblici concede (non intendo farne un addebito a lei, onorevole Romita) per una palazzina di 9 appartamenti 60 milioni, oltre a 15 milioni di contributo suppletivo: cioè 8 milioni per appartamento. Qualsiasi presidente di istituto di case popolari dice che con 8 milioni è in grado di costruire 3 o 4 appartamenti.

MATTEUCCI. Questo accade soltanto a Roma: a Milano, nel Varesotto ed altrove con 3 milioni costruiamo un appartamento. Al centro di Milano abbiamo costruito a 350 mila lire per vano. A Roma incide il costo dell'area.

QUINTIERI. Questo mi fa piacere e non ho difficoltà a crederle sulla parola dato che ella è vicepresidente della Commissione.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. L'onorevole Matteucci ha ragione. Purtroppo, a Roma e solo a Roma il fenomeno esiste. Ma lo sto inquadrando. Purtroppo a Roma incide non solo il costo del terreno, ma anche quello delle fondazioni. Comunque, poiché non è lecito sperperare i denari, la commissione, su mia proposta, ha stretto i freni e ha bloccato gli stanziamenti per Roma, anche per rivedere i prezzi, dato che pure le cooperative di Roma debbono costruire, come l'«Incis» e l'istituto delle case popolari. (*Approvazioni*).

QUINTIERI. Me ne compiaccio perché volevo rilevare che il costo dell'area esiste per tutti gli enti. Ricordo i concetti veramente umani espressi in un ordine del giorno che le fu inviato dagli istituti delle case popolari riuniti in associazione. Quei concetti a me personalmente ed alla mia parte sono molto cari, perché si fondano nel principio morale della corrispondenza del numero dei vani a quello dei componenti la famiglia. È evidente che non è opportuno dare a due persone una casa di cinque stanze ed a dieci persone una casa di tre stanze.

Vorrei infine raccomandare una maggiore sorveglianza sulle caratteristiche di questi appartamenti. Vi sono infatti delle stridenti sperequazioni sociali che gridano vendetta al cospetto di Dio: il tugurio del baraccato accanto alla casa di lusso costruita dalla cooperativa, e quindi col sussidio dello Stato, con doppio ingresso ed autorimessa. Ed al baraccato magari viene intimato lo sfratto perché il terreno è proprietà della cooperativa!

La questione delle aree edificabili è stata accennata dal collega Cianca. Io sono convinto che l'onorevole ministro ha studiato profondamente la legge che è stata approntata in proposito dal Governo e che essa perciò sarà una legge seria. Il problema è particolarmente scottante a Roma, dove il prezzo delle aree è in continuo aumento e dove esso presenta, perciò, anche un importante aspetto morale, in quanto le coscienze oneste non possono non rimanere turbate di fronte agli arricchimenti sfacciati di troppi speculatori. Sarebbe stato perciò il caso, onorevole ministro, di farcela fare la leggina per Roma, proposta dal Consiglio comunale, premiando così il comune di Roma, che sostiene uno sforzo ingentissimo in materia di edilizia popolare. Tale sforzo ella ha del resto

dimostrato di apprezzare riscalandogli quella percentuale del 13 per cento, che è una misura veramente giusta, e soprattutto dandola con la necessaria sollecitudine; per cui le è stata espressa la gratitudine dei romani dal consiglio comunale.

Vi è poi la questione dei finanziamenti. Anche qui non dirò certo delle cose nuove, ma purtroppo i problemi finché non sono risolti, rimangono sempre di dolorosa attualità. Ci vuole un coordinamento fra gli stanziamenti fatti in base alle varie leggi e le disponibilità degli istituti di credito. Non c'è bisogno per questo di andare a consultare i luminari dell'economia: non è infatti questa una questione di teoria ma di pratica. Si sa che quando le cooperative hanno avuto la comunicazione della concessione del contributo incominciano l'affannosa ricerca del mutuo, e devono magari preferire un'impresa ad un'altra perché l'ingegnere dirigente è parente di questo o di quell'altro alto funzionario, di questa o di quella personalità bancaria. Ne deriva inoltre una conseguenza che non è da sottovalutare: prendendo un mutuo ad un tasso di interesse più elevato il numero di appartamenti che si possono costruire sarà evidentemente minore, a parità di contributo.

QUINTIERI. Onorevole ministro, in tal caso si valterebbe il problema alla stregua di un milione di domande.

Onorevoli colleghi, io ho abusato della vostra cortese attenzione; ma il problema che è di fronte a noi, è il problema di ogni giorno. Perché i due problemi fondamentali per l'Italia sono e saranno per molti anni quello della casa e quello del lavoro. Senza di essi noi saremmo il paese più felice di questo mondo, perché le virtù del popolo nostro, superano quelle di qualsiasi altro popolo, almeno nella nostra coscienza patriottica.

Vi è da fare un accenno anche alla questione delle assegnazioni. A questo proposito è diffusa in Italia la sensazione che la casa non si possa ottenere se non si conoscano Tizio, Caio e Sempronio. Questi Tizi, Cai e Semproni sono troppi, vorrei che si riducessero ad una sola persona. Vi sembra giusto che vi siano decine di criteri di assegnazione, che ogni ente preposto all'edilizia popolare assegni le case secondo determinati criteri? Ne consegue che ognuno presenta la domanda a cinque o sei enti.

Nelle finalità di legge si è giunti ad una specializzazione: infatti una legge si è intitolata: legge per eliminare le abitazioni malsane; un'altra: legge per dare la casa ai profughi. Perché allora tutte le leggi finiscono per con-

fluire nello scopo di dar casa a chi abita in baracche? E buon per noi che io presentai quell'emendamento, per cui coloro che abitano nei tuguri possono ottenere la casa, purchè vi si siano immessi in epoca precedente alla pubblicazione della legge. Altrimenti avremmo creato la fabbrica delle indulgenze, e non avremmo avuto la possibilità di ascoltare la richiesta di coloro che muoiono di fame, ma che non vanno nelle baracche perchè ciò contraddice al loro costume morale.

Il fatto che più disturba un inquinato che dovrebbe essere trattato allo stesso modo, è che una casa costi di più ed una di meno. Il popolo non capisce perchè la casa dell'Istituto case popolari, costruita nello stesso quartiere, con il mutuo concesso dalla Cassa depositi e prestiti, costi meno di quella che ha avuto il mutuo dall'I. N. A. I. L..

È necessario, quindi, un certo coordinamento fra questi enti mutuanti; e gioverebbe anche una messa a fase degli stanziamenti con le possibilità di erogare mutui. Il problema non è semplice, ma può essere avviato a soluzione. È sufficiente che questa messa in fase si realizzi una volta; che alle cooperative — e qui spezzo una lancia in loro favore — si dica: ti ho dato il contributo e ti do anche il mutuo.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Se le cooperative ottenessero rapidamente il mutuo, avremmo un milione di domande ed io sarei indotto al suicidio.

PRESIDENTE. Questo non lo auguriamo davvero al ministro, noi vogliamo che viva a lungo, « che Catone si converta e viva..... ». (*Approvazioni — Si ride*). ✕

QUINTIERI. L'argomento meriterebbe un'esposizione più lunga. In sintesi osserverò che, siccome abbiamo una legge per la eliminazione delle case malsane — la quale è stata fornita di mezzi abbastanza adeguati rispetto alla nostra povertà, — sodisfiamo con questa legge le aspirazioni di chi abita le baracche, le grotte, ecc., senza mandarlo a chiedere abitazione all'I. N. A.-Casa.

Per quanto riguarda tale Ente, ella sa che siamo al terzo bando generale delle case costruite a Roma — in verità poche —. Mentre nel primo concorso giungemmo a dare la casa agli aspiranti classificati nella seconda classe, cioè ai coabitanti, via via non riusciremo più a darla neppure a tutti gli abitanti nelle baracche. Infatti non vi è l'obbligo della residenza; basta vivere nella baracca al momento della pubblicazione del bando. Tutti i diseredati vengono a Roma ad abitare in baracca.

Vi è poi bisogno di fare più graduatorie nella stessa città, nella stessa provincia? Affidiamo alla prefettura il compito di fare una graduatoria sola, magari ogni semestre, se vogliamo tenerla aggiornata. Ma che il cittadino sappia chiaramente qual è la sua posizione nella graduatoria. Oggi perde tempo ad andare a cercare le documentazioni e gli appoggi. Poi a volte si verificano delle incoerenze. Abbiamo perfino che le informazioni date da un organo di pubblica sicurezza, per il variare delle persone, variano fra di loro, con grande nocimento dell'autorità dello Stato, il quale si serve degli uomini e gli uomini possono sbagliare. Ma dobbiamo evitare di documentare lo sbaglio, perchè in tal modo non facciamo altro che aumentare il discredito. Una unica graduatoria risolverebbe dunque il problema, eliminando questi inconvenienti.

Onorevoli colleghi, avrei voluto essere più breve, ma la passione mi ha preso e mi sono dilungato. Non so se condenserò talune di queste mie osservazioni in un ordine del giorno; sarei però grato all'onorevole ministro se su taluni punti, che sono di particolare interesse, egli volesse esprimermi il suo avviso, non solo per tranquillizzare me o la Camera, ma per tranquillizzare tanta povera gente che attende, prima di nuove leggi, che siano bene applicate quelle norme che noi già abbiamo approvato. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Riva. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sensi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bernardinetti. Ne ha facoltà.

BERNARDINETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo il brillante intervento del collega onorevole Quintieri, mi sembra, anche se i presenti sono piuttosto pochi, si sia un po' tranquillizzato e rasserenato l'ambiente di questa Assemblea, giacché prima dell'intervento dell'onorevole Quintieri noi abbiamo ascoltato quelli degli onorevoli Brodolini e Cianca, i quali non hanno indugiato menomamente nel presentare un aspetto piuttosto fosco dell'attuale politica dei lavori pubblici nel nostro paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

Ricordo come un'eco lontana le parole dell'onorevole Brodolini: poco si è fatto e si è fatto male; frammentarietà, disorganicità della nostra politica dei lavori pubblici. Onorevole ministro, io le voglio essere sincero e le dico subito che non ho motivo di essere insoddisfatto della presentazione del bilancio relativo a questo esercizio finanziario. Ci sono, sì, dei capitoli che, raffrontati ai corrispondenti del precedente esercizio, sono stati un po' contratti; ma è pur vero che ci troviamo di fronte ad un aumento di ben 24 miliardi e mezzo rispetto al precedente esercizio finanziario.

E se esaminiamo come sono venuti fuori questi 24 miliardi e mezzo, ci rendiamo immediatamente conto che questo Parlamento ha proprio di recente approvato delle leggi molto importanti nel settore dei lavori pubblici, e che è proprio in base a queste leggi che si è avuto tale aumento di stanziamento. È la legge n. 636 del 1954 per le alluvioni, la n. 638 per la sistemazione dei fiumi, la n. 640 per la eliminazione delle abitazioni malsane, la n. 645 per l'edilizia scolastica, la n. 643 per le zone depresse, la n. 659 — tutte sempre del 1954 — per i contributi all'edilizia popolare, nonché altre leggi, come quelle recanti provvidenze per la città di Roma e di Napoli.

Ad ogni modo a questi colleghi vorrei pur dire che bisogna essere sinceri, bisogna rendere testimonianza alla verità e dire con chiarezza e con senso di responsabilità profonda che si è fatto e si è fatto moltissimo. È certo che se il ritmo fosse più celere di questo attuale indirizzo della politica dei lavori pubblici, indubbiamente saremmo contenti anche noi che apparteniamo al partito della maggioranza.

Ma il ritmo è quello che è e basta — da uomini responsabili — sapersi accontentare.

Detto questo, desidero entrare immediatamente (e senz'altro, rassicuro i colleghi, molto rapidamente) nell'argomento che mi sono prefisso di toccare, anzi su alcuni punti che mi sono prefisso di toccare in questa discussione sul bilancio dei lavori pubblici. Non intendo assolutamente rivolgere uno sguardo — benché rapido — su tutta l'impostazione del bilancio dei lavori pubblici; intendo invece fermare la mia attenzione su questi pochi punti. Sono tre questi punti: il primo riguarda l'utilizzazione delle acque pubbliche.

Nella seduta del 9 agosto 1951 l'allora ministro dei lavori pubblici, onorevole Aldisio, ebbe a presentare un disegno di legge alla Camera, che prese il numero 2440 e che

aveva proprio all'oggetto « Norme modificative ed interpretative al testo unico di leggi sulle acque e sugli impianti elettrici approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive disposizioni ».

Il disegno di legge fu posto all'ordine del giorno della nostra Commissione dei lavori pubblici. Furono nominati — se ben ricordo — due relatori. Si iniziò la discussione e, dopo la relazione orale dei relatori designati, si decise in Commissione sulla opportunità — soprattutto per il fatto che non era possibile discutere questo disegno di legge in sede deliberante, appunto perché l'ultimo articolo (credo il 18) conteneva una delega al Governo di predisporre un testo unico sulla materia, ed in considerazione del fatto che gli articoli 9 e 12 riguardavano le zone montane per quanto si atteneva a quel famoso canone per ogni chilowattora di potenza nominale — si decise — dico — in Commissione di fare lo stralcio degli articoli 9 e 12 e rinviare in un secondo tempo, in sede referente, l'esame di questo disegno di legge. È inutile dire che il disegno di legge rimase così negli archivi a raccogliere la polvere.

Ma questo è un disegno di legge veramente importante (per lo meno ricordo a me stesso che questa fu l'opinione della Commissione dei lavori pubblici) ed era un disegno di legge importante, perché, onorevoli colleghi, si disse che con questo disegno di legge si intendeva moralizzare tutto quanto il settore relativo alla utilizzazione delle acque pubbliche. E lo dice molto chiaramente, onorevole ministro, anche la relazione del suo collega di allora, relazione che accompagnava il disegno di legge:

« Fin da quando vigeva la legge 10 agosto 1884, n. 2644, concernente la deviazione di acque pubbliche, veniva lamentato che le norme contenute in detta legge consentissero a speculatori di mestiere o imprese elettriche di accaparrare le riserve idriche nazionali e di tenerle inoperose, sottraendole alla iniziativa di altri che avessero invece interesse ad utilizzarle ».

La stessa relazione in un altro punto conferma ancora questo concetto, questo intento che ebbe allora il Governo di penetrare in un settore onde determinare, attraverso un sistema di maggiore moralizzazione, qualcosa che fosse di utile all'economia del paese.

Infatti, sempre per lo stesso scopo moralizzatore, questo disegno di legge all'articolo 1 prevedeva l'intervento anche del Ministero dell'agricoltura nelle domande di grandi derivazioni d'acqua, per l'evidente necessità

che il ministro dell'agricoltura o il Ministero dell'agricoltura, quando si trattava di grandi derivazioni, doveva pur conoscere quale era l'impostazione della utilizzazione stessa, onde poter richiedere che quella utilizzazione di quell'acqua pubblica potesse essere riservata, in una certa determinata misura, anche per l'irrigazione.

Conteneva detto disegno di legge all'articolo 2 il riesame (trascorsi 3 anni dal pronunciato del Consiglio superiore dei lavori pubblici) della domanda, in concorrenza di una altra domanda; e questo per l'evidente ragione o per la presunzione che la prima impostazione di utilizzazione di acqua pubblica non corrispondesse più ai progressi tecnici e alle mutate condizioni di necessità del momento. Contemplava l'esame, e quindi l'immissione all'istruttoria, di una domanda di grande derivazione, senza attendere l'emissione del decreto per la concessione di una domanda intesa ad ottenere una minore utilizzazione di acqua; la fissazione di un termine perentorio (articolo 4) alle ditte concessionarie per la firma del disciplinare, pena la decadenza della concessione. E credo di dover richiamare l'attenzione della Camera sul fatto che questo è uno dei punti più delicati che si trovino nell'iter faticoso per la concessione dell'utilizzazione di acque pubbliche. Quando cioè siamo arrivati alla emanazione del decreto e il Ministero dei lavori pubblici invita la ditta concessionaria a firmare, la ditta cerca di trovare sempre difficoltà, pone opposizioni ed accampa ragioni che possano, in certo qual modo, allontanare nel tempo l'apposizione della firma sul disciplinare o, quanto meno, alimentare la speranza di poter eventualmente modificare qualche norma contenuta nel disciplinare, norma che indubbiamente grava come obbligo per la ditta stessa.

Inoltre, quel provvedimento conteneva l'obbligo di rinnovare o di confermare ogni due anni le domande e, in mancanza di tale conferma, si stabiliva la decadenza *ope legis*; e, per evitare il guoco nelle concessioni e nel rinvio alle calende greche della concessione stessa, si prevedeva all'articolo 11 il divieto di presentare progetti innovativi ogni volta che l'istruttoria di una domanda era prossima a giungere al termine. Nel caso diverso, cioè quando si presentavano altri progetti, la domanda precedente si riteneva del tutto decaduta.

Si prevedeva, in questo disegno di legge, la pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della revoca delle concessioni, la liberalizzazione degli scambi internazionali di energia elettrica,

la regolamentazione e utilizzazione delle acque sotterranee e infine, all'articolo 11, l'obbligo per la ditta proprietaria delle linee di trasporto di energia elettrica di usare le linee stesse in comune con terzi. Si prevedeva dunque una servitù addirittura della natura delle servitù prediali.

Orbene, onorevole ministro, quel disegno di legge — come ho detto — rimase inoperoso negli scaffali d'archivio; ma noi sentiamo (per lo meno io mi permetto di richiamare su questo punto la Camera) che quel disegno di legge sarebbe veramente opportuno riportarlo in Parlamento, nella speranza di poter moralizzare, quanto più possibile, questo delicatissimo settore della utilizzazione e concessione di acque pubbliche.

Ed ora chiedo scusa se sono costretto ad autocitarmi. Quando ebbi l'onore di essere relatore sul bilancio dei lavori pubblici, parlando della produzione dell'energia elettrica dissi che (e per ciò consultai alcuni dati statistici fornitimi da uffici competenti) vi era stato un aumento poderoso nella produzione di energia elettrica confrontando il 1946 con il 1953. Ma dissi anche che nel 1953 la nostra produzione (che era di chilowattore 37 miliardi 185 milioni 200 mila) non era nemmeno sufficiente e che, se anche avessimo sfruttato tutte le altre acque ancora disponibili, nel 1955 saremmo potuti arrivare ad una produzione di 43 miliardi e mezzo.

Il che non è assolutamente sufficiente in relazione al nostro fabbisogno. Ed ecco anche, per questa considerazione, l'urgenza e la necessità di ripresentare e di riesaminare questo disegno di legge da parte del Parlamento.

Un altro argomento che vorrei toccare è quello che riguarda il settore del finanziamento nella esecuzione delle opere pubbliche. Stante la situazione del bilancio dello Stato e la ristrettezza delle disponibilità degli enti pubblici, la maggior parte delle opere pubbliche, o quanto meno, i più importanti settori delle opere pubbliche per conto di questi enti pubblici locali si realizzano con il ricorso al finanziamento. Ente finanziatore è la Cassa depositi e prestiti. Infatti alla Cassa depositi e prestiti si attinge per la legge n. 589 e sue modifiche. L'Istituto delle case popolari, per svolgere il suo programma, si rivolge anche alla Cassa depositi e prestiti. La legge 22 aprile 1954 e la legge 9 agosto 1954, rispettivamente n. 169 e n. 705, riguardanti i contributi trentacinquennali per l'edilizia economica popolare, si rivolgono alla Cassa depositi e prestiti. La legge 9 agosto 1954, n. 640, per l'eliminazione delle abitazioni

malsane e la legge 9 agosto 1954 sull'edilizia scolastica attingono tutte i fondi alla Cassa depositi e prestiti.

Se poi aggiungiamo che la Cassa depositi e prestiti deve anche intervenire per l'integrazione dei bilanci degli enti pubblici, le richieste che giungono presso questo Istituto finanziatore ammontano a parecchie centinaia di miliardi. Ora, in questi ultimi tempi, credo che la Cassa depositi e prestiti abbia dovuto, fra l'altro, registrare una contrazione (speriamo che sia leggera) nel flusso del risparmio. E allora se effettivamente quanto io dico risponde a verità (e penso di essere nel vero, perché le notizie sono ormai di comune dominio) come può la Cassa depositi e prestiti poter rispondere a tutte le richieste?

Occorre naturalmente che da parte vostra, onorevole ministro, si abbia ad esaminare questo problema. E potrebbe essere esaminato, secondo il mio modesto avviso, o col ridurre il ricorso a una simile impostazione di finanziamenti, o quanto meno trovando con il collega del tesoro un sistema perché aumentino i depositi presso la Cassa depositi e prestiti; e, in terza ipotesi, col trovare il sistema per far concorrere alla realizzazione delle opere pubbliche il risparmio ordinario che va a finire alle banche di carattere privatistico.

E giungo rapidamente al terzo punto che mi ero prefisso di esaminare in questo breve e modesto intervento. Vi è il capitolo 179 di bilancio, riguardante il provveditorato alle opere pubbliche di Roma, che non dispone nemmeno di una lira per ciò che riguarda i finanziamenti relativi alla legge 1019 del 1918, una di quelle provvide leggi che sono rimaste. Ricordo che quando discutemmo la legge n. 589, all'articolo 1 tutti fummo concordi nel voler salvare tutte le leggi più favorevoli, e fu salvata anche la legge 1019 del 1918. Ora, il provveditorato alle opere pubbliche di Roma non dispone nemmeno di una lira, mentre altri provveditorati (e non voglio assolutamente dare addosso ad altri provveditorati molto più fortunati) hanno chi 200 milioni, chi 220 e chi 250 milioni a questo titolo. Ora io mi sono permesso di presentare in Assemblea un emendamento in tal senso, diretto cioè ad ottenere, in aggiunta a questo capitolo e per questo titolo, un'assegnazione di almeno 100 milioni perché il provveditorato alle opere pubbliche di Roma possa essere messo in condizione, prima di tutto, di finire alcune opere stradali iniziate con questa legge e, poi, se possibile iniziarne altre sempre in base alla stessa legge. L'onorevole ministro ha già dichiarato di ac-

cettare senz'altro il mio emendamento. Lo ringrazio anche pubblicamente di questa sua generosità.

Ho detto all'inizio che non avevo alcun motivo di essere insoddisfatto. Ho preso atto dello sforzo compiuto e sono sicuro che si farà ancora così come si è fatto per il passato. Noi non siamo degli uomini dai piani più o meno quinquennali, laddove dopo la redazione di essi vi è la corsa per terminarli prima della scadenza stabilita. Ma siamo soprattutto degli uomini che abbiamo fiducia e fede che lo sforzo che è stato compiuto da un decennio a questa parte e che ha dimostrato effettivamente di trovare la nuova democrazia italiana su un piede di realizzazione e di realizzazione responsabile, abbiamo fiducia — dicevo — che questo che si è verificato nel decennio appena trascorso sia un vero presupposto per poter realizzare in futuro una nuova evoluzione ed il progresso del popolo italiano, non soltanto in un campo più generale ma anche in un campo più ristretto, in quello cioè dei lavori pubblici. Così, fiduciosi, noi accettiamo senz'altro l'impostazione scelta e siamo orgogliosi di votare il bilancio dei lavori pubblici. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caiati. Ne ha facoltà.

CAIATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il desolante spettacolo di quest'aula così spopolata non predispone certo l'animo e la passione alla trattazione di argomenti così interessanti per la vita del paese; e tuttavia sentiamo di non poter fare a meno di partecipare a una discussione la quale è ben lungi dall'offrire materia al diletterismo politico, ma è essa stessa la sostanza del rinnovamento della vita del nostro paese, almeno per quanti sono abituati a conoscere ed apprezzare, anche attraverso questo campo, il valore e i vantaggi della democrazia come sistema.

Vorrei quasi dire che la socialità o lo slancio sociale di un popolo, nelle forme della solidarietà per le situazioni meno facili, si manifesta proprio attraverso questa attività pubblicistica dello Stato, che incide in un settore di largo interesse sociale in concorrenza e in sostituzione dell'iniziativa privata, nelle situazioni nelle quali la stessa non si sente tranquilla per mancanza di facili soluzioni e di comodi guadagni. E nello spirito di queste considerazioni (in cui ho visto in questi mesi proiettata proficuamente la sensibilità e la volontà realizzatrice del ministro e dei suoi collaboratori, dai più elevati ai più modesti), sento che sottrarmi dal partecipare a questa discussione non solo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

rappresenterebbe una ingenerosa e sperequata corrispondenza a tanta sensibilità, ma anche una forma di evidente diserzione per coloro che hanno creduto e credono nelle larghe possibilità istituzionali, organizzative e realizzatrici del Ministero dei lavori pubblici.

E, d'altro canto, tale forma di assenteismo sarebbe irriguardosa verso un collega come l'onorevole Cervone che, con la sua relazione pregevole per contenuto storico, amministrativo e politico, ha voluto affidare all'esame del Parlamento, attraverso una veduta ampia e completa, la valutazione delle prerogative vecchie e nuove di un Ministero che ha avuto tanta parte nelle vicende storiche e politiche della vita italiana: dalle opere di guerra alle opere di pace, dal settore delle bonifiche a quello dei trasporti, dalla viabilità ai porti, dal mondo della salute fisica (ospedali, preventori, mendicicomi) al mondo della salute spirituale (asili, scuole, università).

E se consideriamo la possibilità, nel clima democratico, del conteperamento e del rispetto delle esigenze privatistiche e delle esigenze pubblicistiche, non possiamo non rilevare con soddisfazione come, attraverso la politica edilizia, non solo si siano soddisfatte le istanze dei singoli rispetto all'aspirazione della casa, ma si sia tenuto presente anche l'interesse generale nell'osservanza di norme igieniche, sanitarie ed urbanistiche.

Onorevole ministro, se altro argomento non avessimo per dimostrare che quanto si è fatto rappresenta veramente più di quanto non si sia realizzato in settant'anni (come è, stato detto da un uomo politico inglese), basterebbe l'indice del consumo *pro capite* del cemento nell'Italia meridionale, accertato in 160 chili, per dimostrare non solo che la ricostruzione si è fatta, ma che si è andati molto al di là della ricostruzione stessa.

Qualcuno potrebbe ritenere che l'incremento sia dovuto soltanto all'azione della Cassa per il Mezzogiorno. Io affermo che in gran parte è dovuto all'azione di codesto Ministero, costretto a farne largo impiego per le sue opere che non richiedono movimenti di terra o simili, ma continuo uso di materiale legante.

Posto ciò, e nello spirito più sereno, debbo dichiarare di essere soddisfatto di apprendere prima di tutto che la commissione da lei incaricata della riforma del capitolato ha ultimato il suo lavoro e consegnato al Consiglio superiore il relativo elaborato, nel quale sono state innovate varie disposizioni, determinando così il clima di una possibile collaborazione dell'appaltatore con l'amministra-

zione e, affermandosi per altro nella disciplina dei pagamenti il principio che l'amministrazione non può ritardare l'adempimento dei suoi obblighi senza assumersi l'onere del risarcimento dei danni calcolato secondo precise disposizioni del nuovo capitolato.

È evidente, onorevole ministro, che quando si parla di appaltatori si parla di gente degna di questo nome, sia per capacità, sia per attrezzatura, sia per moralità. Se ne parlo, è perché so che anche in questo settore ella ha saputo dare nell'interesse dell'amministrazione qualche lezione a chi la meritava. Certo il ministro del tesoro non sarà soddisfatto di questi nuovi oneri che si aggiungono e che, oltretutto, non determinano quei residui che il Tesoro suole rimproverare alla politica operosa ed intelligente del Ministero dei lavori pubblici, ma che rappresentano per il Tesoro stesso il più delle volte delle valvole di sicurezza. Oggi, attraverso questa preoccupazione di eventuali oneri che verrebbero all'amministrazione dello Stato, anche la possibilità dei residui va attutendosi di molto. Rilevo, quindi, con piacere che dal precedente intervento nel quale facevo esplicito riferimento alla necessità di rinnovamento del capitolato, la mia richiesta ha trovato comprensione e solidarietà in lei.

Per il settore dell'edilizia non intendo dirle nulla, neppure per quanto attiene al necessario coordinamento previsto dalla legge, avendone parlato in altra sede. Solo desidero che ella tenga presente che l'indice di affollamento nel Mezzogiorno supera il 2,19 occupanti per stanza, in Puglia il 2,18 e in Basilicata il 2,14, di fronte all'1,02 in Piemonte e all'1,27 in Lombardia; e tutto ciò mentre la popolazione meridionale subisce un incremento del 13,7 per mille di fronte al 3,6 di quella settentrionale. È chiaro che una siffatta vita di disagi e di stenti delle masse popolari anche nell'ambiente domestico si ripercuote sull'efficienza fisica degli individui. Ecco perché confido che ella vorrà tener conto di una situazione, direi, obbiettiva nel momento in cui andrà a ripartire i finanziamenti per l'edilizia popolare e per l'eliminazione delle case malsane. Ma la Camera spera, onorevole ministro, che la sua fatica più importante nel settore edilizio possa essere una nuova legislazione rispondente alle strutture sociali e alle nuove esigenze, così come si sono maturate nella vita del paese, possibilmente con la indicazione di criteri sia pure generali nell'assegnazione dei contributi ed eventualmente con l'utilizzazione degli istituti delle case popolari per

quelle cooperative che desiderino ad esse far capo per assistenza tecnica ed amministrativa. Siamo certi che ai problemi della casa ai quali altre nazioni, specialmente la Francia, hanno dato notevole importanza, anche la democrazia italiana vorrà attribuire particolare considerazione onde normalizzare e moralizzare la vita di un settore così delicato.

E solo per un breve accenno, onorevole ministro, personalmente la prego di voler tener presente che ci sono delle costruzioni a suo tempo finanziate dalla legge cosiddetta Aldisio che sono rimaste incomplete. Veda lei, onorevole ministro (io non sono tra quelli, per mia fortuna, che hanno iniziato a beneficiarne, ma se dovessi trovarmi nella loro dolorosa situazione ne sentirei tutta l'amarrezza), veda lei, onorevole ministro, di portare a compimento queste costruzioni. Io so che ella ha tanta sensibilità a questo riguardo e so che farà ogni sforzo per ottenere che anche una modesta assegnazione, e di almeno un miliardo, contribuisca al completamento di questi edifici. Ella potrà chiederci tutti gli appoggi possibili e noi saremo lieti di darglieli. Noi tutti ci auguriamo che questo modesto finanziamento venga deliberato, così come del resto si è fatto per quanto riguarda il completamento dei lavori iniziati con la famosa legge che consentiva la fornitura dei materiali da parte dello Stato per i cantieri di lavoro.

La casa rimane ormai un problema d'interesse nazionale così come anche il settore dell'edilizia statale sovvenzionata nella quale presto o tardi bisognerà includere quella giudiziaria se è vero che la giustizia è uno dei servizi preminenti della vita dei popoli civili. I comuni a riguardo si rivelano inadempienti se non volontariamente certo per cause di forza maggiore come quelle derivanti dalla situazione dei loro bilanci.

Lo Stato deve assicurare il buon funzionamento del servizio giudiziario, garantendo le necessarie attrezzature

In tema di viabilità va segnalata la necessità di prorogare i benefici previsti dall'articolo 3 della legge n. 184. L'articolo 3 della citata legge, che prevede modifiche alla legge n. 589, dice esattamente: « Per due esercizi finanziari successivi alla data dell'entrata in vigore della presente legge potrà essere concesso per la sistemazione straordinaria di strade comunali un contributo costante per 35 anni nella misura del 3,50 per cento della spesa riconosciuta necessaria ». Tale contributo del 3,50 per cento, come dice l'articolo successivo, viene aumentato per altro dell'uno

per cento per quanto riguarda l'Italia meridionale. Siamo ormai alla fine dei due esercizi finanziari e noi sappiamo come questo problema interessi soprattutto le prospettive della viabilità dei comuni, cioè della viabilità minore; confidiamo quindi che, per la parte che rientra nella sua competenza, non avrà difficoltà a presentare una leggina che proroghi i benefici della disposizione previste all'articolo 3. È noto che il problema della viabilità l'appassiona particolarmente e la trova consenziente non solo per quanto riguarda le grandi arterie come le autostrade, ma anche le strade minori, quelle comunali, che sono la vita per la gente del lavoro, cioè per quei cittadini che sono quasi sempre i più tolleranti e i più pazienti nell'attendere con fiducia l'intervento dello Stato.

Ci sarà un riordinamento di questo settore, della relativa legislazione con un adeguamento dei finanziamenti, giacché nel bilancio in esame risultano veramente scarsi? È un problema che si pone alla sua sensibilità e considerazione.

Tante volte in Commissione noi abbiamo parlato della necessità del riordinamento della viabilità minore, sia come legislazione, sia come strutturazione, sia come riqualificazione delle strade. È un problema di cui la Camera non può non tener conto, se vuole interessarsi alle possibilità di sviluppo dei comuni, anche di quelli più sperduti e meno legati al centro.

Ma, onorevole ministro, io desidero intrattenere su un problema che potrà impegnare lei particolarmente, giacché ella è un socialista convinto che si interessa alla lotta ai monopoli, non per ragioni di semplice polemica ma di critica a certa impostazione sociale e democratica.

Ecco che cosa pubblica *Il Tempo* del 17 maggio a proposito delle inadempienze di alcune aziende elettriche: « In seguito a varie lamentele pervenute al Comitato interministeriale prezzi per la non soddisfacente applicazione da parte di alcune aziende elettriche delle norme riguardanti le forniture per uso elettrodomestico e per uso industriale e artigiano e delle norme relative ai contributi di allacciamento, il ministro dell'industria, onorevole Villabruna, ha invitato i comitati provinciali dei prezzi ad eseguire indagini per accertare la legalità delle tariffe praticate agli utenti sulla base dei confronti tariffari a suo tempo effettuati, prendendo in considerazione in special modo le piccole utenze industriali e quelle irrigue. Il ministro ha disposto che nel caso sia accertata violazione delle disposizioni in vigore i comitati provvedano a denunciare

all'autorità giudiziaria le imprese inadempienti.»

E ne ho parlato, perché nel mio intervento sul bilancio dei lavori pubblici dell'esercizio scorso io ebbi a richiamare la sua attenzione sulla necessità che il Ministero dei lavori pubblici avesse avocato il problema del controllo della energia elettrica, sia come vendita sia come trasporto e sia infine come problema di derivazione, ad un organismo che avesse avuto sede presso il Ministero stesso. Perché se è vero che il Ministero dei lavori pubblici è quello incaricato dell'erogazione dei contributi che servono alla realizzazione di opere che sono le premesse essenziali per la produzione dell'energia, è vero anche che lo stesso ministero deve trovare la possibilità di coordinare tutta la materia, di controllarne l'uso e — vorrei dire la frase che ancora non si ha il coraggio di dire in Italia, ma che in altre nazioni è stata detta, frase che noi meridionali sentiamo che ha molta importanza per lo sviluppo industriale del nostro paese — di perequare le tariffe. Ci sono problemi di inadempienze e di irregolarità che vanno affrontati decisamente. Noi contiamo che la sua azione anche in questo settore possa essere decisiva e possa servire a normalizzare e moralizzare (perché è un problema di moralizzazione) l'uso dell'energia elettrica e delle altre forze per le quali le società private fruiscono di larghi contributi da parte dello Stato e di notevoli agevolazioni anche nel settore creditizio; un uso che sia non solo più umano, ma anche espressione di una maggiore solidarietà verso i bisogni delle nostre regioni, intesi sia in senso privatistico come usi domestici, sia anche in senso pubblicistico per l'interesse sociale che nel campo industriale ne deriva.

Ed ora alcune osservazioni sulle insufficienze della legislazione per quanto attiene a determinati settori.

Onorevole ministro, ella ha avuto l'opportunità di controllare come in determinate calamità, rientranti purtroppo — come dolorosa competenza — nelle prerogative dei lavori pubblici, abbia dovuto di volta in volta presentare una legge necessaria non solo in relazione alla urgenza dell'intervento da parte del Ministero, ma anche in relazione alla misura dell'intervento stesso.

L'argomento è troppo scottante perché la Camera non possa essere solidale nello stimolare la sua buona volontà perché venga creato un testo unico delle leggi riguardanti le calamità (frane, alluvioni ed altro). Se non altro, servirà come scaramanzia: ci auguriamo che a questo testo non si debba mai ricorrere, anche

per un'altra considerazione, perché sappiamo che sono in corso grandi lavori per la sistemazione dei fiumi e che la Cassa per il Mezzogiorno, per la parte di sua competenza, sta intervenendo per la sistemazione dei bacini montani.

Ma la realtà è quella triste che abbiamo potuto considerare anche nel caso specifico di Salerno: purtroppo, di questa realtà dobbiamo tener conto perché l'unificazione di dette leggi non solo determinerebbe una economia di denaro, ma anche un'economia di tempo per l'automaticità delle possibilità di intervento che evidentemente ci farebbe ovviare a molti inconvenienti.

Si tenga conto di tale segnalazione. E se anche il lavoro richiede molto tempo, per la complessità dei problemi, lo si avvii almeno significando chiaramente la volontà dell'amministrazione per il riordinamento della materia.

Un altro settore ha bisogno del suo intervento e della sua considerazione: quello dei porti minori. La legge n. 589, 3 agosto 1949, prevede contributi a carico dei comuni per i porti minori.

Si tratta di comuni che hanno dei bilanci deficitari, i quali, oltre l'onere dei mutui che vanno a contrarre (e che talvolta non trovano neanche possibilità di accoglimento da parte della Cassa depositi e prestiti, la quale, ad esempio, nel settore della viabilità interna ha deciso, con deliberazione del consiglio di amministrazione, di escludere dette opere dai mutui), sia pure attraverso una ratizzazione trentacinquennale, non possono addossarsi l'onere tutt'altro che trascurabile della manutenzione dei porti stessi. Si tratta, in genere, di piccoli comuni che vivono della pesca e che danno un largo contributo alla economia nazionale esportando il pesce nei centri più importanti. Onorevole ministro, è questo un problema che va esaminato. La democrazia, se è espressione di popolo, così come tiene, sul piano generale, in considerazione le esigenze dei grandi centri e quelle dei centri minori, anche nel riferimento specifico deve tenere in considerazione le esigenze dei grandi porti, che sono quelli verso i quali affluiscono gli interventi dello Stato e le esigenze della manutenzione dei piccoli porti, talvolta veri rifugi di barche che rispondono a particolari situazioni di vita sociale, ma che perciò stesso non hanno altri aiuti, data la modestia dei centri nei quali sono stati costruiti e data la modestia dell'ambiente economico al quale sono collegati.

Da ultimo, una particolare considerazione per la situazione che si è venuta a creare in diverse località del litorale adriatico, dove delle borgate che sono nate spontaneamente e che costituiscono delle frazioni dei comuni che hanno il capoluogo nel retroterra rimangono ancora prive degli elementi più indispensabili alla vita civile, l'acqua, la luce, la strada. Queste borgate, pur rappresentando veri agglomerati con cittadini e contribuenti provenienti da paesi limitrofi, non appartengono il più delle volte allo stesso comune che è titolare del territorio nel quale esse sono sorte. Ora che cosa succede?

Molte volte, purtroppo, il comune titolare è un piccolo comune che non può o non vuole addirittura affrontare gli oneri dei mutui necessari per far beneficiare la piccola borgata dei servizi essenziali. Possiamo noi condannare questi cittadini e questi contribuenti all'eterna privazione del minimo di *comfort* necessario per una vita dignitosa? È un problema che sottopongo alla sua attenzione, onorevole ministro, perché in contrasto con la situazione giuridica ci sono comuni vicini che, pur avendo interesse alla tutela di quei loro cittadini trasferitisi, sono impossibilitati ad intervenire perché la Corte dei conti rileva che dette frazioni sorgono in territori diversi da quello del comune che chiede l'intervento statale, e quindi oppone delle preclusioni alla concessione dei finanziamenti.

Il mio intervento, per quanto breve, non ha voluto rappresentare, onorevoli colleghi, una elencazione di argomenti da sottoporre all'attenzione della Camera, ma una sintesi obiettiva di quello che si è fatto ed una indicazione di quel tanto che ancora è possibile fare, se non altro, in settori che non richiedono contributi e sforzi superiori alle disponibilità attuali di bilancio.

Ho parlato con la passione di un uomo che vive in mezzo al popolo, di un uomo che si interessa per quella umana solidarietà e per quella convinzione democratica che lo anima, più ai problemi della gente modesta e, quindi, più ai problemi dei piccoli comuni che non a quelli dei grandi centri che sono problemi che arrivano sul tavolo del ministro il più delle volte coloriti da una stampa tutta particolare e tutta favorevole. Il problema del piccolo comune è un problema di democrazia, è un problema di progresso, è un problema di comprensione, è un problema di solidarietà, è un problema di patriottismo. In questo senso mi sono accinto a parlare, onorevole ministro. Con questo spirito, che riconosco che ella ha

tenuto vivo, io voglio riconfermare la mia fiducia nella sua opera ed in quella della sua amministrazione, mentre mi accingo a dare il mio voto favorevole all'approvazione del bilancio in esame. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,
considerato:

1°) che la legge n. 705 per la concessione di contributi trentacinquennali per l'edilizia economica e popolare è stata ispirata al principio di stimolare l'iniziativa privata sotto forma di cooperative e associative, col fine di favorire i ceti medi bisognosi di alloggi, mentre a favore dei ceti più diseredati provvede la particolare legge n. 640, che riguarda la eliminazione delle abitazioni malsane, a totale carico dello Stato;

2°) che, contro la volontà esplicitamente espressa dal Parlamento, il Ministero dei lavori pubblici ha ritenuto di affidare ad una Commissione di 4 parlamentari il compito di assisterlo nella ripartizione dei contributi stanziati sulla legge n. 705 a favore di enti e cooperative, trascurando l'apposito Comitato interministeriale di coordinamento per l'attività edilizia, al quale tale incarico, spiccatamente amministrativo, avrebbe potuto più utilmente essere affidato;

3°) che la predetta Commissione di 4 parlamentari, in una recente seduta, ha provveduto già alla ripartizione dei contributi, seguendo un criterio del tutto opposto a quello ispiratore della legge, decurtando notevolmente i fondi destinati alla cooperazione, per favorire gli enti pubblici i quali del resto si avvantaggiano per intero delle provvidenze della legge n. 640;

4°) che dato l'elevato costo dei mutui, difficilmente gli enti pubblici saranno in grado di fornire alla massa dei loro aspiranti, a prezzo modico, alloggi assistiti dal solo contributo statale, con la inevitabile conseguenza di turbare l'equilibrio dei loro bilanci, per il frequente mancato pagamento del fitto,

impegna il Governo

a sciogliere la Commissione, avvalendosi all'uopo in sua vece dell'apposito Comitato interministeriale di coordinamento per l'attività edilizia e a rivedere i criteri finora seguiti nella ripartizione dei contributi dando la preferenza alla cooperazione in armonia con lo spirito della legge n. 705 ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sarà limitato al breve svolgimento dell'ordine del giorno che ho presentato.

Del resto non si può affatto essere involgati alla vivacità del dibattito in un'aula come questa che presenta un tale impressionante fenomeno di alopecia parlamentare!

La materia dell'edilizia popolare ed economica è attualmente servita da due leggi fondamentali, la 705 che contempla la concessione di contributi trentacinquennali a cooperative ed enti vari, e la 640 per il risanamento delle abitazioni malsane, a totale carico dello Stato.

È chiaro che con la 705 ci si richiama al principio dell'edilizia sovvenzionata dallo Stato, mentre la 640 riguarda la vera e propria edilizia statale. Pertanto, la prima ha come principio informatore quello di sollecitare l'iniziativa privata, allo scopo di favorire quei ceti medi poco abbienti che sono bisognosi di alloggio; mentre la seconda provvede interamente a favore delle classi più diseredate.

Allorché venne discussa la legge n. 705 di fronte alla Commissione dei lavori pubblici del Senato, fu proposto un emendamento aggiuntivo che mirava a costituire una commissione parlamentare per consigliare il ministro. Ricordo che allora, molto opportunamente, il ministro si oppose a quell'emendamento aggiuntivo. È esatto, onorevole ministro?

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. È esatto.

COTTONE. Senonché il Senato approvò l'emendamento. Quando poi il disegno di legge venne dinanzi alla Commissione dei lavori pubblici della Camera, in sede legislativa, il ministro ribadì la sua opposizione a che fosse costituita quella Commissione, perché giustamente osservava trattarsi di una ingerenza illecita dell'organo legislativo nell'opera dell'organo esecutivo, la cui amministrazione avrebbe dovuto rispondere pienamente dei propri atti, e, infatti la Commissione della Camera bocciò l'emendamento del Senato.

La legge ritornò al Senato dove fu approvata senza quell'emendamento.

Senonché ciò che il ministro giustamente aveva negato nella sostanza, finì poi coll'affermare e realizzare nella forma.

CERVONE, *Relatore*. Fu il Senato che approvò un articolo aggiuntivo al testo votato dalla VII Commissione della Camera.

COTTONE. Esso non prevedeva però la costituzione di questa Commissione parlamentare.

CERVONE, *Relatore*. L'emendamento prevedeva la costituzione di una commissione la quale, insieme con il ministro dei lavori pubblici, doveva provvedere alla distribuzione dei fondi. La legge ritornò alla Camera e l'emendamento non fu approvato.

COTTONE. È appunto quello che io ho detto e, comunque, il risultato finale è che la legge non contempla la possibilità di costituire questa Commissione.

MATTEUCCI. E giustamente!

COTTONE. È esatto.

Senonché — ripeto — il ministro, il quale si era opposto in Commissione a che fosse aggiunto quell'emendamento, di fatto ha costituito in seno al suo Ministero una commissione ristretta di 4 parlamentari, e precisamente di 2 deputati e di 2 senatori. Per la storia, i due rappresentanti del Senato sono i senatori Ceschi e Canevari, mentre la Camera è degnamente rappresentata dagli onorevoli Garlato e Basile.

Questa commissione avrebbe dovuto provvedere alla ripartizione dei fondi messi a disposizione per la legge n. 705.

Ora, sta il fatto che l'onorevole ministro, che si era opposto alla costituzione di tale Commissione...

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Le cose stanno in termini diversi. Io mi ero opposto — e sarei ancora oggi contrario — alla nomina di una commissione parlamentare, perché si sarebbe stabilita un'ingerenza del potere legislativo sull'esecutivo, liberando nello stesso tempo il ministro da ogni responsabilità di fronte alla Camera e di fronte al Senato.

Ho invece accettato un ordine del giorno, che io condividevo, con il quale ero invitato a nominare una commissione ministeriale, il che è diverso, composta di funzionari e di parlamentari, la quale potesse dare, come infatti dà, un giudizio, ma che non ha responsabilità dirette di fronte al Parlamento.

COTTONE. Benissimo. Ora io domando al ministro Romita: certamente ella sa che esiste un comitato interministeriale per il coordinamento dell'attività edilizia: perché non si è servito di questo comitato, mettendo da parte la Commissione parlamentare e senza ricorrere a quella ministeriale? Si trattava di una commissione già esistente, la quale avrebbe, credo, potuto sopperire egregiamente.

È accaduto invece che codesta sua commissione ministeriale, onorevole ministro, la quale avrebbe potuto e dovuto spronare i ceti medi e quindi le forme associative, ha in realtà trascurato questa esigenza.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. No.

COTTONE. A me hanno detto che ai lavori pubblici la chiamano la commissione dei saggi. Ora, io non mi rifiuto affatto di credere che l'attributo sia ben dato, anche se potrei eccepire che si tratta di una saggezza un po' troppo circoscritta, perchè 4 soli sono un po' pochini; ed anche se potrei eccepire che il colore politico potrebbe essere più esteso, giacchè si tratta soltanto di due democristiani, di un liberale e di un socialdemocratico e sarebbe stato più utile, io penso, che vi fossero stati anche gli esponenti di altre forze politiche.

Ella piuttosto, onorevole ministro, avrebbe dovuto rispondermi: ma questa mia commissione, anche se ha svolto un lavoro proficuo, non è per me vincolante. Ecco ciò che ella avrebbe dovuto dirmi: vede che sono molto generoso con lei, onorevole ministro.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. La ringrazio.

COTTONE. Il fatto è però che se si va ai lavori pubblici ci si sente dire: la commissione ha deciso così. Ma allora è vincolante il parere di questa commissione. Io ho fiducia nel ministro Romita, il quale certamente si assumerà in pieno la sua responsabilità e non terrà in conto il parere di questa commissione, ove esso fosse errato, anche se io presumo che essa non emetta pareri errati. Ma a me risulta che tale commissione ha proceduto al riparto di tali contributi in un modo che non risponde, secondo me, allo spirito della legge, che è quello di dare la preferenza ad iniziative di carattere cooperativistico, di carattere associativo.

Tale commissione, infatti, ha concesso 35 miliardi per le case popolari, cui provvede già integralmente la legge n. 640; 5 miliardi per l'« Incis »; e invece per le cooperative soltanto 20 miliardi. Il resto per i comuni, ecc. Ora, lo spirito che informa il mio ordine del giorno è appunto quello di cercare di ridimensionare ciò che le leggi mettono a disposizione dei ministri; e poichè la legge n. 705 va già non esclusivamente, ma in forma prevalente alle forme associative e cooperative, perchè decurtare i fondi posti a disposizione per questi scopi, a beneficio di altri enti cui provvedono altre leggi fatte apposta per loro?

Ecco perchè mi sono permesso di presentare questo ordine del giorno.

D'altra parte, penso che volere insistere a decurtare i fondi messi a disposizione della legge n. 705, contribuisce ancora di più a soffocare e a comprimere quella iniziativa privata che invece noi vogliamo alimentare.

Senza dire che gli istituti autonomi per le case popolari, e altri analoghi, dovendo pagare un elevato saggio d'interesse agli istituti mutuanti, non possono dare ai richiedenti case a prezzo accessibile, e capita di frequente che gli inquilini una volta entrati in casa, non sono più in grado di pagare l'affitto oneroso, col conseguente dissesto dei bilanci di quegli istituti. Sono convinto che l'onorevole ministro non terrà conto di quello che ha fatto la Commissione parlamentare anzi, vorrei augurarmi di più — ed è quello che è richiesto nel dispositivo del mio ordine del giorno — che l'onorevole ministro vorrà sciogliere la Commissione parlamentare o ministeriale, come egli l'ha definita e, semmai ha bisogno di ausilio e di consigli, si rivolga al Comitato interministeriale di coordinamento per l'attività edilizia. I componenti sono elementi tecnici che potranno darle tutti i lumi di cui lei certamente, onorevole ministro, non avrà mai bisogno. Le potrei dire di più: che se persiste ancora nel mantenere questa Commissione parlamentare o ministeriale (*absit iniuria verbis*), è chiaro che (lo farei io se fossi al posto dell'onorevole Garlato) quando si arriva alla ripartizione particolare dei fondi, si penserà prima di tutto alla propria provincia e non penso che l'onorevole Garlato non penserà alla sua provincia e al suo collegio elettorale.

MATTEUCCI. Difatti Rieti è rimasta fuori.

COTTONE. Siamo, quindi, d'accordo.

Quindi, avremo decurtato i fondi e quel poco che rimane, fatalmente, umanamente, sarà erogato in determinate direzioni. Dico umanamente, perchè siamo uomini, ed uomini politici, che abbiamo l'assillo...

MATTEUCCI. Degli elettori.

COTTONE. ... già, di quel nostro esigentissimo, un po' troppo negriero elettorato, che esige molto da noi e, per quanto possa esservi evoluzione del diritto, non penserà mai che noi siamo i rappresentanti della nazione, ma penserà sempre che siamo i suoi rappresentanti diretti. Sappiamo, per esperienza, che se non siamo sempre al capezzale dei nostri elettori, come i medici, gli elettori cambiano medico.

Quindi, è umano che gli onorevoli Garlato, Basile e gli altri componenti della Commissione parlamentare al momento opportuno

faranno questa ripartizione tenendo conto più che sia possibile dei loro colleghi e delle loro province.

Questo dobbiamo evitarlo.

Quindi, confido che la sua saggezza certamente le suggerirà, al momento opportuno, di sciogliere quella commissione e se avrà bisogno di aiuto ricorrerà al Comitato di coordinamento, come pure confido che salverà il principio informatore della legge n. 705, stabilendo cioè che i fondi vadano nella massima parte, se non nella totalità, alle forme cooperative ed associative per le quali la legge n. 705 è stata emanata e votata. Ho detto nella massima parte, cioè prevalentemente, perché riconosco che nella legge rientrano anche gli enti.

Questo è quello che mi sono permesso chiedere con il mio ordine del giorno e confido che ella lo accetterà e che la Camera lo conforterà del suo voto.

PRESIDENTE. Rinvio a domani il seguito della discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA. *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se approva l'arbitrario provvedimento del maresciallo dei carabinieri di Alia (Palermo), che nella settimana scorsa arrestava sotto l'inconsistente accusa di violenza privata il lavoratore Salvatore Comparetto, segretario di quella camera del lavoro e della commissione interna del cantiere Riscica.

« Enorme indignazione ha suscitato nella cittadinanza di Alia questo provvedimento, ravvisando in esso una aperta illegalità in appoggio delle cricche padronali e mafiose del luogo, che da tempo esercitavano una aperta intimidazione nei confronti del Comparetto, allo scopo di farlo desistere dalla sua tenace e coraggiosa azione in difesa dei diritti dei lavoratori.

(2100) « GRASSO NICOLOSI ANNA, SALA, DI MAURO, BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se risulta che nell'esercizio 1954, di n. 12 corsi richiesti dall'E.C.A.P. (Ente confederale di addestramento professionale) della provincia di Lecce, per altrettanti co-

muni di quella provincia, nessuno venne attribuito alla gestione dell'Ente richiedente;

se è a conoscenza che nel piano dell'esercizio in corso 1955, trasmesso recentemente dall'ufficio provinciale del lavoro di Lecce al Ministero competente per l'autorizzazione ed il finanziamento, l'E.C.A.P. è stato nuovamente e totalmente escluso dalla gestione dei corsi richiesti, attribuendoli come lo scorso anno ad altri enti;

se è a conoscenza che lo stesso trattamento è stato riservato ai comuni di Copertino e di Lizzanello nella stessa provincia di Lecce, per corsi ottenuti dalla commissione provinciale, rispettivamente tre e due per ogni uno, e per i quali i comuni stessi avevano chiesto la gestione;

se è a conoscenza che molti degli enti favoriti ed in modo così fazioso, sono stati più volte denunciati a codesto Ministero, non solo per il modo settario adottato nella scelta degli allievi, fatta fra gli appartenenti ad organizzazioni di parte, ma per avere permesso illeciti profitti a privati, attraverso simili concessioni;

per sapere se risulta invece il minimo addebito a carico dei comuni di Lizzanello e di Copertino e dell'E.C.A.P. che, attraverso i dirigenti dei corsi e dei cantieri gestiti, hanno veramente sviluppato le capacità professionali dei giovani, realizzando altresì opere che spesso sono state indicate ad esempio anche dai funzionari del Genio civile e dello stesso ufficio provinciale del lavoro;

se non intende l'onorevole ministro intervenire con tutta urgenza per eliminare così gravi discriminazioni che offendono la imparzialità che deve distinguere i funzionari dello Stato, particolarmente in così delicato settore.

(2101)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga opportuno (per sollevare, almeno con questo contingente di lavori, il grave disagio economico della popolazione della Venezia Giulia), disporre — per la parte di competenza — e intervenire nei modi più idonei presso la N.A. T.O., perché ai cantieri di Monfalcone sia commissionata la costruzione di un forte quantitativo di vagoni ferroviari per il trasporto di passeggeri.

« Si tenga presente in proposito che già in passato i cantieri in questione costruivano vagoni ferroviari, impiegando un notevole contingente di mano d'opera, con sensibile

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

beneficio per l'economia isontina, mentre attualmente la costruzione di petroliere (per un ammontare complessivo di sole 242.200 tonnellate) non richiede quelle opere di rifinitura necessarie ai vagoni per passeggeri, che assorbirebbero un maggior numero di lavoratori di varie categorie specializzate.

« Si tenga infine presente che l'auspicata assegnazione scongiurerebbe il pericolo di una forte riduzione di personale e riassorbirebbe in servizio i 1.400 lavoratori dei C.R. D.A., passati — sin dal 4 luglio 1955 — alla cassa di integrazione.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14723)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga urgente ed indispensabile (in accoglimento dei voti e delle ansie della popolazione e delle amministrazioni interessate), disporre affinché le competenti autorità a ciò delegate snelliscano le pratiche burocratiche che intralciano i lavori delle commissioni paritetiche che si riuniscono a Udine per la conclusione del trattato relativo al traffico locale di persone e merci con la Jugoslavia, tenendo presente il notevole vantaggio economico che deriverebbe all'intera Venezia Giulia dalla felice soluzione del problema, essendo il territorio della provincia di Gorizia quasi interamente passato sotto la giurisdizione jugoslava, gravitante verso il capoluogo di Gorizia.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14724)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'entità delle sovvenzioni concesse a impresari stranieri per attività artistiche da svolgersi all'estero, per gli esercizi finanziari 1953-54 e 1954-55, quali impresari stranieri abbiano fruito di dette sovvenzioni e per quali programmi, quali sovvenzioni ed a quali impresari stranieri siano previste nell'esercizio finanziario 1955-56; quale sia la sua opinione sulla utilizzazione di tali sovvenzioni da parte degli impresari stranieri; e se non ritenga che tali sovvenzioni debbano essere il più possibile limitate, per devolvere maggiori sovvenzioni rivolte al potenziamento del teatro lirico italiano ed all'allestimento in Italia di spettacoli più largamente aperti al popolo.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14725)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se gli risulti che l'autorità giudiziaria abbia aperta un'indagine a carico di Pietro Ornano, sindaco di La Maddalena (Sassari), e dell'assessore ai lavori pubblici di quel comune, Cesiro Impagliazzo, contro i quali è stata sporta denuncia per peculato continuato a danno degli enti finanziatori dei cantieri di lavoro e del comune di La Maddalena, per avere ripetutamente utilizzato a proprio personale profitto materiale e mano d'opera dei cantieri di lavoro; e per conoscere, ove l'accusa risulti fondata, quali provvedimenti ritenga di dover adottare.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(14726)

« POLANO, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) se si sia o meno reso debito conto degli effetti sperequativi derivanti dall'applicazione del decreto presidenziale del 27 aprile 1955, n. 409, relativo all'adeguamento dell'indennità di servizio speciale attualmente prevista per i funzionari di pubblica sicurezza.

« Dalle tabelle annesse al precitato decreto presidenziale, si rileva chiaramente che l'ammontare annuo lordo dell'indennità in parola, prevista per i funzionari di pubblica sicurezza celibi, è notevolmente inferiore a quella stabilita per gli ammogliati, come risulta dai dati sottoriportati:

ispettori generali capi, grado IV, celibi lire 400.000; ammogliati lire 510.000; differenza lire 110.000;

questori e ispettori generali, grado V, celibi lire 342.000; ammogliati lire 440.000; differenza lire 98.000;

vice questori, grado VI, celibi lire 285 mila; ammogliati 380.000; differenza 95.000;

commissari capi, grado VII, celibi lire 228.000; ammogliati lire 315.000; differenza lire 87.000;

commissari, grado VIII, celibi lire 192 mila; ammogliati 280.000; differenza lire 88 mila;

commissari aggiunti, grado IX, celibi lire 154.000; ammogliati 243.000; differenza lire 89.000;

vice commissari, grado X, celibi lire 143.000, ammogliati lire 230.000; differenza lire 87.000;

vice commissari aggiunti, grado XI, celibi lire 140.000; ammogliati lire 200.000; differenza lire 80.000.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

« In considerazione, poi, che l'adeguamento di cui trattasi non è cumulabile con la indennità di funzione, ne è derivato, come tuttora ne deriva, che funzionari ammogliati dei gradi iniziali vengono a percepire somme di gran lunga superiori a quelle percepite dai funzionari celibi di grado superiore. E mentre un vice commissario aggiunto (grado IX), ammogliato, percepisce circa lire settemila mensili, un commissario aggiunto (grado IX), celibe, percepisce soltanto lire seicento mensili circa. Il decreto in questione, in effetti, non solo non ha apportato alcun sensibile miglioramento economico ai funzionari di pubblica sicurezza celibi, ma ha addirittura tolta agli stessi l'indennità di funzione, che la legge istitutiva della medesima dichiarava compatibile con ogni altra indennità speciale.

« Per quanto riguarda la sperequazione di trattamento esistente tra funzionari di pubblica sicurezza celibi e funzionari di pubblica sicurezza ammogliati, l'interrogante fa rilevare al ministro che tale indennità è tanto più abnorme ed ingiustificata, in quanto trattasi di indennità concessa per i particolari rischi ai quali sono esposti tutti, indistintamente, i funzionari di pubblica sicurezza e non certamente soltanto quelli ammogliati.

« Né crede l'interrogante che il decreto presidenziale di cui più sopra è cenno sia stato ispirato dalla legge istitutiva dell'indennità di funzione, legge che, bene a ragione, stabiliva una diversità di trattamento economico tra funzionari celibi ed ammogliati, tenuto conto che, mentre l'indennità di funzione, corrisposta a tutti i funzionari statali aveva — come ha — lo scopo di assicurare al funzionario un certo decoro, in relazione al grado rivestito ed alle proprie condizioni familiari, quella speciale di pubblica sicurezza dovrebbe, invece, essere corrisposta esclusivamente per i rischi ai quali ogni stesso funzionario, come persona in sé, è esposto. Si dovrebbe, quindi, prescindere dalla situazione familiare;

2°) se non ritenga tale sensibile diversità di trattamento lesiva del prestigio e della funzione gerarchica;

3°) se e quali concreti, urgenti provvedimenti intenda adottare in merito a quanto forma oggetto della presente interrogazione, al fine di sanare una incresciosa situazione, che giustifica il fondato malcontento presentemente esistente tra i funzionari celibi di pubblica sicurezza.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14727) « SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale il ministro dei lavori pubblici avrebbe sollecitato il sindaco di Catania per ottenere dal consiglio comunale un voto favorevole al collocamento nel nuovo palazzo di giustizia di quella città della statua simbolica della giustizia modellata dallo scultore Lazzaro.

« E particolarmente il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se la risoluzione di cui sopra può confortarlo nella decisione di collocare la statua in parola la cui esecuzione venne commessa allo scultore Lazzaro senza tener conto delle disposizioni di cui alla legge 29 luglio 1949, n. 717.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14728) « GAUDIOSO, MARANGONE VITTORIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le loro determinazioni in relazione alla richiesta assistenza da parte del paziente Benicchi Claudio di Gino, da Chuusi, affetto da morbo di Löbstein e per la quale l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica interessava la direzione della assistenza pubblica, questa il consorzio antitubercolare di Siena, presso la pratica è ferma dall'agosto 1953, epoca in cui gli interrogati vennero edotti dal consorzio stesso, che aveva sottoposto a visita sanitaria il Benicchi, la sua impossibilità ad intervenire nell'assistenza trattandosi di malattia aspecifica.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14729) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti e quali provvidenze intendano adottare, con la massima urgenza, per venire incontro alle necessità dei piccoli proprietari, mezzadri produttori danneggiati dalle recenti alluvioni e furiose grandinate che hanno devastato e distrutto quasi la totalità dei prodotti agricoli nei paesi di Carmagnola, provincia di Torino, Cornegliano d'Alba, Musotto, Piobesi, Vezza d'Alba, Sommariva Perono, Guarene, Magliano, Alfieri, Prioca, Govone, Barbaresco Treiso e Naive in provincia di Cuneo.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14730) « SCOTTI ALESSANDRO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non sia stato ancora rilasciato il modulo 69 al pensionato di guerra Cavicchioli Luigi di Umberto, certificato di iscrizione 5899052, posizione 8020280, richiesto sin dal 7 febbraio 1955.

« L'interrogante chiede anche se non si ritiene opportuno studiare una procedura che consenta un più sollecito rilascio di tali documenti che sono indispensabili per i richiedenti e che devono essere presentati entro termini perentori perché gli stessi possano ottenere taluni benefici concessi alla categoria dei pensionati di guerra (esonero dei figli dal servizio militare, ecc.).

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14731) « PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali gli appuntati ed i militi dell'arma dei carabinieri vengono collocati a riposo all'età di 48 anni.

« L'interrogante chiede, in particolare, al ministro di sapere se non ritenga, per ovvie ragioni, giusto e doveroso, esaminare la possibilità di predisporre e presentare in Parlamento, per l'approvazione, apposito disegno di legge, atto a modificare le vigenti disposizioni legislative e che possa consentire di collocare a riposo gli appuntati ed i militi dell'arma benemerita all'età di 56 anni (e non a quella di 48), a similitudine di quanto attualmente viene praticato nei confronti dei parigrado appartenenti al corpo degli agenti di pubblica sicurezza. E ciò, anche in considerazione dell'affinità dei compiti, dei servizi e delle attribuzioni affidate e svolte dal personale citato nella presente interrogazione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14732) « SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per richiamare la sua attenzione sulla situazione sottoposta e che è di grave disagio per gli insegnanti e per la scuola. Trattasi dei rapporti, diciamo umani, fra le commissioni esaminatrici — o meglio i membri di tali commissioni — e i dirigenti o gestori degli enti che reggono gli istituti parificati. Se tali enti offrono un pranzo, una cena agli esaminatori, come si devono comportare questi? Se offrono cioccolatini, bibite, caffè? E poi si arriva alla magnifica cena, a Torino, a cui ha partecipato il rappresentante del provvedi-

tore e l'ispettore ministeriale: che cosa ne pensa il ministro?

« All'interrogante pare che tutta la materia meriti una ordinanza ministeriale ove si dica ciò che è lecito e ciò che non è lecito e si dia soluzione alle polemiche, talvolta aspre, che sorgono ogni anno fra i professori rigoristi e quelli favorevoli ad un compromesso che non leda però la libertà di giudizio dei commissari.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14733) « LOZZA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere — facendo seguito alla risposta avuta alla interrogazione n. 14103 — per quali motivi i titoli di abilitazione, conseguiti nei concorsi del 1951, abbiano un valore pressoché trascurabile ai fini dell'insegnamento in istituti specializzati per la musica;

e in particolare, per quali motivi si ritenga un titolo trascurabile anche l'abilitazione didattica per la cattedra di italiano, messa a concorso nel conservatorio di Pesaro.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).
(14734) « GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — a seguito di precedenti interrogazioni cui furono date risposte evasive che non tenevano conto della realtà dei fatti denunciati — quali provvedimenti di urgenza intenda adottare per risolvere radicalmente la situazione determinatasi nel comune di Sant'Arcangelo (Potenza) a seguito di una frana verificatasi nel rione Castello.

« Si tenga presente in proposito:

1°) non occorre lo spostamento parziale dell'abitato, in quanto in Sant'Arcangelo esistono diverse case ancora vuote e non risultano persone alloggiate in baracche;

2°) non è esatto che nella periferia del comune non esistono aree edificatorie in quanto al rione Mauro sono disponibili vari terreni che permetterebbero la costruzione di alloggi per 2.000 persone; tali terreni furono ritenuti idonei dai geologi e dai tecnici del Genio civile e dal Provveditorato alle opere pubbliche;

3°) se le abitazioni fossero costruite nel citato rione San Mauro, non ne deriverebbe un aggravio al bilancio comunale, costituito quasi esclusivamente dalla imposta di famiglia e che — in conseguenza di ciò — non può provvedere alla istituzione di doppi ser-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

vizi (medico condotto, ostetrica, sussidi, altra farmacia, sezione staccata di stato civile, ecc.);

4°) la costruzione degli alloggi in contrada San Brancato non è di gradimento dei sinistrati perché dista circa 3 chilometri dall'abitato di Sant'Arcangelo e quindi dal naturale centro di lavoro e di interessi. Ciò non di meno tale costruzione è sollecitata da interessi politici in contrasto con la logica, il desiderio della cittadinanza e il parere della stessa amministrazione comunale;

5°) la costruzione al rione Mauro — oltre a costituire un disagio per la popolazione — impegnerà lo Stato a spese ingenti, dovendosi provvedere all'istallazione di trasformatore elettrico, impianto di illuminazione, fognature ed acqua corrente, mentre la contrada San Brancato risulta già fornita dei servizi di cui sopra;

6°) le opere di consolidamento del rione Castello, si riducono in sostanza alla costruzione di un muro, mentre non si parla neppure di riprendere la costruzione delle briglie sottostanti, sospesa per misteriosi motivi. Si noti inoltre che tale lavoro procede lentamente e impegna scarsa mano d'opera, mentre l'approssimarsi della stagione invernale preoccupa seriamente la popolazione, minacciata da altri crolli e da altri disagi.

« Per quanto suesposto l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno rivedere radicalmente progetti, impegni e stanziamenti, disponendo una inchiesta per appurare i motivi che ostano alla soluzione logica di un problema tanto sentito dalla popolazione di Sant'Arcangelo, che non può essere ulteriormente osteggiata nelle sue legittime richieste da influenze scopertamente politiche che occorre stroncare per il benessere e l'avvenire dei cittadini.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14735)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere, per la parte di rispettiva competenza, quali provvedimenti intendano adottare, al fine di alleviare le tristi condizioni in cui sono venuti a trovarsi gli agrumicoltori delle provincie di Catania ed Enna, in seguito ai gravi danni recentemente arrecati dalla grandine alle colture agricole, che, secondo anche i dati in possesso dei rispettivi Ispettorati provinciali dell'agricoltura, risultano seriamente compromesse.

« L'interrogante chiede, in particolare, ai prefati ministri se non ritengano doveroso, allo scopo di venire incontro ad una categoria di cittadini duramente colpiti da tale calamità:

a) di impartire opportune, precise disposizioni agli uffici distrettuali delle imposte, ai fini di esoneri e sgravi fiscali a favore degli agrumicoltori in questione;

b) di disporre l'erogazione di congrui contributi a carico dello Stato, a favore dei predetti;

c) di disporre, a mezzo di apposito Istituto bancario, solleciti finanziamenti, nonché mutui a favore dell'agrumicoltura.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14736)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno impartire disposizioni intese ad estendere al personale dipendente dalle S.E.P.R.A.L. la legge 27 febbraio 1955, n. 53, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica del 9 marzo 1955, n. 53, circa esodo volontario degli impiegati dello Stato.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14737)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue deliberazioni circa le richieste avanzate dal comune di Sassari per l'istituzione dei seguenti cantieri-scuola di lavoro per l'ammontare di 57 milioni di lire:

1°) opere stradali in via Marghinotti, nel rione Baddimanna, per una spesa di lire 5.107.000, di cui 3.100.000 a carico dello Stato;

2°) lavori di costruzione di un muro di contenimento nella via Lungomare di Sassari-Marina, per una spesa di lire 5.148.000, di cui 3.140.000 a carico dello Stato;

3°) lavori di costruzione di nuove reti stradali attorno al fabbricato I.N.A.-Casa nel rione Baddimanna, per una spesa di lire 12.112.000, di cui 4.543.000 a carico dello Stato;

4°) lavori di costruzione di fognature e depolverizzazione in via Adua e nel piazzale Acquedotto, per una spesa di lire 14.964.000, di cui 10.026.000 a carico dello Stato;

5°) lavori di completamento delle fognature e depolverizzazione in via IV Novembre, per una spesa di lire 5.117.000, di cui 3.110.000 a carico dello Stato;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

6°) lavori di sistemazione in via Rizzeddu e via Monserrato, per una spesa di lire 15.726.000, di cui 10.796.112 a carico dello Stato.

« L'interrogante fa presente che tali opere sono necessarie ed urgenti per la sistemazione della viabilità interna del capoluogo e della Marina di Sassari, e, d'altra parte, darebbero un certo alleggerimento alla grave situazione della numerosa mano d'opera disoccupata.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14738) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, al fine di conoscere se e quali iniziative siano state adottate, ovvero siano in corso di studio, per disciplinare legislativamente il fenomeno delle vendite a rate onde renderlo uno strumento sociale particolarmente utile alle classi lavoratrici ed ai ceti più modesti senza danneggiare la vita delle aziende commerciali.

« Pur senza richiamare l'ampiezza e la estensione raggiunte dal fenomeno in altri paesi, si ritiene debba valutarsi la necessità e la urgenza di rendere la pratica delle vendite a rate un mezzo idoneo ad offrire ai meno abbienti l'unica possibilità di acquisto dei beni indispensabili alla vita. D'altra parte, un potenziamento della pratica suddetta rappresenterebbe un elemento di ripresa in molti settori economici attualmente assai depressi, con grave pregiudizio dei lavoratori interessati.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14739) « PRIORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se abbiano avuto notizia del violento nubifragio abbattutosi sulle campagne di Firmo, in provincia di Cosenza, e sui prodotti agricoli della zona, tutti perduti; e per conoscere altresì se non credano intervenire con urgenti provvidenze atte a sollevare dalla miseria le numerose famiglie colpite.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14740) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere, dato che la legge 6 agosto 1954, n. 603, specie in ordine alla assegnazione ai soci in conseguenza della liquidazione del patrimonio sociale, è

rimasta pressoché inoperante per la pretesa applicabilità dell'imposta di ricchezza mobile categoria B agli assegnatari, se ritenga opportuno prendere immediati provvedimenti e quali affinché sia riconosciuta o concessa l'esenzione dall'imposta stessa tenendo presente che il 26 agosto 1955 vanno a scadere i termini utili delle agevolazioni concesse con la legge sopra citata.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14741) « GORINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza della condizione di disagio in cui si è venuto a trovare il personale insegnante, quello di segreteria e quello subalterno, della scuola media statale di Nicastro, per il mancato accreditamento dei fondi necessari al pagamento degli stipendi.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14742) « LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, al fine di conoscere se sia stata presa in considerazione la situazione delle scuole elementari della provincia di Taranto, la cui popolazione scolastica è in sensibile continuo aumento, e se e quali provvedimenti siano stati adottati o siano in corso di studio per eliminare i gravi inconvenienti che derivano dal fatto che numerose classi risultano sovraffollate ed in locali non sempre sufficienti ed adeguati.

« Considerata, inoltre, la preoccupante situazione di numerosi maestri disoccupati, si ritiene necessario siano istituite altre centoventi classi, al fine di poter soddisfare le nuove esigenze e di assicurare alla scuola elementare, nella sopraindicata provincia, un efficace funzionamento.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14743) « PRIORE, SEMERARO GABRIELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premesso che il numero eccessivo di classi alle dipendenze di ciascuna direzione didattica della provincia di Taranto è tale da incidere notevolmente sulla efficienza stessa dell'ufficio — se sia stata presa in considerazione l'opportunità di istituire altre direzioni allo scopo di assicurare alle scuole elementari efficientissimi organi di controllo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

didattico ed amministrativo, oltre che snellire il lavoro di quelle esistenti.

« È da rilevare che in questi ultimi anni l'aumento della popolazione scolastica e l'istituzione di nuove classi nella provincia jonica, hanno determinato la necessità di un corrispondente e conseguente sviluppo nel numero delle direzioni didattiche e che le cifre relative alle direzioni esistenti nella citata provincia sono incompatibili con le necessità della scuola e non paragonabili con quelle relative a tutto il territorio nazionale.

« Appare, perciò, necessario che la situazione sopraindicata formi oggetto di adeguati e tempestivi provvedimenti che consentano alla scuola di mantenere nella provincia di Taranto la dovuta funzionalità.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(14744) « PRIORE, SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) perché non si è creduto di prendere in considerazione il ricorso presentato dal professore Alberto Rochira, già in pensione da qualche mese, titolare della cattedra di lingua italiana nella scuola media « Luigi Capuana » di Taranto, che aveva chiesto la sua reintegrazione nel ruolo A, dal quale ne era stato escluso durante il ventennio fascista, perché contrario a quel regime;

2°) perché non si sono applicate a suo favore le norme di leggi attuali, che, collocando su di un piano di riabilitazione tutti coloro che furono vittime di rappresaglie e di ingiustizie fasciste, hanno attualmente legittimo motivo per provocare provvedimenti di giusta riparazione. Il Rochira, nel concorso, era il più anziano dei professori dell'istituto, e da primo in graduatoria, per meriti culturali e morali, fu posposto, unicamente perché non era iscritto al partito fascista, del quale invece ne fu ostinato avversario;

3°) con quale criterio giuridico il dottore Prisinzano (direttore reggente l'istruzione classica, ha rinvenuto, in una generica ed inappropriabile decisione del Consiglio di Stato, l'elemento ostativo per l'accoglimento della istanza medesima, dato che non è stata mai valutata la legittimità di quella graduatoria, per cui il concorrente da primo diventò ultimo per le ragioni politiche anzidette, le quali, allo stato attuale di rivalutazione, dovrebbero diventare elemento determinante

per una sollecita e conseguenziale reintegrazione di quella posizione giuridica, in cui lo stesso ricorrente si sarebbe trovato se non gli fosse stato contestato il demerito littorio;

4°) perché, agli effetti del legittimo recupero del negato, non si è tenuto presente ed applicato il contenuto normativo della circolare del 24 marzo 1955, relativa al trattamento da praticarsi ai concorsi magistrali. A pagina 8, 15 e 18 si stabilisce il trattamento che va fatto ai maestri, che non furono iscritti al partito fascista, attribuendo loro, per questa specifica qualità personale, il diritto ad un maggior punteggio speciale a carattere remunerativo delle ingiustizie sofferte. Se tali norme non dovessero essere applicate al ricorrente, egli rimarrebbe vittima invendicata del passato. Il non riconoscergli il diritto di essere restituito al ruolo A, senza possibilità di ricostruire la sua carriera, costituirebbe la più atroce ingiustizia.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14745) « CARAMIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Oratino (Campobasso) della rete idrica, per cui è stato chiesto il contributo dello Stato alla spesa ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14746) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Trivento (Campobasso) di contributo alla spesa prevista per la costruzione in detto comune del secondo lotto dell'edificio scolastico.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14747) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Montenero Val Cocchiara (Campobasso) che la stazione ferroviaria, sita sulla linea ferroviaria Carpinone-Castel di Sangro, sia ricostruita in contrada Forcella.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14748) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, in via d'urgenza e per quanto di loro competenza, per l'adeguamento della rete di distribuzione dell'acquedotto di Reggio Calabria, allo scopo di utilizzare in pieno l'aumentata portata delle sorgenti del Tuccio.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14749) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere, ciascuno per la propria sfera di competenza, se ritengono compatibile con la serietà scientifica e con le norme in vigore che vietano di attribuire effetti medicamentosi a comuni prodotti alimentari — nel caso, il formaggio « Mio » notoriamente fabbricato con gli scarti di lavorazione — la dichiarazione rilasciata dal professore G. Di Macco, direttore dell'Istituto di patologia generale dell'università di Torino, secondo la quale tale formaggio, « con l'arricchimento di vitamine pure in proporzioni armoniche alle esigenze organiche », è un « alimento essenziale per la nutrizione ideale del bambino, del fanciullo e del vecchio ». E se non ritengono urgente intervenire per far cessare tale pubblicità, che oltre ad essere in contrasto con le disposizioni a suo tempo emanate al riguardo dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, avvilisce per la sua inesatta affermazione l'alto prestigio che la scienza deve avere.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14750) « D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il suo pensiero sull'arbitraria decisione presa dal dottor Giuseppe Ardizzone, direttore dell'Istituto nazionale della previdenza sociale di Potenza, il quale, sulla base di una arbitraria valutazione di carattere economico che sfugge alla sua competenza e che d'altronde non può avere nessuna relazione con le norme che regolano la materia degli assegni familiari, si permette di interferire illecitamente nei rapporti di lavoro fra la ditta artigiana Pace Pasquale e l'operaio Valluzzi Vincenzo, invitando la prima, perché, a suo dire, non si ravvisa l'opportunità che la stessa occupi personale dipendente, a voler licenziare il proprio dipendente, a non presentare più i rendiconti mensili modulo G. sc2 per le operazioni di conguaglio, e a restituire la stessa tessera assi-

curativa per l'annullamento delle marche già applicate.

« L'interrogante nel richiamare l'attenzione del ministro sulla gravità del fatto indicato, lo invita ad intervenire sollecitamente affinché il dottor Ardizzone sia richiamato al rispetto della legge, onde evitare illecite interferenze nelle attività artigiane, che devono avere garantito il diritto di assumere i dipendenti che credano opportuno, e perché gli assegni familiari siano garantiti a tutti i dipendenti che si trovano nelle condizioni previste dalla legge.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14751) « GELMINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 22,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1428 e 1428-bis) — *Relatore:* Cervone.

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1603 e 1603-bis) — *Relatori:* Roselli, *per l'entrata;* Marotta, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1604) — *Relatore:* Gennai Tonietti Erisia;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1605) — *Relatore:* Tosi.

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949 (984).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1955

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1424) — *Relatore: Foderaro.*

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, per la maggioranza; Assennato, di minoranza.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche alle norme sull'imposta generale sull'entrata per il commercio del bestiame bovino, ovino, suino ed equino (1012) — *Relatore: Sedati;*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, fir-

mato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore: Vedovato;*

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore: Cappi;*

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori: Sangalli, per la maggioranza; Gomez D'Ayala, di minoranza.*

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore: Roselli;*

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvato dal Senato*) (1351) — *Relatore: Germani.*

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori: Valsecchi, per la maggioranza; Angioy, di minoranza.*

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore: Segni.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI